

Salvatore Barbagallo

SANT'AGATA NEL CUORE



“Noli Offendere Patriam Agathae, Quia Ultrix Iniuriarum Est”

PREFAZIONE

Era da tempo che avrei voluto scrivere di Sant'Agata, poiché a lei mi sento molto vicino e non mi stanco di onorarla, di ricordarla continuamente nei miei pensieri, nelle preghiere, nei momenti di difficoltà, ogniqualvolta mi assale la tristezza, quando non riesco con le mie sole forze a venir fuori da una crisi esistenziale, da un cruccio o da una malattia.

Nella vita a tutti può capitare di doversi rivolgere ad una entità, ad uno spirito protettivo, al fine di una guarigione, affinché possa venire incontro ad un familiare in difficoltà o per dei problemi di lavoro, allo stesso modo io ho il mio faro di riferimento che illumina la mia esistenza: Sant'Agata.

Ogni anno sono pienamente conquistato dalla frenesia di partecipare a questa grande festa (pur non avendo mai indossato il sacco) e nulla potrebbe farmi desistere, neanche una malattia: tutta per intero voglio godermela, immergendomi in quella magica armonia di sensazioni, di colori, di sapori e di calore, non farlo significherebbe tradire la memoria e mi farebbe star male.

Le sensazioni sono sempre uguali per intensità e partecipazione e sono quelle che provo io da sempre, i colori sono quelli della gente, delle sinuose ed agghindate candelore, dei variegati palloncini, dei molteplici mazzi di fiori offerti alla Santa Patrona, mentre i sapori sono quelli forti ed inebrianti del torrone dai gusti variegati, delle olivette, degli arancini, dei bomboloni, dello zucchero filato, delle cassatelle di ricotta, infine il calore è quello della moltitudine di persone, venute anche dall'estero, che precedono o seguono il corso della festa, dei fazzoletti bianchi a rinnovare ad ogni passo, fino a perdere la voce, il grido forte e chiaro: "Semu tutti devoti, tutti? Cittadini, cittadini! Evviva Sant'Agata..."

Ma come non rappresentare quei momenti caratteristici, colmi di fascino religioso, della messa dell'aurora, con quelle scene di autentico delirio, che ti fanno piangere e rendere conto di quanto Sant'Agata sia amata dai suoi cittadini e sono momenti che sarebbe ben poca cosa persino poterli descrivere, perché nessuno mai potrebbe compenetrarsi in quella sontuosa scena, soprattutto chi non ne è stato partecipe, almeno per una sola volta. Ogniqualvolta io quei momenti persino me li sogno nei giorni che precedono l'evento e poi quando finalmente giunge il mattino della festa sento attraversare il mio corpo da una scarica di adrenalina che mi restituisce vigore e dà carica a quella molla che mi fa stare desto, spingendomi giù dal letto.

Ecco, finalmente ci siamo, sono le prime luci del quattro mattino ed il grosso della città non s'è ancora destato completamente (non di certo i devoti malati d'insonnia), allorquando lascio mesto l'uscio di casa ed a piedi mi incammino sempre più alla volta di quei rintocchi di campana, che sembrano accompagnare il fruscio a volte lesto, a volte sonnolento dei miei passi.

Alla marina, poi, è tutto un brulicare di gente, con le candelore ad attendere la loro Patrona e quelle luci verdi a contornare gli antichi archi, perché il tempo non potrà cancellare la tradizione che si perde nella notte dei tempi, mentre una esclamazione in silenzio attraversa la mia mente: ecco anche oggi son presente e son felice di esserci e partecipare a questa festa.

Adesso, allorquando il fercolo avrà varcato Porta Uzeda, potrò vedere da vicino, quasi sfiorare con mano il viso candido di giovinetta, che si erge a soave Santa Martire inviolata ed a Lei porgo il mio grazie infinito per infondermi amore e serenità nel cuore.

Questo mio narrare, pertanto, vuole essere un pensiero gentile, un dono da conservare, un fiore da curare, mantenere per sempre vivo e candido.

Al fine di poter comprenderne il significato, posso senz'altro affermare che alcuni percorsi di questa narrazione sono frutto del mio pensiero e bagaglio delle mie conoscenze, mentre altri sono stati tratti da antichi testi storici relativi alla storia pregnante della città dell'Etna, dell'Amenano e del "Liotro", da innumerevoli appunti tratti da vari archivi storici e biblioteche o ricavati tramite i motori di ricerca informatici.

Il mio precipuo intendimento, quindi, è stato quello di voler raccogliere quanta più storia possibile sulla vita della Santa Martire catanese e sulla sua festa, fin dagli albori che si perdono nella notte dei tempi, racchiudendola in un compendio, così come una preziosa reliquia entro uno scrigno.

L'Autore

LA SICILIA AL TEMPO DI AGATA

La Sicilia tra il II ed il III secolo era una provincia romana che si estendeva dalla Gallia alla Penisola Iberica, dall'Egitto alla Grecia, dalla Britannia a gran parte dell'Asia Minore. Tutti questi territori erano affidati a Proconsoli. La Sicilia, inoltre, era considerata il granaio di Roma.

Al tempo di Agata, Catania era la più importante città siciliana, era industriale e grazie al suo porto aveva collegamenti commerciali con l'Oriente, infatti, aveva un'impresa di costruzioni navali.

San Pietro, fra il 43 ed il 44 era venuto a visitare i primi nuclei cristiani e mandò da Antiochia (fra Siria e Turchia) tre Vescovi: Berillo, Marciano e Pancrazio, alle cui cure affidò Catania, Siracusa e Taormina, dopo di che i missionari raggiunsero ogni angolo della terra.

Quando a Roma scoppiò l'incendio, attribuito a Nerone, l'Imperatore accusò i cristiani, per farli odiare dal popolo, quindi, furono condannati alle torture. Fra il 61 ed il 64 S. Pietro e S. Paolo si trovavano a Roma, per cui, furono condannati al martirio. Fra il 51 ed il 96 vi fu la persecuzione dell'imperatore Tito Flavio Domiziano, difensore del paganesimo, contrario alla dottrina cristiana.

Il successore Gaio Giulio Massimino, avversò drasticamente i cristiani, i quali scavarono catacombe, cripte e cimiteri sotterranei, ove nascondersi.

Tra il 237 ed il 249 alla guida della Chiesa di Roma stava Papa Fabiano, in incognito, ma anche in Sicilia le comunità cristiane operavano di nascosto ed in famiglia o fra parenti Agata sentì spesso parlare di angherie, torture, crocifissioni ed era grandemente affascinata dal coraggio di questi martiri.

Prima che Decio prendesse potere a Roma, Agata visse in un contesto di tranquillità politico-religiosa, infatti, non v'erano persecuzioni, ma, allorquando nel 249 Decio salì al trono, fece scoppiare una nuova

persecuzione, anche per Vescovi e Papi. Molti cristiani, per paura, divennero spergiuri, chiamati “lapsi”, termine usato nel III secolo per definire i cristiani ricaduti nel paganesimo, specialmente per coloro che, durante le persecuzioni, avevano mostrato la loro debolezza di fronte all’idea della tortura, rinnegando la loro fede, sacrificando agli dei pagani.

Passato il periodo più grave volevano tornare a far parte della comunità. Contro costoro la disciplina inizialmente assai rigorosa, diventa meno rigida arrivando a concedere che i “traditori” ritornassero nella Chiesa, ma con la limitazione di rimanere nel gruppo dei penitenti. Solo più tardi vennero riammessi a pieno titolo nella comunità cristiana.

La storia di Catania e nello specifico la sua grandezza religiosa, ha inizio con la morte di Sant’Agata, eroica giovinetta, la cui dolce figura ammaliò i cuori dei suoi cittadini ed il suo sacrificio fu come il battesimo per la città.

Sul martirio e sulla vita della Santa Patrona si trovano solo 2 componimenti, uno del V secolo in latino, l’altro più recente in greco, ma non si conoscono quelli scritti dai notari ecclesiastici, testimoni oculari del martirio.

Ma se gli atti protocollari del martirio furono distrutti, non fu distrutta fra il popolo la tradizione che viene confermata da molti scrittori come S. Ambrogio e S. Damaso, dove risulta che agata nacque in Catania da famiglia nobilissima, verso la metà del III secolo.

In quel tempo il proconsole Quinziano, che aveva sede a Catania presso il Palazzo Pretorio, situato nell’attuale zona a monte di Piazza Stesicoro, divenne fedele esecutore degli ordini dell’Imperatore romano.

Nella Catania cristiana i terremoti e le frequenti colate laviche dell’Etna hanno eliminato od in parte occultato ogni documento di cultura e di vita

religiosa del passato. Il terreno lavico inoltre impedì ai cristiani perseguitati di lasciarci catacombe, perché l'escavazione del terreno era difficilissima.

La tradizione vuole che il primo vescovo di Catania sia stato Berillo, inviato direttamente a Catania da Antiochia dall'apostolo Pietro.

In quel periodo a Catania affluirono molti schiavi, che venivano portati dai romani per lavorare i campi di grano. Proprio gli schiavi trovarono nel cristianesimo e nella fede l'annuncio di una concreta liberazione dei poveri nell'onore del prossimo.

Presto a Catania, i cristiani cominciarono a godere di un certo prestigio e tennero i rapporti con le autorità locali. La chiesa ebbe così i suoi edifici. Il progresso della chiesa cristiana diventò un pericolo per Roma che cominciò ad attuare repressi e ad emanare editti contro i cristiani.

Delle prime sei persecuzioni precedenti a quelle di Decio a Catania non esiste alcun documento, solo nel 249 la storia catanese comincia a registrare pagine di eroismo cristiano. Per Decio i cristiani erano elementi pericolosi, perché non riconoscevano la divinità dell'imperatore.

Per manifestare la loro fedeltà all'imperatore i cristiani dovevano partecipare al rito di fedeltà e bruciare l'incenso per ottenere ed esibire il Libelum cioè il certificato di avvenuta sottomissione e di fede verso l'imperatore. Coloro che non partecipavano subivano il martirio.

Sant'Agata, probabilmente, non sarà stata la prima a Catania, a testimoniare Cristo con il martirio, ma senza alcun dubbio è la prima ad essere rimasta nel cuore di tutti i catanesi.

In quel tempo l'impero romano aveva già raggiunto la massima estensione territoriale, i suoi confini andavano dalla Penisola iberica alla Mesopotamia, dalla Britannia all'Egitto, abbracciando popoli, lingue, religioni e costumi molto diversi tra loro.

Il governo centrale si era preoccupato di dare uniformità alle terre conquistate, imponendo ovunque la lingua latina, le leggi di Roma e la propria religione, ma non era in grado di amministrarle e controllarle direttamente, per cui, aveva affidato ogni provincia ad un proconsole o governatore, funzionari che godevano di poteri civili e militari, riscuotendo imposte, amministrando la giustizia e comandando l'esercito.

Durante l'impero di Decio, Catania era una città ricca e fiorente, che godeva di un'ottima posizione geografica, il suo grande porto nel cuore del Mediterraneo rappresentava uno dei più vivaci punti di scambio commerciale e culturale dell'epoca. Le fonti storiche narrano che era amministrata dal proconsole Quinziano, uomo rude, prepotente e superbo, con moglie, famiglia ed una corte numerosa composta da guardie imperiali e da una schiera di servi, i quali alloggiavano nel ricco palazzo pretorio, un enorme complesso di edifici con annesse aule giudiziarie e carceri, in cui si svolgevano tutte le attività pubbliche della città.

Sotto Quintino Giudice, il cristianesimo veniva considerato una setta pericolosa che minava le basi stesse della società romana, poiché i cristiani predicavano la bontà, la giustizia, avversavano la schiavitù, le ricchezze illecite e l'immoralità nella quale era piombata la società romana.

Il segno trovato sulla tomba di S. Pietro, nelle catacombe, formato da una P maiuscola sovrastante una X equivaleva a Cristo.

Su una parete di facciata del primitivo edificio riguardante Sant'Agata, c'era una pietra scolpita alla maniera etrusca che raffigurava tre cerchi, uno dei quali più grande, che per i cristiani significava qualcosa e lo stesso simbolo era invece completamente indifferente ai soldati romani. Questa pietra col simbolo di Sant'Agata oggi si trova sulla facciata della Pieve Sant'Agata al Mugello (FI), mentre il simbolo era quello del martirio: un vassoio circolare

con due mammelle ai lati. C'è chi queste mammelle se l'è fatte tatuare addosso, chi ha scelto invece l'immagine intera.

Il cristianesimo veniva allora considerato una setta pericolosa poiché minava le basi stesse della società romana, predicando la bontà, la giustizia, avversando la schiavitù, le ricchezze illecite e l'immoralità nella quale era piombata la società romana.

Il martire è colui che vive pienamente il mandato di Cristo, prendendo a modello Gesù, fino a soffrire come lui, quindi sperimenta una forza spirituale che gli viene da Cristo, rendendolo di fronte alla morte sicuro di giungere alla resurrezione. L'esperienza del martirio ha avuto un ruolo basilare ai fini della diffusione del cristianesimo in Sicilia.

Il numero delle persone che negano d'essere cristiani è maggiore di coloro che l'affermano, tuttavia, dopo la persecuzione, molti dei non cristiani, pentiti, vennero reintegrati nella chiesa. cristiani catanesi si distinsero per il coraggio, diffusero la memoria del martirio d'una loro sorella di nome Agata.

L'imperatore Decio nel 250 emanò un editto che scatenò la persecuzione contro i cristiani, la quale non fu certamente un capitolo glorioso né per le autorità governative, né per la chiesa.

Negli atti del martirio di S. Lucia, durante le persecuzioni di Diocleziano del 304, si suppone la diffusione tra le comunità cristiane di un testo relativo alla vicenda di Agata, antecedente a quella di Lucia.

Oltre 200 manoscritti, raccolti da studiosi, diffusi nel mondo, raccontano in lingua greca, latina, inglese e scandinava del martirio di Sant'Agata.

Secondo l'antico "Prefazio" di S. Ambrogio, vescovo di Milano (374-397), ogni sacerdote che, quotidianamente celebrava Messa, doveva ricordare la Patrona Agata, tale ricordanza prese il nome di Prefazio, istituzione già dal tempo degli Apostoli. S. Ambrogio ricordandosi che il 5 febbraio 251,

Sant'Agata ebbe la palma del martirio e la gloria, vi compose il Prefazio che, in poche parole concluse nascita, vita, martirio e miracoli della Verginetta, scritto nei caratteri geroglifici del tempo e nell'idioma parlato.

Per quanto riguarda il caso di Sant'Agata, la testimonianza resa dal prefazio di S. Ambrogio essendo del V secolo è anteriore d'un secolo nei confronti della redazione del martirio di S. Cecilia, che è della fine del VI secolo, quindi è certo che si sia potuto attingere la notizia da una più antica tradizione orale, la quale a sua volta sarebbe derivata da un testo scritto, a noi sconosciuto, ma ancora più antico e perciò originario.

LA DINASTIA DI AGATA

Alcuni antichi scrittori riferiscono i dati biografici e genealogici degli ascendenti di Agata. Fra i suoi avi i Colonna di Roma, il suo bisavolo era il notevole romano Gaio Colonna, cugino dell'Imperatore Nerone per via della madre Agrippina.

Nella metà del I° sec. d. C. egli fu inviato in Sicilia con le funzioni di Presidente. Alla morte di Nerone, Caio Colonna cessa dall'incarico, rimane in Sicilia e fa costruire a Catania nel quartiere Civita, la residenza di famiglia, il "Palazzo" per antonomasia. Dalla nobilissima moglie Agrippa ebbe due figli: Caio ed Elvidio III, il primo fu sperimentato capitano e condottiero nell'esercito sotto l'Imperatore Nerva, mentre il secondo fu Signore del Castello di Galermo (uno dei villaggi costituenti la cintura fortificata di Catania), acquisito perché dato in dote a sua moglie Agrippa, nobilissima donna catanese. Ad Elvidio III successe Agatone, marito di Lucia Opilia, figlia di Lucio Opilio Ruffini, Proconsole di Sicilia, altra famiglia gentilizia romana. Da detti coniugi nacque Rao, marito di Apolla: genitori di Agata.

LA CASA DI SANT'AGATA

Si trova presso l'antico quartiere "di Giacobbe", l'attuale via Museo Biscari, sul cui muro nel 1728 fu fatta erigere una lapide dalla Badessa Statella, la quale compì il doveroso adempimento, dopo aver riedificato l'edificio danneggiato dal terremoto del 1693 ed avervi dimorato.

Ed è il medesimo luogo dove, nel 1411, sui ruderi dell'antico tempio di Bacco e terme Ximene, Simone e Paola De Lerida avevano contribuito alla fondazione del monastero di S. Placido.

San Vincenzo Ferreri scrisse che, alla morte del padre Rao, Agata erogò tutti i suoi beni ai poveri, abbandonando le proprie ricchezze ed i palazzi, divenendo povera in un'umile casa, la quale, per tradizione i catanesi ritengono essere sita vicino S. M. delle Grazie (ex monastero S. Placido).

Nel cortile interno si trovano antichissime fabbriche ornate con mensole scolpite e cornici di pietra, che sono avanzi della casa natia di Agata, mentre sul muro esterno che guarda a mezzogiorno, in via Museo Biscari, si vede incastonato un suo mezzo busto ed una lapide marmorea dedicata a Dio Ottimo Massimo. Nello stesso monumento, in bassorilievo marmoreo, vi sono 2 putti che reggono ciascuno un nastro, in ognuno dei quali è scritto: "Non offendere la Patria di Agata, perché è vendicatrice delle ingiurie".

VITA ED ADOLESCENZA

L'otto settembre del 238 d. C., a Catania, dalla famiglia romana dei Colonna (origine siculo-normanna), nasceva Agata, tuttavia, la data non è mai stata storicamente accertata con esattezza, ma fu calcolata a ritroso, partendo da un'altra che invece è certa, cioè il martirio avvenuto nel 252.

Tutti i documenti paleografici ci hanno trasmesso il martirio, la cui esistenza viene affermata dal famoso critico storico esperto di martiri, Albert Dufourcq, composto a fine febbraio, primo anniversario della morte di Sant'Agata, come da prassi vigente ai tempi del Vescovo di Cartagine S. Cipriano, coevo di Agata.

Nel 393 la prassi divenne norma, emanata e promulgata nel Concilio d'Ippona, dal Vescovo S. Agostino, in cui si leggevano le vite dei martiri, ma Papa Gelasio a fine 400 sottopose a censura tutte le "Passio" dei martiri.

La disputa sulle origini di Sant'Agata è fra i Colonna, gli Asmari e le famiglie palermitane degli Agatone, dei Flores e degli Anzalone, tuttavia, non è discutibile la sua catanesità.

Agata era nobile e cristiana, mentre la famiglia era proprietaria di case e terreni coltivati in città e provincia, d'una seconda abitazione ed una tenuta (Casa Bertuccia) a S. G. Galermo, ove visse riservata come in un monastero.

Il padre Rao e la madre Apolla, di cultura greca, decisero di chiamarla Agata, che in lingua greca "Agaq" significa "la buona", come lei stessa si definisce durante un primo colloquio con il governatore Quintino.

In questo nome c'era già racchiuso il suo destino: bontà e purezza furono, infatti, le doti che distinsero Agata sin dalla prima infanzia. La tradizione popolare identifica nei ruderi d'una villa romana, al centro della città, la casa natale di Agata. In questo luogo in seguito è stato posto un piccolo altare che, in ogni periodo dell'anno, è tanto ricco di fiori da sembrare un giardino a primavera.

Dei suoi primi anni di vita non ci sono giunte testimonianze documentate, ma si può supporre che sin dalla più tenera età Agata abbia ricevuto dai genitori una buona educazione e che dal loro esempio abbia appreso il valore delle virtù cristiane: la preghiera, la rinuncia alle ricchezze terrene, il coraggio

nello scegliere Cristo. Agata trascorreva le giornate dell'adolescenza in un sereno ambiente familiare, obbediente ai genitori, che amava profondamente, ma più di ogni cosa amava Dio. Ella fuggiva il lusso e la vita mondana, che invece erano al centro degli interessi delle coetanee di pari grado sociale.

Cresceva in santità: metteva tutto il suo impegno nelle semplici cose di ogni giorno per imitare e testimoniare Gesù. E fu questo allenamento quotidiano alla rinuncia e al sacrificio che le permise di prepararsi ad affrontare la grande prova del martirio.

Ma Agata cresceva anche in bellezza: il suo corpo era slanciato, i lineamenti delicati, le labbra rosee, i capelli biondi.

La voce del popolo l'ha descritta per secoli così, e in questo modo l'arte sacra l'ha sempre raffigurata. Qualcuno ha pensato di trovare una conferma, sia dell'altezza che del colore dei capelli, nelle ricognizioni fatte periodicamente sulle reliquie della santa. Come un bocciolo di rosa, la sua bellezza era nella grazia delle forme e nel pudore che le rivestiva. Bellezza, candore e purezza verginale facevano di Agata una creatura davvero angelica.

La voce del popolo l'ha descritta per secoli con corpo slanciato (m. 1,7 di altezza) lineamenti delicati, le labbra rosee, i capelli biondi; e così l'arte sacra l'ha sempre raffigurata.

Bellezza superiore alla media delle ragazze della sua età, candore e purezza verginale facevano di Agata una creatura angelica. All'età in cui Agata compì i 7 o gli 8 anni, i suoi genitori, avanzarono la richiesta al capo della Chiesa catanese, affinché la bambina fosse ammessa all'iniziazione cristiana.

L'adolescenza femminile è caratterizzata dallo stadio di transizione che, in una ragazza si verifica durante il periodo in cui insorge e poi si matura lo stato di pubertà. È uno stadio di transizione, che va dagli undici ai diciassette

anni, e tende a stabilizzarsi nel periodo della giovinezza, che è ravvisato decisamente nell'arco degli anni, che vanno dai 18 ai 25.

Durante il periodo dell'adolescenza la ragazza è portata a compiere quelle iniziali scelte sulla realtà oggettiva, che servono ad orientarla nel cammino della sua vita avvenire. Per quanto riguarda l'adolescenza si deve indagare sull'esperienza che essa ebbe non solo nel campo della sua vita familiare, ma anche in quello della sua vita extrafamiliare e, dentro tale campo, nei piani specifici della sua vita sociale, scolastica e religiosa.

San Metodio patriarca di Costantinopoli, nell'encomio che compose nell'anno 845 in onore di Sant'Agata, reclamò che la sua testimonianza fosse considerata coeva al tempo stesso del martirio, per cui, attesta che Agata nel corso della sua adolescenza seppe rendersi docile all'azione educativa dei suoi genitori e mai volle indulgere ad inutili giochi fanciulleschi, ai lussi della moda, alla brama degli ornamenti preziosi, alla leggerezza di colorarsi di porpora la punta delle dita o di cospargersi di ciprie il viso; a tutto ciò preferiva piuttosto lo spargersi col sangue del divino Agnello, col quale arrossava ed ornava le sue labbra, la sua guancia e la sua lingua, mentre con la continua meditazione rievocava intimamente e con nuovi colori l'uccisione del suo Amante.

Ma il punto, in cui Sant'Agata rivela maggiormente, e nel modo più vivo, l'esperienza della tenerezza che sua madre le profuse durante gli anni della sua infanzia e della sua adolescenza. Molto presto, già negli anni dell'infanzia, Agata ebbe chiaro nel cuore il desiderio di donarsi totalmente a Cristo. Per lo Sposo celeste provava un sentimento semplice e spontaneo, ma anche così forte che era impaziente di pronunciare il voto di verginità. Nel segreto dell'animo si era già promessa a Dio e, quando non aveva ancora compiuto 15 anni, sentì che era giunto il momento di consacrarsi solennemente.

Il vescovo di Catania accolse la sua richiesta e durante una cerimonia ufficiale (velatio) le impose il velo rosso fiamma delle vergini consacrate, quindi, divenne sposa di Cristo, dopo aver atteso con ansia e trepidazione quel momento e aver pregato tanto Dio di poter offrire a lui il suo cuore puro, la consacrazione la rese profondamente felice, consentendole di vivere in preghiera e meditazione.

Un giorno, il proconsole Quinziano fu informato che in città, tra le vergini consacrate, viveva una nobile e bella fanciulla. Decise allora che doveva conoscerla. Ordinò ai suoi uomini che la catturassero e la conducessero al palazzo pretorio: si trattava proprio di Agata.

L'accusa formale, in forza dell'editto di persecuzione dell'imperatore Decio, era quella di vilipendio della religione di Stato, un'accusa riservata a tutti i cristiani che non volevano abiurare.

In realtà l'ordine del proconsole nasceva anche dal desiderio di soddisfare un capriccio personale: piegare a sé una giovane bella e illibata e confiscarle i beni di famiglia. Per sottrarsi all'ordine del proconsole, Agata per qualche tempo rimase nascosta lontano da Catania.

Su questo punto storia e leggenda sono fortemente intrecciate: più città si contendono il merito di aver dato asilo alla Vergine esule. Tra le ipotesi più accreditate, la più probabile è quella secondo cui Agata si rifugiò a S. G. Galermo, contrada poco distante da Catania.

Secondo un'altra tradizione, che nasce con buona probabilità da un errore di trascrizione degli antichi atti del martirio, Agata si sarebbe rifugiata a Palermo, ultima ipotesi sostiene che si sarebbe nascosta in una grotta a Malta.

Nei secoli, il popolo ha arricchito di avventure leggendarie la fuga e l'arresto di Agata. Una di queste narra che ella, inseguita dagli uomini di Quinziano, giunta ormai nei pressi del palazzo pretorio, si fosse fermata a

riposare un istante. Nello stesso momento in cui si fermò, si dice per allacciarsi un calzare, un ulivo comparve dal nulla e la giovinetta poté ripararsi e cibarsi dei suoi frutti. Ancor oggi, per rinnovare il ricordo di quell'evento prodigioso, è consuetudine coltivare un ulivo in un'aiuola vicino ai luoghi del martirio. Altra tradizione popolare legata a questa leggenda vuole che il giorno della festa vengano consumati dolci di pasta reale, color verde, coperti di zucchero, a ricordare le olive, chiamati appunto "olivette di Sant'Agata".

Tornando alla storia, Agata rimase in esilio soltanto per poco tempo. Gli sgherri al servizio del proconsole, la raggiunsero con quella facilità che è propria dei potenti e la condussero in tribunale al cospetto di Quinziano.

Appena la vide, fu rapito dalla sua bellezza, un ardore passionale lo invase, ma i suoi tentativi di seduzione furono tutti vani, perché Agata lo respinse sempre con grande fermezza.

Quinziano pensò allora che un programma di rieducazione avrebbe potuto trasformare la giovane e l'avrebbe convinta a rinunciare ai voti e a cedere alle sue lusinghe. La affidò così per un mese a una cortigiana, una matrona dissoluta, maestra di vizi e corruzione, conosciuta col nome di Afrodisia.

La donna viveva in casa con le sue figlie, nove secondo la tradizione, diaboliche e licenziose almeno quanto lei. Quello fu il mese più duro e terribile per la giovane Agata, poiché la sua purezza era costretta a subire continui insulti ed inviti immorali.

Per farle dimenticare Gesù, Afrodisia la tentò con ogni mezzo: banchetti, festini, divertimenti d'ogni genere, filtri amorosi, le promise gioielli, ricchezze e schiavi, esibendola e facendola partecipare a banchetti osceni, ma Agata riuscì indomita a proteggere la sua verginità ed a non accettare alcun dono.

Quando lo strumento della persuasione si rivelò incapace a piegare la sua ferrea volontà, Afrodisia e le figlie tentarono di raggiungere lo stesso vile scopo attraverso le minacce. <<Quinziano ti farà uccidere>>, le intimavano.

Ma la vergine incorruttibile respingeva ogni proposta, si mostrava insensibile a ogni minaccia, opponeva rifiuti secchi usando parole di fuoco: «Vane sono le vostre promesse, stolte le vostre parole, impotenti le minacce.

Sappiate che il mio cuore è fermo come una pietra in Cristo e non cederà mai». La giovane Agata fu sempre fedele al suo unico Sposo; a lui offriva le sofferenze che pativa per la fede e giorno dopo giorno la sua anima ne risultava sempre più temprata.

Allo scadere del mese e di fronte alla fermezza di Agata, Afrodisia non poté far altro che arrendersi. Sconfitta e umiliata, riconsegnò la giovane a Quinziano: <<Ha la testa più dura della lava dell'Etna, non fa altro che piangere e pregare il suo invisibile Sposo. Sperare da lei un minimo segno d'affetto è soltanto tempo perso.>>

Quinziano preso atto che lusinghe, promesse e minacce non sortivano alcun effetto su quella giovane tanto bella quanto innamorata di Gesù, decise di dare immediato avvio a un processo, contando così di piegarla con la forza.

Convocata al palazzo pretorio, Agata entrò fiera e umile, procedendo a passi sicuri verso il suo persecutore e, quando i suoi occhi limpidi incontrarono quelli di Quinziano, li trovarono accesi di rabbia e desiderio di rivalsa.

Agata non era spaventata, sapeva che lo Spirito Santo l'avrebbe assistita e suggerito le parole da dire al tiranno.

Ne era certa, perché Gesù stesso lo aveva promesso ai suoi discepoli. Si presentò al proconsole vestita come una schiava, come usavano le vergini consacrate a Dio, e lui volle giocare su questo equivoco per provocarla.

«Non sono una schiava, ma serva del Re del cielo, sono nata libera da famiglia nobile, ma la mia maggiore nobiltà deriva dall'essere ancella di Cristo».

Le affermazioni di Agata erano taglienti, fiere, degne della semplicità d'una vergine, della fermezza d'una martire.

Sant'Agata, rifiutò il falso Libellum, attestante sacrifici agli Dei, procuratole da amici, in quanto onestà, per cui, non volle negare la sua religione.

Per Agata, che parlava con la forza della fede, illuminata dallo Spirito Santo, era arrivato il momento di accettare la sfida e rilanciò: «Ignobiltà grande è la vostra, voi siete schiavi delle voluttà, adorate pietre ed, idoli costruiti da miseri artigiani, strumenti del demonio».

Quinziano a quelle parole si sentì come un toro ferito, incapace di controbattere, non possedeva né la cultura d'un oratore, né saggezza e semplicità delle risposte ispirate dalla fede di Agata.

Gli unici strumenti che conosceva bene, che sapeva usare erano la violenza e le minacce. In questo campo era sicuro di essere il più forte e questi mezzi utilizzò: «O sacrifici agli dèi o subirai il martirio», minacciò spazientito.

Di fronte alla minaccia delle torture, Agata non si lasciò intimorire: «Vuoi farmi soffrire? Da tempo lo aspetto, lo bramo, è la mia più grande gioia, non adorerò mai le tue divinità. Come potrei adorare una Venere impudica, un Giove adultero, un Mercurio ladro? Ma se tu credi che queste siano vere divinità, ti auguro che tua moglie abbia gli stessi costumi di Venere».

Queste parole, pesanti come macigni e affilate come lame, per Quinziano furono dure sferzate al suo orgoglio, egli seppe reagire solo con la violenza e ricambiò con uno schiaffo l'umiliazione subita.

Per niente avvilita per le percosse, Agata gli rispose: <<Ti ritieni offeso perché ti auguro di assomigliare ai tuoi dèi? Vedi allora che nemmeno tu li stimi? Perché pretendi che siano onorati e punisci chi non vuole adorarli?>>.

Erano parole inconfutabili, ma lui non si arrese e ordinò che fosse rinchiusa in carcere. Per un giorno e una notte Agata rimase chiusa in una cella del carcere, all'interno di palazzo pretorio, una cameretta interrata, buia e umida, poi divenuta luogo di culto, col soffitto alto, mentre una finestrella irraggiungibile lasciava filtrare un raggio di luce attraverso una spessa grata di ferro, mentre un orrendo puzzo rendeva l'aria irrespirabile.

Non le fu dato né cibo, né acqua ed una pesante catena le stringeva le caviglie, poi fu dato ordine ai soldati di schiaffeggiarla a turno fino a farle diventare la pelle color sangue. Ma la giovane Agata non disperò mai e continuò a pregare ancora più intensamente lo Sposo celeste.

La mattina successiva fu condotta per la seconda volta davanti al proconsole. <<Che pensi di fare per la tua salvezza?>> le domandò Quinziano.

«La mia salvezza è Cristo», rispose decisa Agata. Soltanto a quel punto egli si rese conto che qualunque tentativo di persuasione era destinato a fallire e, con uno scatto d'ira, ordinò di sottoporla a orrende torture.

Il supplizio dell'aculeo al quale fu sottoposta, consisteva in un cavalletto, un tronco sostenuto da 4 gambe, alle cui estremità erano applicati degli anelli, o viti giranti. La giovane venne distesa supina con le braccia rivolte verso la testa, legate strette con funi alla schiena, mentre i piedi le vennero assicurati agli anelli ed i polsi con altre funi.

Ad Agata furono poi stirate le membra, percossa con le verghe, lacerata col pettine di ferro, squarciati i fianchi con lamine arroventate, ma ogni tormento, invece di spezzarle la resistenza, sembrava darle nuovo vigore.

Allora Quinziano si accanì ulteriormente contro la giovinetta e ordinò agli aguzzini che le amputassero le mammelle. <<Non ti vergogni - gli disse Agata - di stroncare in una donna le sorgenti della vita dalle quali tu stesso traesti alimento, succhiando al seno di tua madre?>>

L'ordine di Quinziano era un gesto di rabbia e di vendetta: ciò che non aveva potuto ottenere, ora voleva distruggere.

Voleva vederla soffrire per il dolore del martirio ed il pudore violato, voleva umiliarla nella sua dignità di donna, ma nessun segno di turbamento segnò il volto di Agata: <<Tu strazi il mio corpo, ma la mia anima rimane intatta.>>

Agata fu riportata in cella, ferita e sanguinante, le piaghe aperte bruciavano, il dolore era lancinante.

Ma sapeva che pativa per Gesù e questo l'appagava. Così, mentre pregava in silenzio, con lo sguardo rivolto al cielo al di là della grata, lo Sposo celeste volle alleviarle il dolore e le mandò l'apostolo Pietro.

La notte successiva alle torture, nel buio della cella, la fanciulla vide avvicinarsi una luce bianca: era un fanciullo vestito di seta con una lucerna in mano, lo seguiva un uomo anziano.

Inizialmente Agata non volle che l'anziano le porgesse i medicinali che aveva portato con sé per guarirle le ferite. <<La mia medicina è Cristo, disse, rifiutando delicatamente l'aiuto, se vuole, con una sola parola, può risanarmi.>> Agata desiderava ardentemente soffrire per Cristo, morire per lui, diventare una martire per amore. Sapeva che il chicco di grano può dare frutto soltanto se muore e così anche il suo sangue, versato per gli ideali del vangelo, poteva essere il seme di un'umanità rinnovata in Cristo.

<<Le pene che io soffro completano il mio lungo desiderio, coltivato sin dall'infanzia.>> Ma quando l'uomo la rassicurò, dicendole d'essere l'apostolo di Cristo, ella chinò il capo e accettò che si compisse la volontà di Dio.

Aveva aspettato tanto, ma, obbediente alla volontà del suo Sposo, abbandonò un desiderio suo per accettare quello del Padre.

Il prodigio non tardò: quando l'uomo scomparve, Agata vide le ferite guarite, il seno rifiorito, lo spirito rinvigorito. Dopo quattro giorni di cella, all'alba del quinto fu condotta in tribunale per la terza volta.

Quinziano fu sbalordito e incredulo nel vedere rimarginate le ferite sul corpo di Agata e volle sapere cosa fosse accaduto. Agata gli rispose fiera: <<Mi ha fatta guarire Cristo.>>

Quella fanciulla, così bella, fragile e determinata, gli doveva apparire come la più pesante delle sconfitte personali, la sua stessa presenza era ormai imbarazzante, per cui, volle liberarsi di quell'incubo con l'ordine definitivo: <<Uccidetela.>> Per Agata fu decisa la morte più atroce: un letto di tizzoni ardenti con lamine arroventate e punte infuocate.

Quello d'esser bruciato vivo era il supplizio più grave per un condannato. L'ordine fu eseguito immediatamente: Agata fu gettata sulle braci, coperta soltanto dal suo velo da sposa di Cristo. Mentre il suo corpo veniva rivoltato sui carboni ardenti e trafitto da punte di ferro e lamine taglienti, la sua anima, conservata pura, ardeva più forte per il Signore.

I suoi genitori furono sempre presenti al processo ad alla morte.

A questo punto, secondo la tradizione si sarebbe verificato un altro miracolo, a testimoniare la chiara santità di Agata: il fuoco, che straziava il suo corpo, non bruciò invece il velo. Per questa ragione il <<Velo di Sant'Agata>> diventò da subito una delle reliquie più preziose.

Più volte portato in processione di fronte al fuoco dell'Etna, ha avuto il potere di far arrestare il magma. Le fonti storiche dicono che, quando fu spinta nella fornace, un violento terremoto scosse l'intera città di Catania, tutti pensarono fosse il grido di dolore della sua terra per l'orrendo delitto.

I due perfidi consiglieri di Quinziano che avevano controfirmato la condanna a morte, finirono travolti dal crollo del palazzo pretorio.

Vi era stato un ordine perentorio dell'imperatore Antonino Pio, che vietava le torture a chi avesse apertamente dichiarato il suo delitto, ma sotto l'imperatore Decio i cristiani venivano brutalmente torturati anche se rei confessi, ma i magistrati coerenti e ligi alla legge, pur di colpire a sangue e a morte tutti i testimoni di Cristo che riuscivano ad acciuffare.

Una legge romana "Lex Laetoria" concedeva al popolo di intervenire con una sommossa contro chi avesse abusato del proprio potere verso giovani donne tra i 18 e i 25 anni. Quinziano abusò di potere verso Agata.

Egli, temendo di venire ucciso dalla folla inferocita, scappò in fretta verso la periferia di Catania, il giorno stesso della morte di Agata, per investigare sulle ricchezze di Agata, appropriarsi dei poteri ed arrestare tutti i suoi parenti, ma, inseguito dai catanesi, non riuscì nemmeno ad arrivare sul posto, perché morì, mentre attraversava il Simeto su una barca, a causa dei suoi due cavalli che, impennandosi e recalcitrando, si avventarono contro di lui con morsi e calci, causandogli l'annegamento fra le acque del fiume.

Il suo corpo non fu mai ritrovato, per tale ragione una leggenda popolare vuole che di tanto in tanto il fantasma del proconsole vaghi inquieto in quelle zone, mentre c'è chi sostiene di vedere le acque del fiume, in certi periodi dell'anno, ribollire per lo sdegno. Da allora nessuno osò più molestare i parenti di Agata. La folla dei catanesi che aveva assistito al supplizio di Agata l'accompagnò alle porte del carcere, dove venne condotta agonizzante, e vegliò su di lei negli ultimi istanti prima della morte. Tutti poterono assistere al suo ultimo gesto. Con le poche forze che le erano rimaste, Agata unì le mani e di fronte alla folla recitò con un filo di voce una preghiera in latino.

Sant'Agata risulta essere vindice delle ingiustizie, infatti questa iscrizione ricorda uno dei momenti in cui Catania sperimentò la protezione della sua Patrona, ciò si riferisce al periodo in cui la città si trovò nel 1232 durante il

dominio di Federico II, il quale voleva punire l'ostilità dei catanesi, uccidendoli e distruggendo la città.

Mentre il popolo in cattedrale chiedeva l'ultima grazia di partecipare alla celebrazione della messa, il re, aprendo un libro, vi trovò scritto a caratteri d'oro il monito che, tradotto dal latino significa: Non offendere la Patria di Agata. Federico umiliò i catanesi, ma non li uccise e non distrusse la città.

Il martirio di Sant'Agata getta grande luce sulla storia del Cristianesimo delle coste orientali della Sicilia, divenendo leva potente per lo sviluppo delle Comunità Cristiane di Sicilia. Chi può negare il valore che acquista La "Passio di Sant'Agata" nelle allusioni al S. Carcere ed alla Tomba, monumenti conservati nel tempo.

Secondo Lanzoni, sacerdote, storico e pioneristico studioso nel campo della storia ecclesiastica antica, l'esistenza del Cristianesimo è certa, già prima del 305, cioè all'abdicazione di Diocleziano a favore di Galerio, anzi, si fa risalire alla metà del terzo Secolo, infatti, il documento spedito a S. Cipriano dal clero romano sulla questione, cade proprio sotto il terzo consolato di Decio nel 251. Quando nel 249 l'Imperatore romano Decio pubblicò l'editto di persecuzione dei Cristiani ed il Proconsole Quinziano mise gli occhi su Sant'Agata, ben sapeva che Ella non era un fiore solitario, bensì elemento rappresentativo di un movimento Cristiano diffuso a Catania, la scelse per le sue voglie libidinose e per sottrarle le ricchezze.

RITI LITURGICI LEGATI AD AGATA BAMBINA

Nell'anno 215, e cioè 36 anni appena, prima del martirio di Sant'Agata, lo scrittore Ippolito di Roma pubblicò un libro intitolato "Tradizione apostolica", che riporta le norme allora vigenti per l'amministrazione dei Sacramenti presso la Chiesa Romana.

Questo libro, rimasto sconosciuto fino al 1916 è estremamente utile per ricostruire e descrivere le interessanti scene, con cui si svolsero i riti dell'iniziazione cristiana di Sant'Agata e cioè i riti liturgici del suo Battesimo, della sua Cresima e della sua prima Comunione.

Detta tradizione apostolica conferma la notizia, fornita da Tertulliano, relativa al fatto che in quel tempo all'iniziazione cristiana venivano ammessi non solo gli adulti, ma anche i bambini pervenuti all'uso della ragione e cioè dell'età di 7 o 8 anni. L'ammissione alla iniziazione cristiana comprendeva contemporaneamente l'accesso ai tre Sacramenti.

La richiesta dell'ammissione dei bambini doveva partire dai genitori, i quali nel promuovere quella richiesta facevano intervenire anche un padrino che davanti alla Chiesa assumesse il compito di collaborare coi genitori nel preparare il candidato a ricevere i sacramenti.

Il capo della Chiesa catanese non era un vescovo titolare della Chiesa di Catania, poiché in Sicilia c'era un solo vescovo, che dirigeva tutta la Chiesa isolana, risiedeva a Siracusa e, dal 490 al 500, nella persona del siracusano Giustino si firmava "Vescovo della Provincia di Sicilia", il quale delegava uno dei vescovi itineranti, per dirigere ognuna delle comunità cristiane nelle più importanti città siciliane.

Egli ammise Agata al Catecumenato, che comportava un triennio di prova nel quale la bambina, sotto la guida di un dottore, doveva essere istruita nelle verità della fede ed impegnata nell'osservanza dei precetti della Chiesa.

Dopo il triennio di prova Agata, appena decenne, venne sottoposta ad uno scrutinio, svolto durante un'assemblea liturgica, per essere dichiarata idonea a far parte della comunità cristiana e poter ricevere i sacramenti in una delle due viglie di Pasqua o Pentecoste.

I candidati al Battesimo, nel giovedì precedente Pasqua o Pentecoste, prendevano un bagno, il venerdì digiunavano, il sabato sera venivano convocati, ordinando loro d'inginocchiarsi e pregare.

Il vescovo imponeva loro le mani e scongiurava il demonio ad allontanarsi da essi: dopo l'esorcismo soffiava loro sul viso e segnava la loro fronte, le orecchie e le narici, quindi, li esortava a vegliare tutta la notte e ad ascoltare letture. Al canto del gallo s'intonava la preghiera della benedizione dell'acqua contenuta nella grande vasca del battistero.

I bambini e le bambine venivano battezzati per primi, venivano spogliati nudi per essere immersi nell'acqua della vasca, che sarebbe arrivata fino alle ginocchia. Due diaconi o diaconesse, uno con l'olio dell'esorcismo e l'altro con il crisma si ponevano ai lati del sacerdote.

Quando fu la volta di Agata, il sacerdote l'accolse, ingiungendole di abiurare. Agata lesse il proclama: Rinuncio a te, Satana, a tutte le tue pompe, a tutte le tue opere, dopo di che il sacerdote unse Agata con l'olio dell'esorcismo, dicendole: Ogni spirito si allontani da te! Ciò fatto, l'affidò al vescovo, che la invitò a scendere nella vasca, assieme alla diaconessa, che teneva in mano il vasetto del crisma.

A questo punto il vescovo impose la mano sinistra sulla testa di Agata e le chiese: Credi in Dio Padre onnipotente? Agata rispose: Credo!

Allora il vescovo la battezzò una prima volta, tornando a chiedere: Credi in Cristo Gesù, figlio di Dio, che è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, è morto ed è risorto il terzo giorno, vivo dai morti, è salito nei cieli, siede alla destra del Padre e verrà a giudicare i vivi e i morti? Agata rispose: Credo!

Ed il vescovo la battezzò una seconda volta, chiedendo: Credi nello Spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica e la risurrezione della carne? Agata rispose: Credo! E il vescovo la battezzò per la terza volta. Agata risalita dalla

vasca venne asciugata da sua madre; la madrina invece le fece indossare una candida veste. In quel momento il sacerdote la unse con il crisma, dicendole: Ti ungo con olio nel nome di Gesù Cristo.

A conclusione del conferimento del sacramento della Cresima, i neo cresimati offrivano e deponevano sull'altare i loro doni, consistenti nel pane e nel vino e in tutto il necessario per la celebrazione del sacrificio della messa.

Il vescovo accettava quei doni e recitava su di essi la preghiera solenne consacratrice, formula veneranda che, sulle labbra degli apostoli e dei vescovi loro discepoli e successori, faceva rivivere in mezzo a quei seguaci di Cristo e, tra loro, Agata, la persona stessa del divino Maestro.

Finito il rito del Battesimo, tutti i neobattezzati, con in testa le bambine, in candido corteo entravano in chiesa per essere accolti tra canti di giubilo dalla comunità cristiana e ad ognuno assegnato un proprio posto.

La piccola Agata, sensibile, attenta e docile alle ispirazioni celesti, nel sentirsi suonare alle orecchie quegli accenti, capì che doveva applicare a se quel dolce richiamo; pensava che come aveva gioito la Madonna nello stringere al suo seno il bambino Gesù, così gioiva ora la Santa Madre Chiesa nello stringersi al cuore la sua piccola Agata, novella cristiana.

Quando il vescovo finì la solenne prece, tutti acclamarono, dicendo: Amen! A questo punto il vescovo spezzò il Pane consacrato, che, con l'aiuto dei diaconi venne distribuito ai fedeli, i quali lo ricevettero nella mano per mangiarlo subito. Il vescovo diede un pezzetto di quel Pane ad Agata dicendo: Il Pane celeste in Gesù Cristo! Agata risponde: Amen!

Il prefazio di quella notte santa, allorché i neofiti venivano ad accrescere il numero dei figli della Santa Madre Chiesa, era soffuso di particolare sublime lirismo, che risuonava in questi soavi accenti: "O mistici e venerandi richiami di questa notte! O ineffabili e inesauribili purezze della Santa Madre Chiesa!

Maria esulta nel suo santissimo puerperio ed esulta la Chiesa nel somigliante evento della rigenerazione dei suoi novelli figli”.

Accanto al vescovo stavano due diaconi: uno con in mano il calice con acqua, l'altro un calice con latte e miele, dandone da bere ad Agata.

Dopo che i neofiti ebbero bevuto al calice dell'acqua e al calice del latte misto al miele, ricevettero la Comunione del Sangue di Cristo, bevendo al calice del vino consacrato. Il sacerdote nel porgere ad Agata il calice le disse: In Dio Padre Onnipotente! Agata ne beve e rispose: Amen!

In quel momento, come Maria SS. nel giorno della sua annunciazione, divenuta mamma di Gesù, sperimentò il suo ineffabile modo di vivere in consorzio con la SS. Trinità, così la piccola Agata, nutrendosi del Corpo e del Sangue di Cristo, sperimentò in sé quello che Gesù aveva preannunziato: “come il Padre mio, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me”.

Sant'Agata non poté mai dimenticare l'emozione provata in quel momento. Durante il processo, Quinziano la minacciò dicendole: O sacrifichi agli dei o ti farò perire!... Pensa bene, cosa decidi per la tua salvezza? Agata rispose: La mia salvezza è Cristo!

L'origine di tale rito simbolico è antichissima ed il significato del simbolismo del rito è indicato dalla formula liturgica, contenuta nel Sacramentario Leoniano, mediante la quale il vescovo nella vigilia di Pasqua o Pentecoste benediceva il calice dell'acqua e il calice del latte col miele.

Origene, contemporaneo di Sant'Agata, dopo aver assistito ad una scena del genere, scrisse: “L'anima che, col battesimo si è incorporata come in un consorzio di vita con il Verbo di Dio e si è legata a Lui con un mistico matrimonio, mai più da alcun altro pretendente può essere svincolata da Colui che l'ha sposata nella fede”.

Tertulliano, morto 20 anni prima che Agata fosse battezzata, dopo aver assistito a una circostanza come questa, volle rivolgere ai neobattezzati queste sue parole: “Aprite per la prima volta le braccia, tutti voi, fratelli e sorelle, alla Chiesa vostra Madre, che freme di gioia per l'avvenuta vostra salvezza!”.

IL DIALOGO COL PADRE RAO

Il padre di Agata: <<Ormai è certo, figlia mia. Le notizie che ti riguardano convergono ormai da troppe voci. A breve, forse stanotte, Quinziano manderà i suoi soldati nella nostra casa.>>

<<Lo so, papà, lo so: la nostra diocesi è bene informata di tutto ciò. Anzi è opinione di alcuni che le voci siano state fatte filtrare ad arte, affinché io, per scongiurare violenze su fratelli e sorelle cristiane, su familiari e su me stessa, chieda d'essere ricevuta dal proconsole. Quella vigilia di Pasqua non potrò mai dimenticarla, davanti alla casa del vescovo Sinerio, illuminata da fiaccole, eravamo allineati in due file, i maschi e le femmine, i primi a seguire le istruzioni del diacono Ilio e noi quelle della Diaconessa Fabiana. Avevamo età diverse. Tra noi v'erano molti bambini come me, ma anche adolescenti, adulti, perfino anziani che volevano convertirsi alla fede di Cristo. Dietro ogni fila c'erano i fideiussori: genitori, parenti o amici. Ricordo benissimo che ero così fiera di ciò che mi accingevo a fare che mi volsi verso la mamma sorridendo, ma lei piangeva, commossa. Poi le due file scesero nei sotterranei. Attraverso una stretta scala noi bambine e donne arrivammo in una sala ben illuminata da torce. Lì il fiume Amenano formava un laghetto sotterraneo. Fabiana ci fece immergere fino all'altezza delle ginocchia recando in mano una ciotola consacrata. Ricordo che la sensazione di freddo che avevo senza le vesti scomparve non appena entrata in acqua.

Quindi riempi la ciotola e mi bagnò il capo tre volte, pronunciando la formula del battesimo. Poi sorridendo mi disse di uscire e andare dalla mamma, che, dopo avermi asciugato, mi fece indossare una veste candida. Poi ci fece salire nella grande sala del piano superiore dove ricevemmo dal vescovo l'Eucarestia e la Cresima.>>

<<Ben presto diventasti la più attiva aiutante di Fabiana ed eri presente in tutti i suoi spostamenti in città.>>

<<Fu il migliore apprendistato che potessi sperare. Come essere umano anch'io dovrei temere la morte, soprattutto se per causa violenta. L'insegnamento di Fabiana cancellò in me il timore della morte comunque potesse avvenire, massimamente se nel nome di Gesù Cristo mio sposo. Quanti cristiani si son fatti uccidere per amor suo?

La memoria dei credenti è stata e sarà più potente della mano del boia. Ricordo bene quello che ci raccontava Fabiana sui martiri del passato.

Cento anni fa fu martirizzato Policarpo, vescovo di Smirne, coi suoi diaconi e i fedeli più devoti, tra cui Germanico, che con l'esempio della perseveranza sostenne la debolezza degli altri e fu magnifico nella lotta contro le belve. Il proconsole lo scongiurava di aver pietà della propria giovinezza, ma egli attirava su di sé le fiere percuotendole, desideroso d'uscire al più presto da un mondo dominato dal male.>>

L'IDEALE DEL SUO MARTIRIO

La rapida vittoria sul Cristianesimo in Sicilia, fu avvertita come un miracolo, giacché fu vittoria di anime che, sprezzanti ogni soddisfazione materiale, anelavano a riflettere in sé l'anima stessa del loro Redentore.

I cristiani furono tanti, quanti sarebbero stati necessari per il trionfo sulla durezza del cuore umano, per convincerlo che i primi e più forti battiti non dovevano essere provati per la salute del corpo, ma per quella dell'anima.

La bella fanciulla Agata apparve sulla terra etnea per salvarla, non già dagli incendi e dai terremoti, ma dal peccato.

Il colpo più grave impartito alla tradizione scritta del Martirio di Sant'Agata, fu quello datole dalla persecuzione dell'imperatore Diocleziano, il quale ordinò la distruzione di tutti gli atti, registri e suppellettili del culto cristiano, ordine che a Catania fu rigorosamente rispettato ed eseguito, come dimostra il Martirio del Vescovo S. Euplio, avvenuto nel 303.

Quello che subì Sant'Agata è il Martirio della bellezza e del pudore, eroicamente sopportato e trionfalmente vinto, prima di ciò, presso la religione pagana il pudore femminile non aveva più protettori.

I libri della liturgia cristiana dell'eroico paladino della fede, raccontano che, nell'entusiasmo del trionfo, i cristiani, seguiti dagli stessi iconoclasti, corsero al tempio di Demetra e non lo lasciarono finché non lo videro completamente distrutto dalle fiamme, ciò come solenne protesta contro l'opera di corruzione del sesso femminile, tentata dal sovversivo Eliodoro.

Era allora raro vedere una fanciulla camminare da sola per le strade illuminate della città del fuoco: o era un'insegnante venuta dal cosiddetto Continente, o una miss inglese a servizio di qualche casato aristocratico.

TEATRO DELLA VICENDA

Teatro della vicenda è la piazza di Sant'Agata appena sgomberata dalle macerie, quella piazza i cui confini il Duca di Camastra ha notevolmente dilatati, nella visione avveniristica di un piano regolatore che egli ha ormai impostato e da cui dipenderà la rinascita di Catania.

Il Camastra lo voleva fuori del piano di Sant'Agata, il vescovo Andrea Riggio, dentro. Poiché sulle aree destinate alla ricostruzione della Cattedrale e del Palazzo Vescovile un accordo era stato raggiunto, ne conseguiva che l'area destinata al Seminario non poteva non cadere accanto alle prime due.

Così la pensava il Vescovo ed essendo sub-judice l'area di Palazzo Senatorio, boicottò la scelta. Dopo uno scontro durato parecchi mesi, si pervenne ad un accordo, in base al quale i due palazzi sarebbero stati costruiti nel piano di Sant'Agata, uno sul lato di tramontana, l'altro a mezzogiorno.

Aveva vinto il Vescovo, quindi, il seminario sarebbe sorto dove voleva lui, accanto al Palazzo Vescovile e alla Cattedrale. Dalla sua fondazione alla vigilia del terremoto, esso era allogato nella piazza di Sant'Agata, prima nei locali della canonica, fra la Cattedrale e le mura della città, dal 1614 in poi, nei locali dell'ex chiesa di San Martino. Il vescovo Andrea Riggio raggiunta l'intesa col Camastra, convocò Alonzo Di Benedetto, architetto di fiducia e senza perdere un minuto gli affidò la direzione della nuova fabbrica che doveva essere impostata sulle mura spagnole rimaste in piedi.

L'AMBIENTE DEL PROCESSO

Al tempo del martirio di Sant'Agata, a Catania c'erano due tribunali: uno urbano o municipale, l'altro provinciale o proconsolare. Quello urbano era situato nei locali della Curia Urbana, nell'attuale piazza S. Pantaleo, ove sorgeva il foro cittadino con annessa basilica ornata da monumentali colonne, 32 delle quali furono rimosse e collocate nell'attuale piazza Mazzini.

Secondo la legislazione giudiziaria romana era stabilito che i processi fossero pubblici, non solo per il soggetto che li doveva gestire, cioè lo Stato, ma esigeva la massima pubblicità, quindi, che si svolgessero proprio accanto ai grandi mercati. Cesare e poi Augusto, data l'insufficiente capienza dei locali

giudiziari annessi ai mercati, fecero costruire due grandi fori, incorporandovi le rispettive sedi giudiziarie.

Il tribunale provinciale ove Sant'Agata venne processata, invece, era annesso al palazzo del proconsole, nella zona ove ora sorge la Chiesa di Sant'Agata la Vetere.

Secondo la descrizione fatta dal Sovrintendente dei monumenti della Sicilia Orientale, ing. Carmelo Sciuto Patti nel 1892, il Pretorio, ordinaria dimora di Quinziano, oltre ai citati locali, racchiudeva un vasto cortile recinto da portici, da cui si dominava il vasto anfiteatro, dal quale egli assisteva ai truci spettacoli di sangue che in esso si effettuavano, mentre ad est si ammirava il panorama.

Sul lato settentrionale erano le carceri, a meridione la sua lussuosa dimora (ricchissima di preziosi marmi orientali), ad occidente le due sale ove si amministrava la giustizia, di cui una era l'usuale "secretarium" (vicino alla Porta del Re), da dove poi Quinziano fuggì, inseguito dai catanesi, l'altra "basilica", più grandiosa, adatta alle circostanze straordinarie. Entrambe le sale erano munite di due recinti (separati da sipario), uno per i processi usuali e con poco pubblico, l'altro per le assisi con più pubblico.

I processi nella prima udienza si svolgevano in maniera semplice e con poco pubblico, ma quello che riguardò Sant'Agata, si tenne in maniera solenne fin dalla prima udienza e la redazione del racconto del martirio, corrispose perfettamente, tanto in lingua latina che in quella greca.

IL SEPOLCRO

Nella 1^a catacomba del nucleo catecuminale di cristiani catanesi, riguardo a Sant'Agata è possibile vedere la piccola grotta lavica con una debole sorgente che servì, non solo per attingere acqua, ma fu anche usata come fonte battesimale, allorquando, sotto Decio e Diocleziano, i tempi si fecero duri.

Per quel via vai di gente che attingeva alla fonte, i cristiani non destavano sospetto, quindi, vi si riunivano per pregare ed elaborare strategie di difesa.

Durante il governo dell'imperatore Pubbio Licinio Gallieno, il Vescovo catanese S. Everio, approfittando d'un periodo di tolleranza da persecuzioni, fece costruire accanto alla tomba di Stesicoro, quella di Sant'Agata, consacrando quel luogo come tempio in onore di S. M. di Betlemme.

I catanesi, comprato in fretta quel sarcofago, scalpellato dalle figure pagane, collocarono Agata nel cimitero cristiano nella parte detta area martyrum, iscrizione del sec. III che parla d'una bambina sepolta vicino la porta dei martiri. Alla fine delle persecuzioni il sepolcro col suo corpo incorrotto, fu installato nel posto dove oggi sorge la chiesa di Sant'agata la Vetere, dove riposò fino al 1040.

Gli atti del martirio parlano di una tavoletta marmorea deposta da un fanciullo, seguito da cento giovanetti, nel suo sarcofago al momento della sepoltura. Secondo mons. Santo D'Arrigo questo giovinetto rappresenta l'Angelo, custode del corpo di Sant'Agata.

Mentre le membra di Sant'Agata venivano seppellite, rifulsero del particolare onore, reso loro da un coro di angeli, che con tale omaggio elogiavano la santità dell'anima di Agata e ne preannunciavano la missione liberatrice a favore della sua patria.

Dopo il terremoto del 1990, come attesta mons. Romeo ed il prof. Guido Libertini, quel sarcofago fu posto sotto l'altare maggiore.

Sulla lapide di Sant'Agata c'è la catena di documentazioni, che si susseguono fino ad oggi e ne garantiscono non solo l'originario valore storico, ma anche l'attuale sua sopravvivenza.

Era costume durante il tempo delle persecuzioni dei cristiani, che tutti i martiri deceduti per fede in Cristo venissero unti con mirra ed aloe (balsamo),

al fine di far resistere i corpi, quindi si fasciavano come i bambini appena nati, ciò simboleggiava un'anima innocente, così fu fatto dai cristiani a Sant'Agata.

I corpi venivano seppelliti o bruciati fuori le mura della città, mentre i cristiani erano seppelliti in luoghi divisi dai pagani e dai gentili, cioè il popolo.

L'epigrafe detta di Iulia Florentina è una epigrafe funeraria in marmo, trovata nel 1730 fra Villa Bellini e l'inizio del quartiere Cibali, che costituisce un importante documento per la conoscenza della prima comunità cristiana di Catania, attualmente conservata al Museo del Louvre. Nonostante oggi Catania conservi la quasi totalità delle sue reliquie, questa tavoletta manca all'appello, poiché è custodita nella Chiesa di Sant'Agata a Cremona.

TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE

Nel 1040 il corpo di Sant'Agata fu poi portato a Costantinopoli dal generale Maniace, non come da più parti scritto (trofeo di guerra), ma messo al sicuro dalla invasione degli arabi che, frattanto, avevano occupato la città. Ma perché proprio a Costantinopoli? Perché era la capitale della Cristianità, patria di innumerevoli reliquie di Santi da tutto il mondo.

Si narra che un fortunale impedì la partenza della nave per 3 giorni, quasi che Sant'Agata non volesse staccarsi dalla città natia e subito il martirio. Alla fine i catanesi, addolorati e inermi di fronte alla decisione del conquistatore, videro allontanarsi a bordo d'una nave bizantina le reliquie della loro patrona, non prima di aver operato un'ulteriore sommara ricognizione sulle stesse. Dovettero passare 86 anni prima che le reliquie tornassero in patria.

Il vescovo, che in quei giorni si trovava nella residenza estiva ad Acicastello, fu enormemente felice, ma per prudenza, prima di diffondere la notizia in città, volle accertarsi che i due dicessero la verità e che quelle che avevano trasportato fossero realmente le spoglie della santa.

Inviò a Messina due monaci fidatissimi, Oldmanno e Luca, per il riconoscimento: le reliquie furono confrontate con i referti redatti durante le ultime ricognizioni. Soltanto dopo la conferma dei monaci, il vescovo Maurizio diede la notizia ai catanesi. Era il 17 agosto 1126.

Una tradizione secolare vuole che tutti gli scrittori siciliani, dal Caetano, Pirro, Maurilico, Fazello, fino ai catanesi De Grossis e Carrera, abbiano raccontato che il corpo di Sant'Agata, prima della traslazione da Costantinopoli, si trovasse a Sant'Agata la Vetere ed accanto a quella chiesa, che accoglieva il carcere ed il sepolcro, ne vennero edificate altre, come S. Berillo, S. Pietro Apostolo e l'Oratorium di S. Luca.

Tradizioni radicate profondamente nella coscienza popolare e confermate poi, nel 1366 da un documento del Vescovo Marziale, che pontificò dal 1356 al 1375, avendo visitato detta chiesa, trovandola in totale abbandono.

A ricordo di quell'evento, nel posto ove si erano raccolti, per un addio al suo corpo, i cittadini eressero un'icona con l'immagine di Sant'Agata che guardava ad oriente, nel punto da dove erano dipartite le sue Reliquie alla volta di Costantinopoli.

Nel 1621, per via dell'allargamento della strada, divenuta una grande arteria, scorrente da una parte lungo la costa di quel tratto di mare e dall'altra parte a fianco del massiccio bastione, fungente anche da muro di cinta della città, quell'icona fu sostituita da un più artistico monumento che riproduce il mezzobusto della Patrona con sotto una fonte d'acqua, denominata "Fonte Lanaria", entro una vasca a conchiglia, con sopra una epigrafe in cui si esaltava il merito dell'artefice di quella strada, il nobile di toga Francesco Lanario, duca di Carpignano e grande umanista.

Il Vescovo Maurizio, testimone oculare del ritorno delle Reliquie e responsabile della loro ricognizione sulle proprie mani, in una sua lettera,

indirizzata a tutti i vescovi, abati, monaci, chierici, soldati, uomini e donne, viventi pienamente in Cristo, aveva raccontato che, nel 1126 a 2 uomini dell'impero latino, Gisliberto e Goselmo, il primo della Gallia, il secondo della Calabria, era stato ordinato di muoversi dal monastero di Santa Maria in Costantinopoli con le Reliquie di Sant'Agata, affidate alle vergini dall'imperatrice Teodora, consegnatole precedentemente dal generale bizantino Giorgio Maniace, di ritorno dalla Sicilia, ormai liberata.

Ciò viene confermato ed ancor più rafforzato dal racconto di un profugo di Costantinopoli, certo Costantino Lascaris, dotto letterato, scampato ai turchi e rifugiatosi, prima a Milano, poi a Napoli, infine nel 1465 a Messina, vivendo come insegnante di letteratura greca.

A Gisliberto era apparsa una prima volta in sogno Sant'Agata, la quale gli comandò di sottrarla di nascosto da quella chiesa e riportarla a Catania, segno evidente che il corpo era veramente quello di Sant'Agata, tuttavia, lui non diede peso al sogno, tuttavia, allorquando questo si ripeté per altre due volte, lui si confidò con Goselmo.

Gisliberto aveva capito fin dal primo momento che non ci sarebbe stata altra via d'uscita per riavere quelle Reliquie, se non il trafugamento. La certezza d'una reazione popolare e governativa, che si sarebbe scagliata contro Gisliberto, se si fosse fatto scoprire nella sua impresa, è l'ennesima conferma che le Reliquie che stava per trafugare, appartenevano a Sant'Agata.

L'uomo, temendo d'intraprendere arduo viaggio da solo, si accordò col compagno Goselmo, a lui legato da giuramento, quindi, nella notte con una scala scesero dal tetto all'interno della chiesa e si impadronirono del corpo della Santa, lo collocarono in un cofano di rose e lo portarono a casa di Goselmo, ove, per essere più facile il trasporto, lo suddivisero in 5 parti, riposero il capo fra 2 scodelle e gli arti in 2 farette, quindi, affinché nessuno li

scoprisse, nascosero le parti dentro le faretre in cui normalmente si riponevano le frecce, ricoprendole poi con dei petali di rosa profumati.

Era il 1126, allorquando, partiti da Costantinopoli, i due militari s'imbarcarono in un veliero, sempre col vento in poppa, giungendo a Smirne, sbocco naturale dell'Asia e primo rifugio di profughi, ove furono colti dal terremoto. Nella città turca, chiave dei commerci marittimi occidentali ed orientali, ove approdavano le galere veneziane e le navi mercantili genovesi, per loro non era luogo sicuro, per cui, appena il mare fu calmo, trovarono una barca, si accordarono coi mercanti, salirono e da lì, traversando l'Adriatico giunsero a Corinto, poi avanzarono verso il Peloponneso, a Metone, ma anche qui furono costretti ad una sosta di 4 giorni, frustrati dalla speranza di trovare un imbarco per l'Italia.

Quando a Costantinopoli si apprese del trafugamento delle Reliquie di Sant'agata iniziarono i rastrellamenti. Confortati dalla visione di Sant'Agata e decisi ad allontanarsi da quel luogo, saliti su una barca di mercanti salparono per l'Italia, approdando sulla spiaggia di Taranto, giungendo poi in città, ove fecero celebrare messa dinanzi alle Reliquie di Sant'Agata.

Nel tirarle fuori, tuttavia, dimenticarono all'interno una mammella, per cui, nel pulire sotto una fontana i panni che avevano ricoperto le Reliquie, la mammella cadde proprio nel punto dove c'era una vedova di onesti costumi con la figlioletta ancora lattante, la quale, cercando le mammelle della madre e muovendosi di qua e di là coi piedi e le mani, pervenne miracolosamente alla gloriosa mammella, cominciando a succhiare un latte di mirabile dolcezza.

Alla madre apparve allora Sant'Agata dicendole di alzarsi e andare verso la figlia che teneva fra i denti la sua mammella. La donna lasciò la figlioletta e corse verso casa del Vescovo a raccontare tutto. Il clero ed il popolo si recarono sul luogo del ritrovamento, ma non riuscirono nell'intento di

liberare la mammella, allora il Vescovo chiamò i sacerdoti per pregare, ma fallirono anch'essi. A questo punto un sacerdote suggerì al Vescovo di fare una processione verso la chiesa di S. Cataldo e, mentre cantavano le litanie, la bambina, in braccio al sacerdote, lasciò miracolosamente cadere la mammella.

Gisliberto, cambiando rotta, giunse a Messina, ove rimase per 3 giorni, lasciando per sicurezza il corpo della Santa in un monastero, sotto la custodia di Goselmo, recandosi poi a Catania per parlare col Vescovo Maurizio, il quale in quel periodo era residente presso il Castello di Jaci.

Era l'agosto del 1126, allorquando il Vescovo Maurizio ordinò ai monaci Oldmanno e Luca di recarsi a Messina per riportare con urgenza a Catania il corpo della Santa.

Le reliquie furono poste in una decante cassa in legno presso il Castello di Aci, consegnate nelle mani del Vescovo Maurizio ed il 17 agosto i confratelli le riportarono a Catania, attraverso strade sassose, nel contempo 2 bambini portarono dinanzi alle Reliquie, ceri accesi, i quali non si spensero, né per il vento, né per la leggerezza dei fanciulli. In via Calipso, presso il quartiere Ognina, fu eretto un tempietto in onore della Patrona.

Lo stesso giorno, all'imbrunire, una giovinetta cieca dalla nascita, con una mano ed un piede paralizzati, pregò Sant'Agata affinché la guarisse, così, poco dopo, ottenne la guarigione. Il Vescovo Maurizio raccontò poi di altri fatti miracolosi. Ad Alì, frattanto, Sant'Agata era stata eletta Patrona.

Ma quali ulteriori prove si hanno di tale traslazione?

Oltre al famoso documento del Vescovo Maurizio, a rafforzare ciò vi è la voce del monaco benedettino inglese Orderico Vitale, che visse dal 1075 al 1142, per cui, se si pensi che il corpo di Sant'Agata fu a Costantinopoli dal 1040 al 1126, la testimonianza di Orderico risulta essere quasi sincrona.

Il dotto monaco, intento ad indagare nel suo convento le gesta della sua gente normanna, dovette essere sicuramente colpito dalla notizia, propagatasi nel mondo cristiano, del trasporto delle reliquie di Sant'Agata da Costantinopoli, ma non è da sottovalutare il fatto che Ruggero d'Altavilla, ricostituito il vescovado di Catania, avesse affidato il nuovo tempio ed il convento di Sant'Agata all'ordine di S. Benedetto, stabilendo che Orderico divenisse il Vescovo della città.

Orderico, fra l'altro, omette il nome di S. Lucia fra i santi trasportati da Costantinopoli, ma non quello di Sant'agata, per cui, la sua testimonianza risulta ancor più attendibile. Lo stesso Vescovo Maurizio nel 1131 regalò un pezzetto di osso di Sant'Agata al monastero del SS. Salvatore di Messina, ricevendone in cambio il braccio di S. Giorgio. Nel 1143, trovandosi nel medesimo convento, fu colpito da grave malattia, santamente spirò.

Maurizio, succeduto ad Ansgerio (anche lui benedettino), prima di diventare Vescovo di Catania (venerato come santo per le sue virtù), fu chiamato assieme alla sua comunità monastica, dal conte Ruggero d'Altavilla, al fine di debellare i saraceni (invasori d'Italia e Sicilia, nonché idolatri ed assassini) ed affermare il regno dei normanni.

Da un editto senatoriale risulta che il 7 marzo del 1687, per giuste e ragionevoli cause, la festa della Traslazione delle reliquie della Patrona fu spostata al 21 dello stesso mese, tradizione che durò fino al 1712. Alla vigilia si usava portare lo scrigno in processione nella chiesa della SS. Annunziata (Carmine) fuori le mura, dove era cantata la messa. Alla processione intervenivano i canonici della Collegiata, tutti gli ordini religiosi con la propria croce, cantando lodi e salmi.

IL CULTO

Il culto di Sant'Agata è testimoniato dalle chiese sparse nel mondo in suo onore. Papa Gelasio I (morto nel 496) dà notizia di una basilica a Lei dedicata in "Fundo Caclano", come primo documento d'introduzione del culto di Sant'Agata a Roma, mentre nella regione dell'Urbe chiamata Suburra, la chiesa degli Ariani, fu riaperta al culto con le reliquie di Sant'Agata.

Nel Medioevo una decina di chiese furono a Lei dedicate da S. Gregorio Magno, lo stesso che nel 597 donò reliquie di Sant'Agata al Borgo Trastevere, a Monte Mario ed al monastero di S. Stefano presso l'isola di Capri.

Gregorio II nel 725 eresse presso la casa paterna una chiesa in suo onore.

Durante il XIII secolo nella sola arcidiocesi di Milano furono dedicate 26 chiese a Sant'Agata, al duomo di Milano le dedicarono una pregevole statua.

Nel 1551, nella Repubblica di S. Marino ed a Malta Sant'Agata fu invocata affinché le liberasse dalla invasione dei Turchi.

Il culto vero e proprio per Sant'Agata si diffuse durante la dominazione normanna, allorquando questi ultimi, dopo un paio di secoli di oscurantismo arabo, restituirono ai siciliani la libertà di professare la propria fede.

L'agiografia cristiana colloca il martirio di Sant'Agata alla fine dell'impero di Quinto Traiano Decio. Nei secoli le manifestazioni popolari legate al culto di Sant'Agata, richiamavano gli antichi riti precristiani alla dea Iside, per questo la Vergine Agata con il simbolismo delle mammelle tagliate e poi risanate, assume una possibile trasfigurazione cristiana del culto di Iside, benefica Gran Madre, anche se ancora quindicenne.

Le origini del culto risalgono al 252, successivo al martirio, mentre la conversione del popolo catanese alla fede si ebbe col primo miracolo, compiuto dalla Santa, tramite il velo che arrestò la lava che si dirigeva in città.

Il culto agatino in Sicilia si diffuse subito dopo il martirio, così come attestato da molte epigrafi, la più importante delle quali è conservata a Parigi.

Negli anni in cui visse Agata, a metà del III secolo, l'impero romano aveva già raggiunto la massima estensione territoriale. I suoi confini andavano dalla Penisola iberica alla Mesopotamia, dalla Britannia all'Egitto, abbracciando popoli, lingue, religioni e costumi molto diversi tra loro.

Il governo centrale si era preoccupato di dare uniformità alle terre conquistate imponendo a tutti la lingua latina, le leggi di Roma e la propria religione, ma non era in grado di amministrarle e di controllarle direttamente.

Per questo aveva affidato ogni provincia a un proconsole o a un governatore, che godevano dei poteri civili e militari: imponevano e riscuotevano le imposte, amministravano la giustizia, comandavano l'esercito.

Ai tempi dell'imperatore Decio, Catania era una città ricca e fiorente, che per di più godeva di un'ottima posizione geografica.

Il suo grande porto, nel cuore del Mediterraneo, rappresentava uno dei più vivaci punti di scambio commerciale e culturale dell'epoca.

Sin dal 264 a. C., anno in cui con la prima guerra punica Roma sottrasse l'isola ai Cartaginesi, in Sicilia era stata imposta la religione pagana dei Romani, col suo carico di divinità popolane e goderecce, esempi di corruzione e di dissolutezza nei costumi.

Quando la comunità cristiana iniziò a essere abbastanza ampia, intorno al 40 d. C., si abbattono su di essa le prime persecuzioni.

Inizialmente con Nerone, a metà del primo secolo, ebbero carattere soltanto occasionale. Poi, nel corso del II secolo, fu data loro una base giuridica mediante una legge che vietava il culto cristiano.

Di questi primi secoli la Chiesa ricorda numerosi martiri che, con il loro coraggio e la determinazione nell'accettare la morte per Cristo, contribuirono ad accelerare la diffusione del cristianesimo.

All'inizio del III secolo, l'imperatore Settimio Severo emanò un editto di persecuzione. Egli stabilì che i cristiani dovessero essere prima denunciati alle autorità e poi invitati a rinnegare pubblicamente la loro fede.

Se accettavano di tornare alla religione pagana avevano diritto ad un certificato di conformità religiosa, ma se si rifiutavano di sacrificare agli dèi, venivano prima torturati e poi uccisi. Con questo sistema, freddo e calcolatore, l'imperatore cercava di fare apostati e non martiri, che erano considerati più pericolosi dei cristiani vivi.

Poi, di fronte al diffondersi del cristianesimo, temendo che l'aumento dei fedeli potesse minacciare la stabilità dell'impero, nel 249 l'imperatore Decio ordinò una repressione ancora più radicale: tutti i cristiani, denunciati o no, erano ricercati d'ufficio, rintracciati, torturati e infine uccisi.

Mons. Romeo scrisse che, dopo la morte, Sant'Agata venne imbalsamata con aromi ed unguenti, deposta in un sarcofago di stile pagano, avvolta in un velo rosso cupo che, secondo la leggenda, fermò più volte la lava dell'Etna.

In un primo tempo venne sepolta nelle catacombe cristiane della collina San Domenico, dopo l'Editto di Costantino del 313 il suo corpo fu portato presso il Campo degli Eroi, ossia nelle cave della Grotta di S. Gaetano e di S. M. di Betlemme, ma la verità è costituita dal fatto che il Vescovo Everio dieci anni dopo la morte di Agata fu invitato dai cristiani di Lentini a presiedere l'inaugurazione di un sacello che, a spese della matrona Tecele, era in cima ad una grotta, presso cui 3 martiri erano state rinchiusi.

Tra il IV e il V secolo il corpo fu trasferito in Sant'Agata la Vetere e, dopo il ritorno da Costantinopoli, nella Basilica Cattedrale, dove è custodito ancor

oggi. Il popolo, svegliato durante la notte da uno scampanio a festa, non perse tempo a cambiarsi d'abito e si riversò in strada così come si trovava, anche a piedi nudi e in camicia da notte, per accogliere prima possibile le reliquie finalmente recuperate.

Lo storico incontro dei catanesi con le reliquie avvenne nel quartiere di Ognina, dove in seguito fu eretta una chiesa che nel 1381 la lava circondò senza distruggere, ma recentemente abbandonata e lasciata andare in rovina. A conferma dell'eccezionalità dell'evento del 1126, i documenti storici registrano un miracolo, compiuto quella stessa notte.

Una donna, cieca e paralitica dalla nascita, riacquistò la vista e l'uso delle gambe nell'atto di prostrarsi davanti al sacro tesoro.

I catanesi furono così riconoscenti ai due soldati che li elessero cittadini onorari e li vollero eterni custodi delle reliquie della santa: le loro spoglie riposano in cattedrale, in una parete della cappella della Madonna, accanto a quella di Sant'Agata, anche se il punto esatto non è indicato.

Presso il capo della vergine un angelo depose una tavoletta di marmo, che oggi è una preziosa reliquia custodita nella chiesa di Sant'Agata a Cremona, con l'iscrizione latina che in italiano significa <<Mente santa e spontanea, onore a Dio e liberazione della patria>>. Questa iscrizione, detta anche "elogio dell'angelo", è la sintesi delle caratteristiche della santa catanese ed è anche una solenne promessa di protezione alla città.

SIGNIFICATO DELLA LETTERA "A"

La «A», iniziale del suo nome, sormonta il monumento principale della città, l'elefante, simbolo di Catania. Un'altra «A» si staglia nella pietra sulla facciata del Municipio, una campeggia al centro dello stemma civico, mentre un'altra si trova al centro del gonfalone dell'Università.

Un documento del 1495 rappresenta una preziosa ed antica testimonianza scritta dello stemma, di conseguenza, da cui si evince che la scultura di Antonello Freri è il primo esempio certo dello stemma, con lo scudo che racchiudeva sia l'elefante che la "A", cioè i simboli che all'epoca si ritenevano utili per la riconoscibilità dello stemma.

Ma le ipotesi dell'origine della "A", oltre alla iniziale di Agata, potrebbero essere diverse, cioè quella della casa reale degli Aragona, oppure potrebbe significare Atena, come a voler ricordare di un culto della Dea a Catania, infatti, lo stemma racchiude la simbologia del piatto, ove la Patrona è rappresentata con scudo e spada, che erano proprietà di Atena, in cui il piatto grondante di sangue è il simbolo del martirio ed è il contenitore delle mammelle sanguinanti, da mostrare a Quinziano.

In un quadro di Piero della Francesca, che si trova alla Galleria Nazionale di Perugia, è la medesima Santa a reggere il piatto con le mammelle, mentre nel quadro di Giovanni Battista Tiepolo, presso la Basilica di S. Antonio da Padova, si nota il piatto che servirà per depositarvi le mammelle asportate, nel quadro di Francesco de Zurbaran "S. Agueda", esposto al Museo Fabre di Montpellier, Sant'Agata sostiene il piatto con le mammelle appena asportate.

Per le circostanze del martirio, Sant'Agata è anche patrona delle balie e delle madri che allattano, invocata contro le malattie del seno, protegge dalle bruciature, dai terremoti, dalle eruzioni vulcaniche, dal fuoco del Purgatorio, patrona di ottonai e vetrai, di chi maneggia materia ardente.

È protettrice dei fonditori di campane, sia perché queste ricordano la forma delle mammelle, sia perché sono prodotte con una colata incandescente. Per il velo, protegge i tessitori. È rappresentata nelle fasi e con gli strumenti del supplizio e dei miracoli successivi alla morte: le mammelle tagliate, le forbici,

il coltello, le tenaglie, il fuoco (dell'Etna e del martirio), il velo, i messaggi angelici, inoltre, protegge dagli incendi ed è patrona dei pompieri.

SIGNIFICATO DEL SENO

Il seno rappresenta la vera fonte di energia vitale, un punto di convergenza con molteplici funzioni. Una parte anatomica vista come archetipo primordiale e che viene evocata, soprattutto per la vita e costituisce la sublimazione dell'amore. Per comprendere il senso di questa venerazione da parte dell'iconografia, bisogna risalire a radici più remote.

Sotto ordine del governatore Quintiliano in Sicilia, in seguito al rifiuto della vergine di cedere ai suoi voleri sessuali la donna viene mutilata.

Nella tradizione popolare vengono attribuite molte di queste crudeli mutilazioni e torture di Martiri. Nel Vangelo di Luca la violenza contro il seno è sempre percepita come un atto sacrilego: mutilazione, malattie, corpi lapidati, da sempre sono nella psiche umana.

La modalità secondo cui venne eseguita la sevizia del seno della Vergine catanese potrebbe essere stata quella della strozzatura, col conseguente stritolamento mediante utilizzo di corde o fili di vario genere, oppure la recisione con pinze od arnesi simili. Prima delle sevizie, tuttavia, il seno venne esposto a tormenti con uncini di ferro ed altri oggetti acuminati.

Una concezione della malattia psichica sicuramente deriva dallo stato emotivo che il seno riesce a suscitare.

Emozioni e fantasia sono molto vicine alla creatività e all'arte, quale immagine dal potere altamente evocativo, il seno affonda le sue radici, con la sua funzione fisiologica, nell'alba della vita per arrivare, proposto scoperto oppure sapientemente velato, alla visione della moda.

Può essere elemento innocente o peccaminoso se si fa riferimento alla morale, o causa di sofferenza se lo si considera dal punto di vista medico.

Gli organi sensuali, quelli più appariscenti, sono i seni delle donne, essi si espongono per imporsi come immagine di richiamo alla seduzione, nello stesso tempo rappresentano il vero senso di pudore con la funzione di concentrare l'orientamento della libido, allo scopo di segnalare all'uomo una scelta per maturare il senso del piacere fatto con sobria intelligenza creata attraverso l'amore.

Ma è nel sogno che l'uomo si lascia prendere dal delirio, dell'inconscio, là dove tutto è permesso nell'immaginario mentale, il seno senza dubbio rappresenta la figura matriarcale, che rende l'idea di protezione materna, quella del Bambinello che dorme pacificamente sul seno di Maria.

Il seno è l'immagine del Paradiso ed i grandi maestri esprimono da sempre questa figura in estasi con il viso illuminato. Questo era il simbolo del martirio di Sant'Agata: un vassoio circolare con due mammelle ai lati. Questa stessa pietra con il simbolo di Sant'Agata, che adornava quel primo edificio, ci è stata tramandata e si trova oggi sulla facciata della Pieve.

LE DONNE NELLA FESTA DI SANT'AGATA

Sin dalla cristianità si invocava Sant'Agata come protettrice delle madri che allattano e con la festa esse oggi celebrano la tradizione che le pone al di sopra dell'uomo. Le manifestazioni di egemonia della donna durante la festa di Sant'Agata assunsero in Spagna aspetti fra i più vari ed impensati.

Nella circostanza a Salamanca nel sec. XIX le donne portavano cappello maschile, suonavano la Messa, fumavano e nel ballo davano la destra agli uomini, mentre in Catalogna vestivano persino abiti maschili, si esibivano in giuochi e passatempi propri del sesso forte (non consentendo agli uomini di

partecipare) ed il giorno della festa era l'unico in cui esse potevano andare al caffè, od alla taverna ad offrire da bere agli uomini (obbligati ad accettare) ed invitarli a ballare.

Le lavandaie che in Sant'Agata hanno la loro Patrona, dal canto loro facevano spesso subire agli uomini sul posto di lavoro, burle grossolane, come il taglio della barba e dei capelli, mentre torme di donne con bastoni assalivano minacciose uomini, oppure altri uomini recarsi ad attingere acqua al comando imperioso delle mogli. Ed era il tempo in cui anche le "ntuppateddi" a Catania tramontavano e venivano fischiate.

Il filo di parentela che unisce le usanze spagnole e francesi con quelle catanesi, sta nel fatto che tutte erano connesse con la festa di Sant'Agata e ciò era forse conseguenza del dominio spagnolo in Sicilia.

LE CHIESE CATANESI DEDICATE A SANT'AGATA

Andando in giro per la città di Catania, durante i tre giorni di festa, più facilmente è possibile visitare i luoghi di culto di Sant'Agata.

Chiese che hanno voluto ricordare la Santa Patrona se ne possono riscontrare in numero esponenziale ed enumerarle una per una sarebbe assolutamente impossibile, tenuto conto che la devozione del popolo catanese ha fatto sì che, nel tempo, quasi in ciascun tempio non dovesse mancare una statua od un dipinto che la raffigurasse e ricordasse.

Ve ne sono alcune, però, come il Duomo, che sono state interamente a Lei dedicate, al cui esterno hanno sculture che la rappresentano, come ad esempio San Placido, San Biagio, la Collegiata, il Santo Carcere, S. Caterina da Siena, altre che all'interno espongono statue della Patrona, come ad esempio S. Francesco di Paola, presso l'omonima piazza, o del SS. Sacramento Ritrovato, S. M. dell'Ogninella, altre ancora l'hanno voluta ricordare con

dipinti ed affreschi murali, come ad esempio San Benedetto, altre ancora conservano statue in cera come ad esempio la Madonna del Carmelo.

Vi sono poi alcuni edifici come ad esempio il centro accoglienza per anziani Asilo Sant'Agata o la Domus Magistri, dimora del Vaccarini, inoltre, paesi come Sant'Agata di Militello o Sant'Agata li Battiati.

Alcune chiese dedicate ai luoghi di culto ripercorrono la vita di Sant'Agata, dai suoi primi anni di vita, all'adolescenza, al carcere, al martirio, alla morte, al riposo nel suo primo sarcofago:

Sant'Agata al Carcere, la chiesa che, dopo il terremoto del 1693, fu per lunghi secoli luogo di culto, verso la metà del Settecento, dopo lungo periodo di degrado, si incaricò l'architetto Francesco Battaglia della redazione d'un nuovo progetto per l'oratorio, con l'inserimento del portale medievale. Questo fu l'antico luogo di detenzione di Agata d'epoca romana, pervenutoci dopo tanti secoli quasi intatto, oggi inglobato entro il sistema delle fortificazioni medievali, quasi come un vestibolo è preceduto da una chiesetta celebrativa che porta il nome di Sant'Agata al Carcere, costituita da tre corpi di epoca diversa.

La parte barocca del 1760 conserva all'interno un dipinto su tavola di Bernardino Niger Grecus raffigurante il Martirio di Sant'Agata del 1588.

Questo luogo di culto è associato, secondo un'antica leggenda, anche alla visita effettuata da San Pietro, allo scopo di confortare e lenire la sofferenza del martirio della Santa catanese fino al sacrificio della propria vita. Muri scuri e possenti, pavimento non lastricato, tetto basso, annerito, senza uno spiraglio di luce, ambiente umido, privo di fessure ed un puzzo tale da impedire il respiro, con una porticina in ferro per accedere alla sepoltura.

La Chiesa oggi consta di tre ambienti, di cui, quello a sinistra, chiuso da un cancelletto, porta all'interno del carcere ove fu rinchiusa Sant'Agata e dove è

stata posta la reliquia dei due lastroni in pietra lavica dell'Etna con l'impronta dei piccoli piedi, lasciata miracolosamente dalla Vergine Agata sulla soglia della prigione, il 31 gennaio del 251 d. C. e la cassa che doveva aver contenuto i resti della martire, allorquando, durante il 1126, le spoglie furono traslate e riportate definitivamente a Catania da Bisanzio.

Un monumento settecentesco in marmo ricorda che quella fu l'area in cui Quinziano ordinò agli sgherri di recidere le mammelle a Sant'Agata. In questa chiesa venivano celebrati solennemente i vesperi del 4 febbraio, vigilia della solennità. La chiesa è addossata all'antico muro della città, all'interno trovasi la celletta dove Agata fu rinchiusa durante il processo, portata dopo il martirio, guarita dall'apostolo Pietro, dove il 5 febbraio 251 esalò l'ultimo respiro, rendendo l'anima a Dio. La celletta con volta a botte, buia, umida e tetra, fu sempre luogo di culto, un tempo, un cunicolo la collegava alla Vetere.

Il bastione sovrapposto al S. Carcere fu fatto costruire a metà del XVI secolo sulle mura della città dal viceré Ferrante Gonzaga di Guastalla, su progetto dell'architetto Antonio Ferramolino da Bergamo e per volontà dell'imperatore Carlo V d'Asburgo.

Sant'Agata alla Fornace è ubicata in cima alla parte che sovrasta Piazza della Borsa, a 40 m. dal Santo Carcere (fuori le mura) col prospetto principale di fronte la cavea dell'anfiteatro romano, dove esisteva il Palazzo Pretorio. Essa guarda, altresì, sulla sottostante piazza Stesicorea, il luogo che, più d'ogni altro, testimonia il martirio della Vergine ed il successivo ricongiungimento con il Signore, ove Agata fu sottoposta alla atrocità delle fiamme che, in parte, divorarono e deturparono le flebili carni, ma non certo la ferrea volontà di non soggiacere al truce governatore Quinziano. Oggi è ancora possibile scorgere la fornace, ossia il luogo in cui Agata venne torturata con il fuoco dei carboni ardenti.

Le origini risalgono al 1098 ma, dopo il terremoto del 1693 fu ricostruita su ordine del vescovo Andrea Riggio che nel 1710 istituì la Congregazione dei preti secolari, col titolo di Maria Santissima dei sette Dolori, rappresentata dal grande medaglione che, ancor oggi, figura sul prospetto principale, opera dell'architetto catanese Francesco Battaglia, realizzato durante il 1710.

L'interno della chiesa è a navata unica con due altari posizionati sul lato sinistro, guardando l'ingresso, e due su quello destro.

Quelli sul lato destro sono dedicati, a San Giovanni Nepomuceno (patrono dell'elemosina, il quale fu fatto annegare sul fiume Moldava, allorquando si rifiutò di rendere nota la confessione della moglie di Venceslao VI re germanico di Boemia) ed al martirio di San Biagio, il cui corpo fu orrendamente dilaniato dai pettini di ferro.

Gli altari di sinistra riproducono su tela del Meli il martirio di S. Andrea sulla croce, mentre l'altro affresco si riferisce alla Sacra Famiglia.

Oggi è meta di un gran numero di devoti che, ai piedi dell'altare, nel punto in cui Agata ottenne il miracolo da S. Pietro, supplicano aiuto, invocano miracoli e innalzano lodi per grazie ricevute. Tuttora è visibile nella cappella destra, attraverso un oblò, la fornace che al tempo delle persecuzioni fu utilizzata per le torture, ove Agata subì il martirio.

La chiesa della fornace, che i catanesi chiamano anche "Carcara", dedicata anche a san Biagio, subito dopo la caduta dell'impero romano era una semplice cappella. Nel 1098 fu leggermente ampliata, ma non si poterono superare le attuali dimensioni, perché lo impediva il bastione del carcere romano che la affianca. Fu rimodernata nel 1589 e miracolosamente preservata dall'eruzione del 1669. Da questo luogo, prezioso in quanto documento storico e di culto, il 3 febbraio di ogni anno si diparte la solenne processione per l'offerta della cera alla santa patrona.

Durante il dominio romano, a Catania parte del monumento adibito a spettacoli venne ribassato onde evitare possibili scavalcamenti delle mura da parte dei nemici, per cui, è probabile che la fornace ove Agata fu arsa fosse stata allestita oltre la cortina difensiva.

Un giovane vestito di seta con 100 uomini bellissimi vestiti di bianco seppellì il corpo di Sant'Agata, ma non è certo se fosse stata sepolta nell'area devastata dal terremoto, prima che, poco tempo dopo potesse divenire luogo di culto deputato alla sepoltura di una cristiana, oppure rimase lì, ove fu sepolta fin dal primo momento, fino alla legalizzazione del culto, secondo l'editto di tolleranza di Costantino del 313, o quello di Tessalonia del 380 che definì il Cristianesimo religione ufficiale di Stato, oppure si deve ricercare un altro luogo fuori città, infatti i Romani non seppellirono mai entro chiese, poiché era vietato dalla legge. Se le sue spoglie ebbero sistemazione finale prima dell'editto, ciò avvenne sotto l'imperatore Gallieno fra il 260 ed il 268.

Sant'Agata la Vetere sorge sull'area che fu il più antico luogo di culto agatino: in quello stesso posto, infatti, nel 262, dieci anni dopo il martirio, sorgeva la prima edicola dedicata a Sant'Agata. Per sessant'anni, prima che Costantino consentisse ai cristiani il culto, il corpo fu tenuto nascosto fuori dalle mura cittadine. Nel 313 le spoglie furono traslate in Sant'Agata la Vetere, diventata prima cattedrale di Catania, subito dopo l'editto dell'imperatore romano Costantino e lì rimasero fino al 1040, quando il generale Maniace ne fece bottino di guerra. Sant'Agata la Vetere, dove è conservato ancora il sarcofago originale in marmo di epoca pagana, scolpito col coperchio in tufo calcareo (di epoca posteriore al sarcofago, rotto in due pezzi a causa del crollo della chiesa per il terremoto) ed in stile cristiano bizantino-normanno, trovato sotto l'altare maggiore, che custodì le spoglie della Santa al rientro da Costantinopoli e la cassa di legno nella quale furono

venerate per circa 5 secoli e dove è indicato il punto esatto, in fondo all'abside, in cui, secondo la tradizione, si consumò l'orrenda tortura, inflittale da Quinziano.

Tale sarcofago era appartenuto ad un sepolcro cristiano, perché per tutta la lunghezza e la larghezza risulta sormontato all'esterno da una croce cristiana, scolpita a bossorilievo, recante simboli cristiani. In un primo momento non vi fu custodito il corpo della martire perché in periodo di persecuzioni i sarcofagi che contenevano spoglie di cristiani venivano confiscati. Secondo gli atti della visita del vicario generale Vincenzo Senese del 1586, la chiesa prima del terremoto aveva forma basilicale a 3 navate ed ornata con colonne provenienti dal tempio di Cerere, distrutto da S. Leone vescovo di Catania, detto il taumaturgo, il quale nel 776 ricostruì in più ampia forma il tempio, che prima era solo una modesta cappella. Fu il primo Vescovo catanese Sant'Everio a far erigere, nel 313 d. C., fra le rovine dell'ex palazzo del Proconsole romano, in onore della martire Agata, prima una cripta con edicola, togliendo dal primitivo luogo di sepoltura il Corpo di Sant'Agata, poi consacrato col nome di Chiesa di Sant'Agata la Vetere, consacrata nel 262 d. C., quando l'imperatore Costantino permise ai cristiani l'esercizio pubblico del sacro culto.

Secondo gli atti della visita del vicario generale Vincenzo Senese del 1586, la chiesa prima del terremoto aveva forma basilicale a 3 navate ed ornata con colonne provenienti dal tempio di Cerere, distrutto da S. Leone vescovo di Catania, detto il taumaturgo, il quale nel 776 ricostruì in più ampia forma il tempio, che prima era solo una modesta cappella. Fu il primo Vescovo catanese Sant'Everio a far erigere, nel 313 d. C., fra le rovine dell'ex palazzo del Proconsole romano, in onore della martire Agata, prima una cripta con edicola, togliendo dal primitivo luogo di sepoltura il Corpo di

Sant'Agata, poi consacrato col nome di Chiesa di Sant'Agata la Vetere, consacrata nel 262 d. C., quando l'imperatore Costantino permise ai cristiani l'esercizio pubblico del sacro culto.

Fu cattedrale per ben 770 anni, fino alla venuta dei normanni a Catania. Intorno al XI sec. la sede vescovile venne spostata nella nuova cattedrale normanna, eretta dal conte Ruggero dal 1088 al 1091. Nel 1605 fu annesso alla chiesa la costruzione di un convento che venne poi distrutto insieme alla chiesa dal terremoto dell'11 Febbraio 1693.

Invece a danneggiare la volta ed altri elementi fu il terremoto del 1818. Il convento venne subito ricostruito con una forma diversa e più ampia.

Con il terremoto del 1990 la Chiesa fu definitivamente chiusa per restauro e venne riaperta dal 3 al 5 Febbraio per la processione della santa.

La chiesa è ubicata nella piazza omonima in via S. Maddalena. Il portone, rivolto verso ovest, reca un'iscrizione di San Francesco d'Assisi, danneggiata da un fulmine, il prospetto è in semplice muratura; la pianta è a croce latina con un'unica navata, con sei altari laterali.

Entrando all'interno della Chiesa si può osservare con il seguente ordine un mausoleo dedicato ad Antonio Calì, e vi è anche il luogo dove le furono strappate le mammelle. Una tela raffigurante Sant'Agata al carcere con le mammelle recise, San Pietro ed un angelo, si trova presso il terzo altare, in un'urna di vetro contenente il suo corpo in cera. Sotto l'altare maggiore vi è un sarcofago in pietra di epoca romana, ornato di figure e ritrovato negli scavi eseguiti al nord e all'est della città. In esso fu racchiuso il corpo di Sant'Agata fino al suo trasporto in Costantinopoli. Un grande quadro di Sant'Agata si trova nel quinto altare, mentre sotto il sesto altare vi è un sotterraneo con un altare ed un dipinto della Vergine, con reliquie poste nelle fenditure, cunicoli e sottopassaggi chiusi, che la collegano alla chiesa del Carcere ed a S. Biagio.

In questo sepolcro andò Lucia per implorare ad Agata la guarigione della madre. In memoria di questa visita il 13 Dicembre si festeggia la martire siracusana. Sempre secondo la tradizione Lucia pregò per averne la stessa forza, qui svenuta ebbe in visione la cugina defunta che le disse di aver coraggio e di continuare ad avere salda la fede in Gesù. Un'altra tradizione vuole che anche S. Euplio, compatrono di Catania, fosse stato qui temporaneamente depresso dopo la morte, nel 304.

Nella parte nord dell'abside vi è un bassorilievo che rappresenta Sant'Agata in carcere con San Pietro. L'iscrizione in gotico antico è poco leggibile a causa della corrosione.

Qui Riccardo Cuor di Leone, Re d'Inghilterra e figlio di Enrico II, nel 1191 capitato di passaggio in Sicilia col suo esercito crociato verso la Palestina, avrebbe depresso con la sorella Giovanna (regina vedova senza figli del Re di Sicilia Guglielmo II il buono), sopra il marmoreo sacello, la famosa corona. Il suo trionfale ingresso avvenne attraverso la Porta di Jaci, da dove avrebbe dato via alla tradizionale cavalcata del Capitano, usanza ricorrente ogni 2 febbraio, in atto fino al Settecento.

Addossate alla parete settentrionale dell'abside vi sono due tavole in pietra, la più vicina delle quali ha in alto un'iscrizione in 3 righe a lettere marmoree sculte in rilievo, di forma gotico antica.

Nell'originario scrigno si conservano due documenti storici: la bolla pontificia di Urbano II che conferma la nascita di Agata a Catania ed una pergamena del 1666 che proclama Sant'Agata protettrice perpetua di Messina. **La Badia di Sant'Agata**, il cui interno è dominato da un'ampia cupola, è a croce greca, prospetto massiccio e solenne con motivi decorativi caratteristici.

Il prospetto è tripartito da lievi inflessioni ed inserito nel gran blocco quadrangolare del complesso monastico, avendo le sembianze di un morbido velluto, ove le grate panciute e traforate offrono un visione da favola.

Questa bellissima chiesa costruita durante il 1620 da Erasmo Cicala, su cui il Vaccarini volle innalzare la prima cupola della città risorta dal terremoto del 1693. Dopo la realizzazione di questa cupola ne seguirono altre: a San Nicolò la Rena, a San Michele ai Minoriti, al Duomo di Sant'Agata (voluta dal Vescovo Deodato nel 1834) con ferma volontà orgogliosa di rinascita della città e di fede verso la Santa Vergine a sostegno di un futuro sereno e radioso.

Nei capitelli troviamo le palme, i gigli ed una corona, simboli della vergine Agata, mentre i capitelli delle lesene si ispirano a quelli del trattato di architettura del Guarini.

Le gelosie ventrate sembrano canestri su frange arabesche che assecondano il moto sinusoidale dell'architettura del Vaccarini, mentre gli elementi di sostegno, sono una ingegnosa traduzione dei tasselli bronzei del baldacchino berniniano e corrono come ricca novità lungo la facciata, mentre gli arabeschi appaiono non ricavati dalla pietra, bensì, dalla stoffa merlettata, dal velluto morbido ed in chiaroscuro, che nascondono ai lati della chiesa due vani che permettono alle suore di assistere alle processioni senza essere viste.

La cattedrale fu costruita in epoca normanna, completata nel 1094, durante l'esilio delle reliquie a Costantinopoli. Dal 1125, quando Gisliberto e Goselmo riportarono in patria le reliquie della patrona e lì sono state custodite, fu distrutta dal terremoto del 1693 e ricostruita in soli 2 anni, in stile tardobarocco dal Vaccarini, il quale volle mantenere le dimensioni della vecchia basilica normanna a 3 navate, le 2 cappelle del transetto e le 3 absidi normanne, rimaste dopo il terremoto.

Ai lati della Gloria di Sant'Agata del prospetto principale si trovano le due

colossali statue del martire Euplo e del proto vescovo Berillo, collocate nel 1700 dal Vescovo Salvatore Ventimiglia. Dal 1700 il predicatore quaresimale aveva obbligo di tenere in cattedrale un panegirico su Euplo e Agata. Nella candelora dei canonici del Duomo di Catania, fatta costruire dal Ventimiglia spicca un simulacro di Euplo, allo stesso Ventimiglia si deve pure la composizione dell'Ufficio divino diocesano in onore di Euplo martire. Nel 1872 il cardinale Dusmet fece erigere un Circolo dedicato al martire, mentre il canonico Tullio Allegra ne ripristinò il culto, organizzando le celebrazioni giubilari del XVI centenario.

Altri luoghi legati al culto agatino sono: **Sant'Agata alle Sciare**, in via Vittorio Emanuele presso piazza Machiavelli; la chiesa di **San Gaetano alle Grotte**, sui resti d'un antico tempio fondato nel 262 d. C. dal vescovo S. Everio col titolo di S. Maria, in piazza Carlo Alberto che, secondo la tradizione la parte inferiore ospitò le spoglie di Sant'Agata dalla sua morte alla sepoltura presso la Vetere nel 264; il **Tempietto di S. Agata alle sciare** (Ognina) che, dopo l'eruzione del 1381, che coprì il porto di Ulisse e circondò il tempio, è rimasto fortunatamente illeso; la **Chiesa di S. Agata** (oggi Angeli Custodi) e **S. Agata al Borgo** furono edificate dopo l'eruzione lavica del 1669 e conserva nel presbiterio gli affreschi con la narrazione di alcune storie della martire. Dal 1500 a Catania furono creati 8 conservatori per le bambine abbandonate, nel 1586 nacque quello delle verginelle di Sant'Agata, con lo scopo di conservare castità e virtù delle bambine.

L'originaria chiesa di **Sant'Agata alle Verginelle** (un tempo Conservatorio delle Verginelle di S. Agata), risale al 1586 (secondo alcune fonti datata intorno al 1285), costruita a spese del Senato e di don Giovanni La Rocca per ospitare ragazze in attesa di maritarsi. Durante il terremoto

del 1693 crollò e fu ricostruita in stile barocco per iniziativa di Michele Asmundo Landolina, primo barone di Gisira, il cui simbolo spicca sull'arco.

L'interno è ad una navata, con quattro altari intitolati alla Vergine del Rosario, alla SS. Famiglia, a S. Antonio da Padova e al SS. Crocifisso, mentre sulla cui volta del vestibolo è affrescata l'Immacolata, con una gelosia dorata sopra la cantoria, mentre l'altare maggiore entro l'abside presbiterale ha affrescata sulla volta "L'Incoronazione di Sant'Agata". La Chiesa, inoltre, ha una cripta ove vennero sepolte le vittime del colera del 1867, mentre una lapide sul pavimento recita in latino: "Sono i gigli che odorano nei cieli".

SITI ARCHEOLOGICI RIGUARDANTI SANT'AGATA

Delle necropoli di epoca paleocristiana rimangono significative tracce al di sotto di molte chiese cittadine, tra cui S. Euplio e la Vetere. In via Museo Biscari, infine, in uno scantinato sotto Palazzo Platamone, durante il periodo dell'antica Roma, ad una profondità di 4 metri vi era una stanza in conci di conci e pietra lavica, dove si presume fosse nata Sant'Agata, ove c'è una edicola ricavata sul muro, in pietra chiara, appartenuta ad un culto successivo, mentre all'esterno c'è una lapide marmorea sul muro esterno che costeggia a nord Palazzo Biscari, con iscrizione risalente al XVIII secolo ed un bassorilievo in alto di Sant'Agata.

Madre Stadella nel 1728 con l'epigrafe apposta sulla parete esterna, di fronte a Palazzo Biscari, volle richiamare la tradizione, ricordando che S. Agata nacque l'otto settembre del 238, lo stesso giorno della Madre di Dio.

Secondo la leggenda la casa della santa si trovava nei sotterranei di S. Placido, mentre in Sant'Agata la Vetere si ammira il sepolcro, l'Epigrafe Evangelica ed un bassorilievo bizantino.

Inoltre sono venute alla luce diverse sepolture, quali la necropoli di via dottor Consoli, da dove proviene la celebre epigrafe di Iulia Florentina esposta al museo del Louvre, qui in un primo momento i catanesi posero la tomba di Sant'Agata, entro un recinto e sotto la copertura d'una piccola edicola, poi allargata per farvi entrare la folla dei fedeli che affluivano sempre più. Prima che il Cristianesimo fosse stato riconosciuto dallo Stato romano, il popolo eresse enormi basiliche, sempre più vicine alle tombe dei martiri, ove poter celebrare i propri riti funebri.

Altri scavi nell'area antistante le Terme della Rotonda fecero riemergere la chiesa rupestre di San Gaetano alle Grotte, fondata dal vescovo S. Everio nel 262 d. C., in quella che dovette essere una cisterna di epoca romana, ricavata in una grotta lavica e titolata a S. Maria.

Egli, dopo la morte di Sant'Agata, approfittando del vento di pace che spirava durante il regno dell'imperatore Gallieno (la moglie Solamina era cristiana), ove erano i ruderi del palazzo di Quinziano, distrutto dal terremoto, fece costruire un edificio sacro, chiamato prima "edicola di Sant'Agata", quindi, Chiesa.

Inizialmente fu sede di un "martyrion" (culto dei martiri attraverso la venerazione di un sarcofago) che, secondo la tradizione, ospitò le spoglie di Sant'Agata e di quel periodo conserva un "arcosolium" (catacombe romana o monumento funebre murato, per poter ricavarne un altare), una falsa finestra e due sedili in pietra lavica.

Del periodo di adattamento a chiesa rimangono invece l'altare e parte dell'arco trionfale. L'edificio subì vari rimaneggiamenti nei secoli successivi, tra cui l'erezione di un nuovo tempio apogeo dedicato a S. Gaetano, il pozzo battesimale ricavato nell'ex cisterna, la scalinata di età normanna.

In contrada del Rotolo, presso il quartiere di Ognina, in occasione della sosta delle reliquie di Sant'Agata, di ritorno da Costantinopoli, in ricordo dell'evento, fu eretta una chiesetta, distrutta poi dalla lava il 6 agosto del 1381. Nel 1926 sui ruderi della chiesa venne poi murata una lapide, oggi scomparsa.

CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DI SANT'AGATA

I documenti lasciati dai parroci di Basiglio dalla fine del 1500, consultabili nell'archivio parrocchiale, come data di consacrazione della chiesa di Sant'Agata, indicano un periodo compreso fra il 1510 ed il 1540, ma su una data però concordano tutti, quella del 14 giugno 1545.

La data della consacrazione, riferisce Angelo Repossi, parroco di Basiglio, in un suo rapporto per l'Arcivescovo di Milano Filippo Visconti redatto nel 1796, era indicata in una scritta murale che si leggeva su una parete nel coro

della chiesa, che col trascorrere degli anni e in seguito alle varie coperture dei muri con calce, per difendersi dalle ricorrenti epidemie di peste e di colera, l'iscrizione andò perduta.

Nel 1040, dopo due secoli di dominazione araba, i Bizantini comandati dal generale Giorgio Maniace tentarono di riconquistare la Sicilia.

La loro vittoria fu soltanto temporanea, anche perché Stefano, il responsabile della flotta bizantina, commise il grave errore di farsi sfuggire il più importante prigioniero di guerra, il capo militare arabo Abd Allah.

Per tal ragione il generale Maniace gli inflisse una severa punizione, ignaro che l'ammiraglio fosse un membro della casa imperiale di Costantinopoli.

Per sanare l'incidente diplomatico e recuperare la stima dei sovrani che gli avevano già ordinato il rientro in patria, Giorgio Maniace decise di donare alla casa regnante le preziose reliquie di S. Agata e di S. Lucia, già venerate in tutto il Mediterraneo. Le reliquie del corpo, per secoli conservate in una cassa di legno (oggi in S. Agata la Vetere), dal 1576 si trovano in uno scrigno d'argento alto 85 cm., lungo 148, largo 56, il coperchio è suddiviso in 14 riquadri raffiguranti le sante che onorano Agata, prima martire della chiesa. All'interno si conservano anche due documenti storici: la bolla pontificia di Urbano II che conferma solennemente che Agata nacque a Catania.

LA CAPPELLA DI SANT'AGATA

Lo storico Vincenzo Casagrani nel 1927 scrisse che non vi è Martire che conti una letteratura così ampia, complessa e mondiale come Sant'Agata.

Il primo a parlarne fu lo studioso Gioacchino Di Marzo nel 1886 e subito dopo Paternò Castello, seguirono nel 1890 Gaetano La Corte Cailler, il Maugeri, Carmelo Sciuto Patti (colui che progettò il campanile del Duomo), il Casagrani, il Basile ed Ardizzone Gioieni nel 1893.

Dai lori scritti si evince che la Cappella di Sant'Agata sorse sotto gli auspici della vice Regina Maria Avila che affidava ad Antonello de Freri l'esecuzione del sacrario di Agata che, iniziato dall'artista il 15 novembre 1494, venne ultimato il 15 luglio 1495.

Morto il 2 dicembre 1494, presso il Castello Ursino, il Vicerè Ferdinando de Acugna, devotissimo di Sant'agata, la vedova incaricò il de Freri d'innalzare un monumento funerario al marito.

Frattanto il de Freri, con atto del 25 settembre 1495, era stato incaricato dal Senato di costruire per la cappella della Santa un altare con icona per il prezzo di 300 onze, da consegnare entro settembre del 1494.

Ma nell'agosto del 1496 l'artista, dopo aver compiuto i due monumenti, con le sculture degli apostoli e l'incoronazione di Sant'Agata e, sebbene non comprese nell'atto di appalto, le statue dei 4 evangelisti della trabeazione, se ne tornò nella sua Messina, da dove inviò dei pezzi in pietra rustica ed informi, invece di statue ben lavorate.

Per tale motivo il 25 maggio 1497 i Giurati scrissero risentiti a G. Buctuni, cugino e discepolo dell'artista.

Il de Freri, forse irritato per il gesto del Senato, non volle ritornare a Catania, per cui, l'opera rimasta incompiuta, fu ultimata da altri artisti.

Nel 1520 il canonico Placido Rizzari ed il tesoriere della Cattedrale si recarono a Messina per commissionare al pittore Girolamo Alibrandi il trittico dell'icona della Cappella, rappresentante il Martirio, la Passione, l'incoronazione di Sant'Agata, visto che il Freri aveva lasciato in tronco la scultura e non trovando al momento alcuno in grado di ultimare la sua opera.

Di conseguenza l'Incoronazione, unico superstite (terremoto del 1693) e pezzo pregiato, dei 3 rilievi marmorei che avrebbe dovuto eseguire il Freri,

fu affidato al carrarese Janni Maffei, architetto e costruttore della Cappella marmorea, con pagamento di onze 50.

Il 6 luglio 1495 il Procuratore Alvaro Sarza, a nome della vedova, fa omaggio alla Cappella di un altro ricchissimo corredo di paramenti, così come precedentemente erano state fatte altre offerte alla Santa Patrona, dalla vedova medesima.

Maria D'Avila aveva 40 anni, quando, soddisfatto il voto, abbandonò la dimora di Castello Ursino, per ritirarsi nella sua Catalogna.

L'effigie dipinta nel sacrario di Sant'Agata, le conferisce l'aspetto di donna formosa, ma la morte del marito la rattristò al punto da desiderare di ricongiungersi al più presto col lui. Ella trascorse gli ultimi giorni di vita in un convento di clarisse, come era uso delle vedove dei grandi casati d'allora.

GLI ARREDI SACRI DONATI DA MARIA D'AVILA

Da un atto del 30 dicembre 1494 risulta che Maria D'Avila, vedova di Ferdinando de Acugna fece donazione di un corredo veramente regale per la cappella di Sant'Agata, composto di Crocifissi in argento dorato, calici, pissidi e patene d'oro, candelabri d'oro, pali d'oro, tappeti, panni di raso, bandiere d'oro, cappe di velluto cremisi, di damasco e di broccato, di manipoli e dalmatiche damascate, pianete di broccato cremisi listate in oro ed in seta a vari colori, veli operati in oro ed argento, camici lavorati in oro, piatti d'oro, lini operati in seta a colori, tovaglie di bisso e di raso e quant'altro ancora.

Ma, come se ciò non bastasse, la stessa vedova l'Anno prima aveva offerto alla Santa Patrona altra preziosa suppellettile, consistente in una cappa di broccato in raso cremisi, fasce operate in oro, borsette in velluto cremisi e di broccato, in raso nero, 2 tuniche di broccato in seta e velluto cremisi con frange bianche e rosse, 3 paramenti sacri per altare, di cui uno di broccato

cremisi, l'atro di broccato in seta bianca, entrambi muniti di croci, di frontali di broccato bianco e di velluto cremisi, con frange bianche e rosse, il terzo di seta d'azolo, ornato di croci e di liste in raso cremisi, infine, 2 cuscineti di pelo di seta nera ornati di frange nere e rosse, a lei molto cari.

La gran parte di questi oggetti era munita di armi gentilizie dei due coniugi, ciò vuol dire che erano stati ordinati esclusivamente per quella cappella, affinché si raccomandasse alla Santa Vergine la già precaria vita del marito. Essi si componevano di uno scudo alato a forma di cuore, orlato in bianco ed a fondo d'oro, mentre il campo è diviso in due parti: a destra le armi dei D'Acuna, ossia 9 cunei d'azolo, 13 bandierine d'oro, 5 scudetti d'azolo, mentre a sinistra recava le armi del casato, cioè 13 gioielli d'azolo.

Questi due stemmi riuniti si possono riscontrare nel monumento del Vicerè D'Acuna e sulla porta del sacrario. Oggi di quel meraviglioso tesoro dell'arte catalana, a causa dei tanti infortuni della Cattedrale, nulla s'è salvato.

LA CAMERETTA DEL TESORO

Guido Libertini, famoso archeologo morto nel 1940, scrisse che, delle opere attuate nel XV secolo nella Cattedrale, dopo la chiusura del passaggio tra l'abside e quella della Cappella di Sant'Agata, in uno dei 2 vani aperti attraverso il poderoso muro dell'abside centrale, usati come passaggio fra il santuario (area presbiterio) e le cappelle laterali absidali, nel XII secolo, dopo il rientro delle Reliquie da Costantinopoli, fu ricavata la "cameretta del tesoro", di cui fanno parte i pregevoli sportelli lignei scolpiti della parete di levante, i quali chiudevano l'armadio a muro ove oggi vengono conservati: in alto il busto reliquiario, in basso lo scrigno.

Alcune fonti fanno però riferimento al XIV secolo, allorquando il Vescovo Elia giunse da Avignone con la statua reliquiario di Sant'Agata.

Il restauro della cameretta fu realizzato in tutta fretta, prima che fosse stato eretto il monumento funebre del Vicerè D'Acuna, mentre tutta la decorazione interna ed esterna porta la data del 30 dicembre 1495 (la stessa del monumento funerario del Vicerè, le pitture interne furono invece eseguite nel 1496), tuttavia, non fu mai adeguatamente apprezzata, così come quella in argento, rischiando persino di andare perduta, per via della forte umidità degli ambienti, giungendo a noi mutilata, per cui, nel XVIII secolo dovette essere sostituita dagli sportelli argentei, attribuiti al priore Gravina.

La parte rimossa era stata addossata alla parete antistante la porticina d'ingresso (un tempo lignea, oggi ricoperta da lamine d'argento), venendo così a coprire uno degli affreschi che decoravano il piccolo vano con scene della Pietà, pregevole opera di fine XIV secolo.

La più antica pittura frontale alla porta è la "Pietà" d'un maestro sconosciuto di Galatina, di scuola toscana e marchigiana, realizzata fra i due ultimi decenni del 300 ed i primi anni del 400.

Sulla parete di sinistra è rappresentato il "David" sopra il gruppo della Pietà e "morte del Vicerè Ferdinando de Acugna" e "Madonna col Bambino" (1467-1535) di Antonello de Saliba, nipote di Antonello da Messina.

I riquadri di S. Lucia e della madre Eutichia sono datati fine dell'800.

Il riquadro con Goselmo e Gisliberto risale al 1406, la data figura sul cartiglio degli angeli della volta. Il 3° e 4° riquadro rappresentano il ritorno della Reliquie da Costantinopoli. Sotto il primo ed il secondo riquadro sono rappresentate due piccole scene (in pessime condizioni): a destra il Vescovo Maurizio sembra guidare la traslazione delle Reliquie, a sinistra un gruppo di uomini coi berretti flosci (tipici costumi Siciliani), forse mentre le trasportano.

Il 5° riquadro rappresenta Re Davide d'Israele seduto mentre suona una viola, nel senso allegorico e profetico che la tradizione cristiana ha

riconosciuto dei Salmi. Il 6° riquadro sopra la porta ritrae donna Maria d'Avila con i capelli sciolti sulle spalle ed ornati con un nastro legato sulla fronte, ritratto somigliante ad un uomo somigliante a quello scolpito da Antonello Freri sul monumento funebre del Vicerè Ferdinando de Acugna, alludendo ad una raffigurazione allegorica.

La volta a botte è rivestita da decorazioni vegetali, entro cui sono collocati 6 angeli che reggono 3 monogrammi: due del Cristo, uno con le lettere AM di un pittore locale che per ultimo lavorò nella stanzetta, forse a metà 500.

Allorquando nel 1943 si misero in evidenza queste pitture, gli sportelli furono trasferiti ed abbandonati in uno dei magazzini della Cattedrale e soltanto dopo le insistenti richieste di alcuni cittadini, furono ricollocati sulla parete meridionale della Sacrestia.

Oggi sono esposti al Museo Diocesano e si compongono di scene scolpite in 4 formelle, a rappresentare i diversi momenti del martirio della Santa ed esattamente: amputazione delle mammelle, visita dell'Apostolo Pietro in carcere, supplizio della fornace, transito ed apoteosi della Martire.

La cornice intorno è decorata da girali (parti di edifici) a rilievo, di sapore rinascimentale, in mezzo a cui spuntano o delle teste di putti che sorreggono le armi della famiglia committente dei Paternò, o dei Cherubini, o delle protomi ferine, cioè teste di felino che stringono un anello in bocca.

Nel 1527 lo scultore napoletano Scipione di Guido fu incaricato di adornare con la storia di Sant'Agata e delle sue reliquie gli stalli del grande coro ligneo della Cattedrale, posto nell'abside maggiore.

Nonostante la sua vena inventiva dimostrata nel trattare l'opera e l'abilità nella trattazione del rilievo e della prospettiva, l'eleganza ed il movimento delle figure, bisogna riconoscere che, nei 4 episodi che costituiscono l'argomento degli sportelli della Cameretta del tesoro, egli non

seppe distaccarsi molto da essi, seppure diverse siano le figure nelle proporzioni e diverso il gusto e lo spirito che anima le scene, infatti, le stesse rimembranze tornano, ad esempio, nella scena della fornace, dove Sant'Agata è fiancheggiata dai 2 sgherri, mentre il rogo su cui Ella è distesa, risulta collocato obliquamente, così come nelle opere del priore Gravina.

Il tesoro (oltre 300 pezzi) che ricopre a più strati di finissima rete sulla statua di Sant'Agata, che i fedeli arricchiscono sempre più, è di inestimabile valore: gemme, ori, pietre preziose, croci, ciondoli, collane, centinaia di ex voto.

Fra i doni, il più famoso è la corona con diadema ricco di gemme, donata nel 1191 da Riccardo Cuor di Leone (nel suo soggiorno in Sicilia, durante una crociata) e poggiata sui lunghi capelli in foglia d'oro, ad incorniciarle il volto, è composta di tessere imperniate fra loro con incastonati topazi, zaffiri, acqua marina. Anche la Regina Margherita di Savoia e la nobile famiglia Tedeschi offrirono collane preziose, mentre il viceré Ferdinando de Acuña donò una massiccia collana del 400, collane e croci appartenute a papi e vescovi catanesi (Deodato, Orlando, Ventimiglia, Dusmet, Nava) un anello in oro e pietre preziose di 1370 grammi, mentre altri oggetti sono conservati a parte.

Tutti i gioielli sono eseguiti a mano da orafi siciliani, fiorentini e spagnoli, al centro del busto, tra spille e fermagli, si evidenzia la Legion d'Onore dell'Alcantara di Vincenzo Bellini con l'aquila bicipite su stemma Aragonese.

Fili di perle orientali, infine, adornano il collo, mentre il collare di smeraldi di Ferdinando De Acuña del XV secolo, circonda le spalle ed il busto, unitamente ad altri collari di tessere, catene e maglie d'oro, smalti e gemme che, ordinati e composti in stili diversi, lo ricoprono interamente.

IL TESORO NEGLI EVENTI BELLICI DEL 1943

Nel 1943 sorse il problema di preservare in maniera seria il tesoro di Sant'Agata, per cui, vennero indette riunioni col Prefetto e varie Dignità ecclesiastiche. Il tesoriere Giovanni Maugeri sosteneva energicamente che tutte le cose preziose, compreso il tesoro, dovessero trasportarsi fuori città in un luogo sicuro e segreto, mentre altri erano d'opinione che qualsiasi luogo, seppur segreto, non sarebbe sfuggito alla cittadinanza. Il Prefetto Zanelli, invitato a visitare il tesoro e ad esprimere la sua opinione, disse che, più delle bombe bisognava preoccuparsi dei ladri.

A questo punto si procedette alla scelta dei preziosi che, dopo essere stati inventariati, vennero nascosti nel luogo stabilito dall'ing. Raffaele Leone, architetto della fabbrica del Duomo, che propose la conservazione d'una parte di gran valore, compreso pergamene dell'archivio, in un nascondiglio all'interno del Duomo.

Dopo i primi danni dell'aprile 1943 al Seminario arcivescovile, all'Arcivescovado ed alla casa del fercolo, con l'intensificarsi dei bombardamenti, venne chiusa la Cattedrale ed i capitolari più anziani ripararono in un luogo sicuro, quindi, nei paesi vicini, requisendo ogni mezzo di locomozione. Da qui lo strozzinaggio di chi possedeva un proprio mezzo.

Man mano che si diffondevano in città notizie di saccheggi, cresceva la preoccupazione dei devoti per le reliquie, per cui, incontrando i Capitolari li fermavano per chiedere costernate: <<E Sant'Agata? E il suo tesoro?>>

Alcuni suggerivano di dire all'Arcivescovo di non lasciarli in città, di metterli in salvo, dato il loro valore millenario, perché c'erano cose talmente preziose che non era possibile rifare. Pochissimi sapevano che mons. Carciotto, Vicario Generale, aveva scelto come rifugio la casa canonica di Fleri, facendovi trasportare i Reliquiari, tranne il busto ricoperto dai preziosi doni.

Il 5 agosto, avvenuta l'occupazione, si verificarono vari episodi, fra cui quello d'un sergente inglese che asseriva l'oro essere di sua proprietà, facendo così accrescere la preoccupazione fra la gente.

Il comandante inglese, Sir Harold Alexander, di stanza in quella che provvisoriamente era la Casa del Fascio, presso l'antico Seminario dei chierici, interrogò i prelati presenti, chiedendo: <<C'è un magnifico tesoro di Sant'Agata? Vi è la corona di Riccardo Cuor di Leone? Avrei piacere di vederli.>> Successivamente, anche il Maggiore dell'aviazione, da lui inviato, chiese del tesoro e della famosa corona, ma gli fu risposto che tutto era stato inviato presso la Santa Sede. Queste insistenti domande, data la particolarità del momento, facevano sì che accrescessero i dubbi angosciosi sulle intenzioni dei conquistatori.

Così fu deciso di non indugiare e predisporre immediatamente ed in assoluta segretezza un piano di salvataggio del tesoro. Si fece uso del camioncino dell'Asilo Sant'Agata, l'unico autorizzato dalle Autorità inglesi a viaggiare per i bisogni del Seminario. La Buona Madre dell'Asilo, in quel momento ospite del seminario dei poverelli, diede l'assenso. Era il 15 agosto 1943, lo stesso mese e quasi lo stesso giorno in cui otto secoli prima le Reliquie avevano fatto ritorno da Costantinopoli.

Al piano prestabilito dovevano partecipare pochissime persone che, assieme ad un fabbro ed un muratore sarebbero entrate nella cameretta per prelevare il tesoro, ma il Vicario Generale non era del parere di dover toccare la parte del tesoro che a suo tempo era stata nascosta, giacché sembrava sicura, bensì di trasportare in luogo sicuro l'intero busto di Sant'Agata.

La cameretta era ingombra del cumulo di frammenti argentei del fercolo, qui rinchiusi dopo essere stati dissotterrati dalle macerie, mentre a destra era la nicchia (incavata nel muro) che racchiudeva il busto, ma gli

sportelli non si potevano aprire senza aver prima rimosso le macerie, per cui, fatto ciò, fu tirato fuori il prezioso Reliquiario. Il viso della Patrona era sempre sorridente. Fu impresa non facile trasportare il busto fuori dalla cameretta, dato il consistente peso.

Dopo qualche istante giunse notizia che due ufficiali inglesi (un maggiore ed un capitano) volevano visitare la Cattedrale, per cui, si corse immediatamente a chiudere la cameretta con le famose tre chiavi.

Allontanatisi gli ufficiali fu ripreso il lavoro di distacco della reticella contenente gli oggetti preziosi, secondo la sua linea di sutura. Affinchè nessuna perlina andasse perduta, delle tovaglie bianche furono stese attorno alla reticella, quindi, vennero tolti dalle dita della Martire tutti gli anelli.

Erano le 15,30 quando il lavoro ebbe termine, il tesoro messo in una scatola sotto gli occhi di tutti, fatto un involto facile da trasportare, infine, il busto di Sant'Agata ornato dalla sola corona di fiordalisi (dono di Riccardo Cuor di Leone), da poter eventualmente mostrare alle Autorità inglesi, fu rimesso al suo posto entro la cameretta.

L'involto fu portato in sacrestia assieme ad una cassetta a due chiavi contenente i doni offerti dai fedeli in occasione dell'ultima festa di Sant'Agata.

Alle ore 17 il furgoncino delle Piccole Suore giunse in Cattedrale e senza clamori ripartì per S. Giovanni La Punta, ove i due involti vennero chiusi in cassette di ferro (come quelle utilizzate dai tedeschi per il trasporto delle munizioni) sigillate e portate in luogo segreto. Anche i volumi cartacei e le pergamene vennero conservate nel seminario di villeggiatura di S. Giovanni La Punta, col ricco vasellame argenteo e gli ostensori, mentre all'interno della cameretta del Duomo rimase la parte più importante dei doni di Re e Papi: tesoriere mons. Maugeri.

Dopo alcune settimane sorse il sospetto che la notizia del luogo del nascondiglio potesse essere trapelata, per cui, si pensò di trasferire le due cassette in luogo più lontano, cioè l'Istituto S. Angela Merici di S. Giovanni La Punta e collocate nella cella della Superiora Lucia Mangano. Nessuno altro al mondo seppe che in quel luogo era nascosto il tesoro di Sant'Agata.

Finita la guerra le casse furono trasportate a Catania presso il Monastero dei Benedettini, ove l'Arcivescovo Patané aveva dimora provvisoria, in attesa che il Palazzo arcivescovile fosse stato ristrutturato.

17 GIUGNO 1950, FESTA DEL PATROCINIO DI S. AGATA

IL BUSTO RELIQUIARIO



Era intorno all'anno mille che il fervore della pietà popolare si traduceva con maggior frequenza nella creazione di preziosi reliquiari antropomorfi, cioè parlanti. Colui che realizzò il Reliquiario a busto di Sant'Agata, scelse di raffigurarla con realismo talmente trasfigurato da riuscire a magnificare e ad imprimere espressione di serena dolcezza nelle fattezze del volto, rese ancor più naturali dalla perfetta scelta dei sali di metallo, per poter ottenere la giusta gamma coloristica della massa vitrea, quindi degli smalti.

Il trecentesco busto reliquiario oggi ci appare come una perfetta silloge della Parola di Dio, secondo il linguaggio medievale delle gemme incastonate nell'oro, simbolo di eternità e trionfo.

La nuova statua della Patrona non è un mezzobusto, bensì, un simulacro a mezza figura, che si erge esile da un piedistallo baroccheggianti in ottone cesellato a sbalzo, fiancheggiato da angeli inginocchiati, portato a compimento da un'antica azienda catanese leader nell'arte sacra, fra i tesori dell'arte orafa medievale pervenutici, è uno dei più belli ed apprezzati al mondo. La policromia del volto e delle mani di Sant'Agata è ottenuta con smalti traslucidi col metodo shamplevé, le braccia sono piegate simmetricamente in avanti come a voler presentare qualcosa ai fedeli, mentre la palma e la cruchetta con smalti, sono stati sostituiti con una croce astile, che regge con la mano destra.

Il busto poggia su una base ottagonale allargata da due mensole terminanti con protomi (decorazioni a rilievo) di delfini angolari. Nella parte posteriore sono rappresentate le effigi di S. Caterina d'Alessandria e S. Lucia, mentre in due placche figurano i Santi Elia e Marziale.

Era il 1373, allorquando, per la realizzazione di questo busto, l'orafo senese Giovanni di Bartolo chiese 20.000 fiorini, con i quali poi acquistò casa a Siena e si accinse a prendere moglie. L'artista servì fra il 1362 e il 1378 sotto Papa Urbano V, nel 1373 l'antipapa Clemente VII.

Anticamente era rivestito di seta rossa e verde, mentre il corvettino veniva fermato all'altezza del petto con uno spillo metallico che, a causa dell'umidità dei secoli, si è corroso e la ruggine ha provocato un forellino in quel punto. In occasione delle pulizie effettuate ogni ½ secolo si è notato (tramite una lampada introdotta entro il busto) che il corpo della Patrona è avvolto in 3 rotoli di tela bianca.

La Santa oggi indossa un ricchissimo manto aperto sul davanti ed ornato di tralci di vite e ghirlande di fiori smaltati è fiancheggiata da due angeli inginocchiati, in argento dorato. L'effetto cromatico è accresciuto dagli incarnati su cui è stata distesa una coloritura naturalistica.

Uno sportello munito di cerniere, permette una periodica ispezione dei resti. All'interno del Busto Reliquiario vi è una campana che racchiude la cassa toracica, contenente 3 involucri (in uno tutte le vertebre della schiena, in un altro le ossa del bacino e della spalla, nell'ultimo vi sono tutte le stecche del petto), mentre in una cavità della testa è riposto il teschio.

Al centro del collo vi è un bordo interno, su cui è collocato un vetro che forma diagramma ove si poggiò il Santo Capo durante l'ultima ricognizione.

Nel medioevo con Carlo Magno si ebbe una rinascita della statuaria e quindi l'affermarsi della figura umana limitatamente alle rappresentazioni di Gesù, Maria e degli Apostoli.

Il reliquiario di Sant'Agata non fu costruito nel 1376 ad Avignone, come si pensò in un primo momento, bensì nelle officine di Limoges, perché il vescovo di Catania Marziale, monaco benedettino era nativo di Limoges e su ordine di Federico III Re di Sicilia era andato ad Avignone, allora residenza papale, per dar inizio alla costruzione del fercolo, tuttavia, nel 1375 morì, prima di poter dare inizio alla sua opera, la quale fu poi fatta iniziare dal vescovo Elia, anche lui benedettino, nativo di Limoges, all'artista senese Giovanni di Bartolo. Nel 1377 scrigno e simulacro giunsero a Catania.

A Siena già agli inizi del XIV sec. ebbe un posto preminente l'oreficeria e gli orafi senesi giunsero in Francia, Spagna, Inghilterra ecc. dove a contatto col gotico profusero la loro opera. I loro reliquiari ebbero una caratterizzazione così naturalistica da sembrare veri e propri ritratti come quello di Sant'Agata, il cui busto reliquiario fu realizzato in argento sbalzato,

oro, smalti e gemme. Il procedimento fu quello tradizionale di rivestire di placche metalliche un'anima di legno grossolanamente sbazzata. La maggiore difficoltà si riscontrò nel procedimento di martellatura e cesellatura che richiese particolare destrezza.

Sotto la scritta frontale del reliquiario è lo stemma del papa francese Gregorio XI, con un campo d'argento diviso da una banda d'azzurro con sei rose rosse disposte due più una nel campo a destra e tre in fila nel campo a sinistra. Sopra la scritta si trovano gli stemmi di Catania, quello della casa reale d'Aragona con ai fianchi le aquile nere coronate in campo d'argento a ricordo della casata Sveva di Sicilia, in quanto Pietro d'Aragona aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi, erede svevo.

In questa raffigurazione Sant'Agata è affiancata da due Angeli, tiene con la mano destra una lunga croce in argento e smeraldi e con la sinistra una tavoletta con la famosa iscrizione dell'angelo.

All'interno del Reliquiario, in una cavità della testa, è riposto il teschio, mentre il busto, in realtà è un raffinato forziere, cavo all'interno ed in cui sono custodite le reliquie della testa, del costato e di alcuni organi interni, sostenuto da una base cinquecentesca che poggia su un fastoso piedistallo ad ottagono allargato, ove l'autore pose una lunga iscrizione di lettere gotiche su smalto azzurro ed è tagliato poco sotto la vita, con la mano destra tiene in mano una lunga croce in argento e smeraldi, mentre con la sinistra tiene una tavoletta con una famosa iscrizione latina.

Poco sopra una serie di otto placche traslucide commentano le fasi storiche del reliquiario: le armi degli Aragona, regnanti di Catania, del Papa, dei 2 vescovi committenti Marziale (che commissionò l'opera) ed Elia (che la fece completare nel 1376), inginocchiati nell'atto di pregare la santa e le immagini di S. Caterina d'Alessandria e S. Lucia.

La Fenice (simbolo emblematico della rinascita di Catania dalle proprie ceneri) ad ornamento di uno dei fiordalisi centrali (simbolo della resurrezione di Cristo) della preziosa corona posta sul capo della Patrona, è opera di un orafo spagnolo o siciliano del XVI secolo, in oro, smalti e perle, risulta accuratamente lavorata e ricavata da una perla “scaramazza”, cioè enorme, imperfetta, dai contorni bizzarri.

Per prelevare Sant’Agata dal suo sacello, il 4 mattino di ogni anno, entra il capo vara con i suoi tecnici, il tesoriere della Cattedrale, cioè il parroco della chiesa, il sindaco ed il cerimoniere della festa, comm. Luigi Maina.

Essi hanno le chiavi della porticina della cameretta: aprono la prima porta, poi la seconda ed entrano nel segreto sacello, mentre il popolo rimane all’esterno ad aspettare. Lì dentro aprono la nicchia dove è custodito lo scrigno reliquiario ed il mezzo busto reliquiario della Santa, poi aprono una porta d’argento e tirano una tendina in stoffa ed ecco, ai loro occhi, apparire improvvisamente il candido volto di Sant’Agata.

Il simulacro di Sant’Agata (che si trova nella parte superiore ed in basso lo scrigno) viene prelevato, gli vengono montate le ali dei 2 angeli posti accanto alla Martire e lentamente viene sceso su un piccolo elevatore, successivamente vien fatto scorrere su binari in legno e Sant’Agata esce così dalla cameretta, accolta da tutti i suoi devoti che la aspettavano all’esterno.

Infine viene fatto scorrere sulla “varetta” a spalla, legato per non farlo cadere, tra il grande panico per contendersi un posticino sotto la “varetta” per avere il privilegio di portare a spalla la Santa Patrona, che viene traslata lentamente (per la grande calca) sull’altare maggiore.

Subito dopo viene fatto scorrere sui binari anche lo scrigno argenteo che esce dalla cameretta e trasferito sulla sua “varetta” a spalla.

Le porte della cameretta vengono subito richiuse perché è vietato l'accesso al resto del popolo e le opere artistiche d'immenso valore, tra cui vari affreschi e tesori, sono alla vista delle pochissime persone che hanno il privilegio di entrarvi. In questa sezione sono evidenziati i primi passi della chiesa catanese, con testimonianze soprattutto epigrafiche della graduale cristianizzazione della città, che prese le sue mosse, come a Roma, all'interno dell'importante comunità ebraica. Fra tutte brilla l'iscrizione di Iulia Florentia che torna a Catania dopo secoli, nel cui testo inciso si parla di questa bimba nata pagana, divenuta fedele, morta a soli 18 mesi.

LO SCRIGNO



IL VECCHIO



IL NUOVO

Le casse che, fin dai tempi del vescovo Maurizio, hanno custodito le Reliquie. La prima era fu quella apprestata in fretta dallo stesso Vescovo per il trasporto da Aci Castello a Catania, era di legno rivestito al suo interno di stoffa di seta, tal da formare sfondo al ricchissimo e prezioso lavoro d'argento filigranato, entro cui furono custodite le Reliquie per oltre 5 secoli.

Oggi si conserva nella Chiesa di Sant'Agata la Vetere e dovette ben presto essere sostituita da una cassa più decorosa d'argento, fatta costruire dallo stesso Maurizio, al ritorno delle Reliquie in città, l'esistenza della cassa viene assicurata dal documento del 1266 e confermata da quello del 1366.

Questa seconda cassa ai tempi del Vescovo Marziale ed ancor prima, era collocata nell'antica sacrestia, presso l'ala sinistra della chiesa, ove adesso sorge la cappella della Madonna, in prossimità dell'antico monastero benedettino, custode della chiesa.

La terza cassa è il famoso scrigno, mirabile opera d'arte della seconda metà del secolo XV, all'interno del quale trovarono posto parte dei documenti, mentre la restante parte fu conservata nella seconda vecchia cassa.

Siamo nel 1366 agli albori del Rinascimento quando una nuova luce s'irradia sulla sorte del culto agatino ed il grande Vescovo Marziale affida all'orafo senese Giovanni Di Bartolo l'incarico di eseguire i reliquiari, il mezzo busto della Patrona, quindi, lo scrigno, mentre la cameretta si arricchisce di affreschi con le effigi di Gisliberto e Goselmo ed il patrizio Alvaro Paternò istituisce grandi feste nel mese di agosto, in ricordo della traslazione. Dal 1376 il cranio ed il torace di Sant'Agata sono conservati all'interno del busto reliquiario.

Il 28 gennaio 1463, il frate minore Cardinale Giuliano della Rovere, futuro Papa Giulio II, (acerrimo nemico dei Borgia) venne nominato da Sisto IV (colui che diede il nome alla Cappella Sistina), Vescovo di Catania (resse 8 vescovati), ma non verrà mai nella diocesi catanese, tuttavia darà inizio alla costruzione dello scrigno (lungo metri 1,5) per reliquie di Sant'Agata.

In quegli anni sale al trono Ferdinando D'Aragona (detto il Cattolico), Re di Sicilia, colui che fondò la celeberrima Università di Catania, la 1^a in Sicilia.

Anticamente alla presenza di Mons. Giacomo Celano, vicario e vice cancelliere dell'Almo Studio di Catania, si tenne una adunanza collegiale in numero di 25, in cui si stabilì che, nel futuro ed una volta l'anno, quando qualcuno avesse conseguito la laurea, avrebbe dovuto rilasciare nel medesimo Collegio metà del diritto spettante, per l'opera dello scrigno di Sant'Agata.

Il nuovo scrigno, o arca, risale al 1512, è in stile gotico, alla cui costruzione contribuì il nobile don Alvaro Paternò con 100.000 onze, risulta più grande del precedente in legno soltanto come volumetria ed è foderato di velluto trinato d'oro, l'esterno d'argento filigranato e cesellato, con statuine disposte a giro in 2 ordini. Per la sua costruzione furono raccolti oggetti d'argento per più di 100 anni e prelevati alcuni gioielli alla Santa, chiamati nel 1486 dalla "Donazione Paternò" a collaborare 6 celebri argentieri: il maestro Filippo di Mauro, il catanese Antonio La Nuara, Nicolò Lattari, Vincenzo Archifel, Antonio Archifel, Paolo Guarna, il quale fra il 1556 ed il 1579 rifinì, assieme agli orafi Vincenzo ed Antonio Archifel, anche il coperchio, mentre le rifiniture della cassa erano state realizzate fra il 1490 ed 1492.

Nel 1494 presso il Castello Ursino muore il viceré di Sicilia don Ferdinando de Acuña e viene sepolto in Cattedrale, nella cappella di Sant'Agata. Il 19 aprile 1501 viene nominato vescovo Giacomo Ramirez De Guzman ed insieme al patrizio della città Alvaro Paternò, compie una ricognizione delle reliquie, prima di riporle all'interno del nuovo scrigno.

Lo scrigno non viene mai traslato sull'altare maggiore, ma soltanto le reliquie al suo interno il giorno dell'ottava della festa, il 12 febbraio, e il 17 agosto, giorno dell'anniversario della traslazione delle sacre reliquie da Costantinopoli a Catania. La controbasse d'argento, finemente cesellata con angioletti a forma di cariatidi, fu realizzata nel sec. XVI per rendere il mezzobusto dentro il fercolo più visibile durante la processione. Nel 1741 lo scrigno fu restaurato da argentieri catanesi, i quali rifecero parte dei pilastrini e le decorazioni degli archi ogivali della parte alta della cassa, mentre nel 1888 l'orafo catanese Francesco Bianco Motta ripulì la decorazione della cassa.

I RELIQUIARI

Notizie incerte riferiscono dell'esistenza a Catania, nei primi anni del XV secolo, d'un Consolato degli argentieri che s'ispirassero a Giovanni di Bartolo, orafo di Limoges, ma le custodie non videro la luce tutte nel medesimo periodo.

I più antichi Reliquiari furono i 2 "femori" (fine 300), poi quello "a busto" (del 1376), i 2 Reliquiari "a gamba" con i piedi, 2 quelli "a braccio" con le mani (del 1487).

Attraverso il vetro dei reliquiari della mano destra e del piede destro si possono scorgere i tessuti del corpo della Patrona ancora miracolosamente intatti. I sette Reliquiari sono in argento massiccio dorato, sbalzato e cesellato, descritti negli inventari degli anni: dal 1473 al 1743 e dal 1743 1915.

Il settimo è l'ostensorio, che il Vescovo Innocenzo Massimo (Catania 1633) fece giungere da Milano una mammella di cristallo e fece realizzare a sue spese la serratura e l'orlo in oro, un piede in argento lavorato, con due angeli d'argento che sostengono la mammella di Sant'Agata.

Il Reliquiario "a fiala" è del 1628 ed è più legato alle vicissitudini della lava e reca sulla base gradinata trapezoidale una decorazione da specchiature con motivi "rocailles" (rococò), chiuse da un coperchio sormontato da un angioletto, più recentemente realizzato dal maestro argentiere Gioacchino Basile per volere dell'arcivescovo Giuseppe Francica Nava (1895-1928), su disegno di Salvatore Sciuto Patti, lo stesso che realizzò la torre campanaria.

Attraverso il vetro delle teche, che protegge ma non nasconde, durante la festa di Sant'Agata si può vedere il miracoloso velo, una striscia di seta rosso cupo, lunga 4 metri e alta 50 centimetri, che le ricognizioni garantiscono ancora morbida, come se fosse stata tessuta di recente.

Secondo il poemetto di don Pietro Carrera era chiamato “La Grimpa”, dall’antico nome del velo, così chiamato dai greci, perchè significava il mostrarsi sempre piegato.

Altri reliquiari, infine, si trovano a Gallipoli presso la Chiesa di Sant’Agata (protettrice anche della città pugliese), del sangue (teca d’argento, scuola napoletana del XIX sec., dono del Vescovo Gervasio), della Mammella (teca in argento e cristallo di rocca) e di un frammento del braccio (scuola napoletana, dono del Vescovo M. Giove del 1845), unitamente ad una scultura della Martire catanese in argento massiccio, mentre una reliquia si trova presso la Corporazione degli orefici a Napoli nel sec. XVII.

IL CARRO TRIONFALE



Prima del 1376, poiché non esisteva un simulacro di Sant’Agata, le reliquie si veneravano in chiesa con sporadiche feste, poi venivano adagiate su una vara in legno dorato (forma cambiata ogni 5 anni) e trasportate a spalla dagli ignudi che in processione andavano a petto nudo e scalzi.

Dopo la bara in legno i catanesi costruirono l’arca o “Carro Trionfale” in legno ed in stile barocco che, per ben 12 anni rappresentò l’espressione massima della festa del patrocinio d’agosto, la cui ultima uscita si fa risalire al 17 agosto 1872.

L'arca era un carro artistico di notevoli dimensioni trainato da sei buoi, su cui prendevano posto l'orchestra ed i cantanti, mentre nell'ultima parte dei suoi ordini si erigeva una colonna, sulla quale, attorniata da figure angeliche, svettava un simulacro di Sant'Agata, a rappresentare la traslazione da Costantinopoli, sulle coste catanesi, delle Reliquie della Santa nell'agosto del 1126, epoca a cui si fa risalire anche l'uso del "sacco bianco".

Sarà in epoca barocca, che nasceranno i fercoli che conosciamo oggi, delle vere e proprie opere d'arte, arricchite con gioielli, argento e legno, come quello di Sant'Agata, da cui furono poi ispirati vari artisti che su quel modello idearono fercoli che trasportano i Santi di quasi tutta la diocesi catanese.

STORIA DEL FERCOLO



Il termine "fercolo" deriva dal latino "Fero Cultum": portare in processione l'immagine degli Dei per il culto, usanza risalente già al tempo degli antichi greci.

La ragione che diede origine al fercolo fu quella di rendere agevole il trasporto del busto reliquiario e dello scrigno di Sant'Agata per le vie della città, durante la festa, ma anche una esigenza di gusto, cioè il voler inquadrare in una cornice armonica le più antiche e preziose opere della città di Catania.

Secondo una “Cronaca Siciliana” del XVI secolo del notaio Antonio Merlino, le reliquie di Sant’Agata venivano portate su una bara in legno dorato, a spalla dagli ignudi, cioè devoti scalzi, la processione si avviava dalla Porta di Ferro, snodandosi a sera per la Porta dei Canali, passava dal Castello Ursino e vi entrava, nel solo giro esterno delle antiche mura.

Nel 1514 cominciò la costruzione del nuovo fercolo in puro stile rinascimentale (m. 2,75 x 1,46) e decorazioni in arabesco, poiché il precedente era andato distrutto e fu affidata a Vincenzo Archifel orafo e maestro argentiere napoletano (a Catania dal 1486 al 1533), il quale ideò questo stupendo lavoro artistico, realizzato a spese del vescovo di Catania Nicola Maria Caracciolo, ma completato poi dai catanesi Paolo, Giuseppe e Giacomo Aversa nel 1638, che vi inserirono le 6 colonne di finissimo intaglio corinzio, mediante fusione di due candelabri d’argento purissimo, che fanno d’appoggio alla copertura argentea a scaglie ricamate da foglie di acanto e fiorami ed ornata con le statue in argento massiccio dei 12 apostoli, alte 1,5 palmi, fatte realizzare a sue spese dal vescovo Giovanni Corrionero, per un peso complessivo del solo argento di libbre 711, once 10 e quarti 3, dove una libbra romana corrispondeva a 453,6 gr., mentre una oncia è 1/16 d’oncia.

I festoni mobili nel 1743 furono raddoppiati, mentre i vasi portafiori allineati alla base furono aggiunti man mano nei secoli.

Il fercolo procedeva a strappo, in quanto non aveva ruote, bensì mezzelune in ferro che strisciavano sul lastricato, tuttavia, l’intensità della fede era tale da essere messa duramente alla prova, soprattutto nelle salite.

Nel 1515 venne nominato vescovo Gaspare Pau, mentre il 4 febbraio 1519, sotto il regno di Carlo V, il nuovo fercolo, nato dall’amore dei catanesi per Sant’Agata e dalla deputazione dipendente dal municipio, composta dal Priore e dal Tesoriere della Cattedrale, dal Patrizio (Sindaco), dai 4 Giurati

(assessori), che lo coadiuvavano e da 2 periti artistici, fu inaugurato e per la prima volta uscì il 4 febbraio 1519, mentre nel 1554 venne donato alla città di Troina per servirsene nel giro della statua di S. Silvestro, monaco di San Michele, devotissimo in vita di Sant'Agata e nel medesimo anno fu costruito il nuovo fercolo.

Nel 1610 il Patriarca mons. Bonaventura Secusio, Vescovo di Catania, volle decorarlo, a proprie spese, con 20 lampade di finissimo argento, mentre nel 1638 il senato di Catania vi volle aggiungere, a spese di alcuni devoti, 22 lame di argento, scolpite a bassorilievo con il martirio e la traslazione di Sant'Agata, col nome del donatore in ciascuna di esse.

Il 19 settembre del 1628 all'orefice Antonio Citarella fu affidata la lavorazione di un pomo d'argento, come una grossa arancia, per il fercolo, mentre allo scultore ed incisore Aurelio Mistrazzi di Udine furono commissionate le nuove formelle argentee (tecnica a sbalzo) con scene della vita di Sant'Agata.

Nel 1638 il Senato di Catania vi volle aggiungere, a spese di alcuni devoti ventidue lame di argento, scolpite a bassorilievo con il martirio e la traslazione di Sant'Agata, col nome del donatore in ciascuna di esse.

Di questo fercolo si trovano due descrizioni, l'una fatta nel 1641, riguardante le 22 piastre incise a bassorilievo, l'altra dal Duca di Carcaci nel 1847, con la misura di tutti i pezzi componenti l'artistico capolavoro.

A giudizio di tutti gli storici e dei più valenti incisori, era ritenuto come un monumento sacro di gran pregio, il cui lavoro d'intaglio vinceva di gran lunga quello del purissimo argento in parte dorato.

Col terremoto del 1693 l'assetto urbanistico mutò radicalmente, rimanendo pochissimo della vecchia città, per cui, il fercolo tracciò le linee per la ricostruzione, creando così un comodo percorso per la processione.

Nel 1712 fu stabilita la suddivisione dei giri (interno ed esterno) il 4 e il 5 febbraio, toccando tutti i quartieri della città, tuttavia, nel tempo i giri subirono delle interruzioni, per via di terremoti ed eruzioni: le lave del 1669 avevano modificato la riva del mare e la topografia della città, per cui, sulle lave che lambirono Castello Ursino fu tracciata la strada del Gallazzo, divenuta poi via Della Vittoria, quindi, via Plebiscito.

Nel mese di febbraio del 1735 Guglielmo Scammacca, con l'intento di far pulire e biancheggiare il fercolo della Santa Patrona, se lo fece portare a casa propria, affidandolo a due argentieri Ottavio Manduca e Bartolomeo Bartolotta che, in sua presenza, effettuarono la pesatura di tutto l'argento di cui esso si componeva: in tutto cantara 2 (cantaro: 65 kg.) e 84 rotoli (rotolo misura araba Regno delle due Sicilie (453,60 gr.), ancora in uso a Malta.

Ecco dunque che la "Vara" di sant'Agata, uno stupendo fercolo firmato Gianbattista Vaccarini, tutto e solo di pesantissimo argento, decorato con delfini in rilievo (simbolo della città di mare), illuminato da una pioggia di lampade dal sapore orientale, issato su una slitta quasi magica (inventata dal suo artefice per meglio scivolare sulle "basole" di pietra lavica) che si alza, gira su se stessa e si abbassa per abbordare angoli e crocicchi stradali.

Eccolo dunque andarsene in giro per tutta la notte e oltre, nel mattino del giorno dopo, assolutamente indifferente ai tempi, alle regole ed ai riti della liturgia, spinto e sospinto da picciotti deliranti intorno al mezzo busto nudo della santa, completo delle mammelle che il centurione Quinziano le aveva fatto strappare per costringerla alle nozze.

MECCANICA DEL FERCOLO

La prima vera rivoluzione avvenne nel 1929 con la meccanizzazione, infatti, fino a quell'anno il fercolo, trainato dai fedeli, veniva fatto scivolare

su grossi zamponi a mezzaluna in legno, ricoperti nella parte inferiore da lamiera d'acciaio, fissate con grossi chiodi con le teste sporgenti, sistema primitivo e pericoloso per via del lungo tragitto da dover percorrere.

Progettista del carro meccanico che regge il fercolo fu l'ing. Iginio Baeri, capo servizi industriali dell'ufficio tecnico comunale e direttore dell'azienda autonoma comunale del gas, il quale, essendo presente ad una discussione tra l'ing. Raffaele Leone costruttore della Cattedrale e l'ing. Mastrogiacomo, capo ufficio tecnico comunale, con cui si poneva sul tappeto la questione di rinnovare l'antico carro, si fece avanti per proporre una sua soluzione che avrebbe risposto alle esigenze inderogabili dei cittadini ed alla loro incolumità.

Il Boeri si mise all'opera e realizzò l'attuale congegno che consiste in un carro poggiante su 4 piedi, ognuno dei quali è provvisto di un telaio con 2 rulli gommati a gomme piene del diametro esterno di 30 cm. e larghe 20.

Tutto il carro (vuoto pesa circa 17 quintali, appesantito poi dal Busto della Santa, dallo Scigno e dalla cera, può arrivare a pesare anche 30 quintali), viene così ad essere portato da 8 rulli (provvisti di dispositivo automatico di bloccaggio ad arpionismo) che rotolano sulla strada. Per la sicurezza è provvisto di 4 freni indipendenti a tamburo a ganasce ed a comando simultaneo, con 2 posti di frenatura occupati da 2 conducenti addetti alla condotta ed alla sicurezza soprattutto nelle salite e per evitare un ritorno improvviso indietro in seguito ad eventuale arresto del carro.

Nel caso assai difficile che i freni in discesa non dovessero funzionare, è previsto analogo dispositivo per bloccare tutti i rulli e fermare istantaneamente il carro. Superiormente ed orizzontalmente il carro porta un telaio mobile in ferro, tenuto in asse con un perno centrale ad asse verticale, su tale asse viene poi ad essere posato e bloccato il fercolo.

Fra il carro portante ed il telaio sono collocati 4 cuscinetti a rulli, di sostegno al telaio mobile e girevoli su cuscinetti a sfere, per cui, è consentita la tradizionale “annacata” del carro, però compensata da balestre in acciaio, le cui oscillazioni sono smorzabili a mezzo di ammortizzatore ad olio e punterie registrabili di arresto. Tale libertà di movimento serve, altresì, per moderare le accelerazioni in curva, facendo crescere gradualmente le spinte orizzontali atte a creare il movimento torcente per facilitare la marcia del carro nelle curve stradali.

In tal modo, gli uomini di servizio al telaio, vengono ad assumere funzione di vera e propria guida del movimento, il quale viene ad essere prevalentemente alimentato dallo sforzo di trazione delle funi, che è di gran lunga ridotto nel nuovo dispositivo, sì da poter acconsentire che, con un lieve movimento della squadra al servizio del telaio, possa trasportarsi il fercolo anche indipendentemente dalle funi stesse.

Infatti, mentre per la vecchia struttura dell'antico carro ad attrito radente, occorre uno sforzo di circa 2000 chili in piano, adesso con la nuova struttura bastano circa 450 chili di sforzo di trazione, per mantenere in movimento il carro, vale a dire meno di un quarto del precedente.

L'originalità della nuova costruzione consiste in special modo nell'essere il carro munito di un apposito martinetto centrale che consente il sollevamento da terra di tutto il complesso e la sua rotazione totale in perfetto equilibrio, in modo che, con una facile e breve manovra il carro può invertire direzione di movimento o deviarla anche per un angolo molto acuto.

Sulle strade di città, la manovra del carro, in curva senza martinetto si compie con facilità, nonostante il peso di oltre 8 tonnellate, mentre quando trattasi di dover farlo ruotare per angoli di strade molto acuti, con l'uso del martinetto, è sufficiente la forza di una sola mano.

Dalla parte anteriore al centro, il carro è anche provvisto di un gancio di trazione a balestra flessibile, mentre il baiardo in legno duro, infine, è la base portante del fercolo, forte come l'omonimo cavallo del leggendario Rinaldo paladino realizzato da artigiani catanesi che avevano già mostrato la loro perizia anche nelle candelore.

Nel 1944, il comitato delle feste, fra cui il sovrintendente ai monumenti, architetto Dillon, non trovando più i piani originali distrutti nell'incendio dell'archivio del 1944, si rivolse al medesimo progettista ing. Baeri, il quale ricorse alle stesse officine Patanè, allora ancora esistenti e con la spesa di 3 milioni di lire, di cui uno per la parte meccanica, mise in funzione il carro.

Il fercolo nel tempo è stato al centro di due gravi episodi, il primo è legato al furto del 1890, ad opera di audaci ladri che lo depredarono di tutti gli ornamenti mobili e delle dodici statuine raffiguranti gli apostoli, mentre il secondo è connesso alla seconda guerra mondiale, infatti, il 17 aprile del 1943 una bomba centrò il deposito dov'era custodito, distruggendolo.

Nel 1947 fu rifatta l'ossatura, su disegno della Sovrintendenza ai Monumenti per la Sicilia Orientale e ad opera della falegnameria del Comune, sotto la direzione del geometra Giacomo Tropea, mentre le parti in argento furono affidate a Giovanni Freni, quelle in ottone al comm. Antonino Costa (entrambi catanesi), il rifacimento delle formelle che raccontano il martirio di Sant'Agata fu affidato ad Aurelio Mistruzzi, incisore pontificio. Oggi il fercolo viene tirato a piccoli passi da circa 5000 cittadini tramite 2 cordoni in spessa canapa (300 metri) allacciati al fercolo, al cui capo sono collegate 4 maniglie. Oltre all'arcivescovo (o suo sostituto), sul fercolo stanno altre persone, fra cui il tesoriere (anticamente in cappa e stola) ritto sul lato destro ad incitare col gesto a tirare, mentre dal lato opposto sta il maestro di vara, in

camice bianco, agitando a tratti una campanella, il quale, durante le soste riceve i ceri offerti dai fedeli, che vengono accesi dietro al fercolo.

L'addobbo floreale, infine, è costituito da mazzi di garofani sistemati in vasi disposti in sequenza fra le colonne. La scelta del colore dei garofani nei due diversi giorni della festa, rispetta una precisa simbologia: il garofano rosa che costituisce l'addobbo del giorno quattro, rappresenta il simbolo della passione, del martirio, del misticismo di Agata, quello bianco, invece simboleggia nel giorno del martirio, la fede, il candore, la purezza del principio di rimanere, fino al supplizio, Vergine consacrata a Dio.

I DANNEGGIAMENTI DEL FERCOLO

A distanza di alcuni decenni si verificò un incidente. La cronaca dell'epoca riferisce che nella processione del 1553 la vara cadde a terra, fracassandosi. Le opere di sistemazione e rifacimento furono eseguite dal Vescovo Nicola Maria Caracciolo. Il fercolo fu danneggiato una seconda volta dal furto scoperto nel 1891, il quale recò danni molto più considerevoli rispetto a quelli relativi al bombardamento del 17 aprile 1943. Venne interamente spogliato di tutti gli ornamenti mobili ed asportati tutti quei pezzi che facilmente cedettero al furto sacrilego, ed esattamente:

Nel 1890 la vara fu spogliata delle 12 statue degli apostoli, dei festoni, degli intercolunni, della specchiatura di sfondo, dei 2 lacunari che portavano in rilievo le effigie del Padre Eterno e dello Spirito Santo, delle 6 colonne architettoniche, tre vennero completamente spogliate delle parti argentee, mentre le rimanenti 3 vennero spogliate solo della parte scanalata del fusto; fu asportata la croce con palma e corona che stava sulla sommità; i festoni tra gli intercolunni; le 20 lampade; le due targhe iscritte che stavano sulle due fronti; le cornici che completavano la decorazione della base, di tutti gli ornamenti e

di tutto l'argento, strappato facilmente. Tutto ciò senza contare i danni causati dallo strappo violento.

Nel 1991 non uscì il fercolo, ma soltanto le reliquie portate a spalla dai fedeli, ciò voluto dall'Arcivescovo Bommarito per un atto penitenziale, causa Guerra del Golfo. La situazione più disastrosa si ebbe con lo scoppio delle bombe che provocarono lo scardinamento dell'ossatura lignea che lo sosteneva e la perdita di alcune formelle della base, producendo un danno superiore a quello del furto avvenuto nel 1890. Le formelle con le scene del martirio e dei miracoli della Patrona erano 22: 12 grandi e 10 piccole. Delle grandi ne furono recuperate 7, delle piccole, 5, il problema maggiore fu ricomporre la sequenza delle scene, cioè sapere con certezza quali episodi erano stati rappresentati nelle formelle mancanti, per tale motivo ci si riferì ai cicli figurati sugli stalli corali del Duomo.

INCIDENTI CHE HANNO COINVOLTO IL BUSTO

Il primo incidente avvenne presso il Castello Ursino, allorquando il busto di Sant'Agata, per leggerezza dei cosiddetti "vastasi", i quali, nel voler portare a spalla il fercolo, per il breve tratto dal maniero alla strada, persero l'equilibrio e scaraventarono a terra il busto della Santa Patrona, per fortuna o per miracolo, i danni furono lievi.

Un'altra volta il busto cadde dall'altare centrale, perché si erano spezzate le corde dell'ascensore del tempietto, ma anche allora i danni furono di lieve entità. Anche pochi anni fa il busto traballò, ma non cadde, perché era stato saldamente ancorato al fercolo. In quella occasione, tuttavia, il capo vara Angelo Mazzeo si fratturò alcune costole e dopo pochi mesi morì.

LE RICOGNIZIONI SUI RESTI DI SANT'AGATA

Fino al 1501 non esistono documenti da cui risulti che il corpo della Vergine Agata sia stato visitato da altri vescovi, quindi, trascorsi 296 anni e tre mesi, è straordinario il fatto che sia stato ritrovato perfettamente integro.

E cresce ancor più la meraviglia, sapendo che nel 1126 quel corpo, nonostante, durante il trasporto da Bisanzio a Catania, allo scopo di rimanere occulto, Gisliberto e Goselmo (i due soldati della guardia imperiale bizantina), lo avessero sezionato, fosse rimasto perfettamente integro ed incorrotto, essendo già trascorsi 15 secoli e 43 anni dal 5 febbraio 251, giorno del martirio della Patrona. Nel corso dei secoli sui resti di Sant'Agata sono state compiute varie ricognizioni, a partire dal 19 luglio del 1797, allorquando Corrado Deodati Moncada, allora vescovo di Catania, ordinò l'apertura dell'orifizio al vertice della testa del sacro busto.

A quel punto si rinvenne il capo ancora integro con gli occhi chiusi ed internati, secca la pellicina, integro il naso, essiccate le orecchie e le estremità, socchiusa la bocca (entro cui si scorgevano ancora alcuni denti color neve), mentre i capelli attaccati erano completamente alla pelle della cervice.

Rimosso appena il capo dal busto, fu notata una indistinta massa dei membri inariditi del torace e delle viscere della santa, chiusi nel tronco del busto medesimo e soavemente adornati.

Nel 1915 presso la cappella di Sant'Agata, il Cardinale Francica Nava, Arcivescovo di Catania, asportata la cerniera che chiudeva la calotta della martire notò che era scheletrica e conservava aderente al cranio la cotenna di colore scuro, senza traccia alcuna di capelli, mentre parte di pelle si notava dagli zigomi facciali in giù e sulla mandibola, staccata e trattenuta al teschio con due nastri di seta, di cui, uno antichissimo e d'un rosa secco, l'altro rosso d'epoca più recente.

Rimanevano attaccati al teschio solamente alcuni molari di colore scuro. Dalla testa vuota d'argento della statua di Sant'Agata, ove era collocata la reliquia, si notavano vari involti di colore bianco in cui dovevano essere conservati (come è memoria e tradizione), torace e viscere rinsecchiti, ivi collocati quando fu realizzato il simulacro. L'Arcivescovo, quindi, ordinò che il venerabile corpo fosse deposto nella cripta del tesoro.

Oggi alcuni alti prelati presenti all'epoca della ricognizione attestano che un intenso soave profumo esalava dalle viscere.

Nel 1965 l'Arcivescovo di Catania Bentivoglio, salito su un podio alle spalle del busto argenteo, toglieva la corona dal capo della Vergine, quindi, tagliati i sigilli, faceva aprire la calotta superiore della testa, da dove poi estraeva il capo della martire, ormai scheletrito, che veniva delicatamente poggiato su un vassoio, liberato dai veli che lo proteggevano, scoperto e mostrato alla venerazione dei presenti.

Dopo una attenta esplorazione da parte del Prof. Giovanni Nicoletti (esimio neurologo e primario dell'ospedale Garibaldi), il sacro teschio veniva portato per la Cattedrale, in modo da farlo osservare da vicino ai presenti.

Prima di riportare la reliquia nel busto argenteo, il porporato impartiva la benedizione con la medesima fra le mani, quindi, riposta la testa nella calotta del busto argenteo, venivano apposti i sigilli e messa sul capo la preziosa corona.

I MIRACOLI

I miracoli che Sant'Agata operò per amore verso la città di Catania sono molteplici, ma, fra i più rappresentativi meritano di essere ricordati:

Quello del 252, allorquando gli abitanti spaventati dall'avanzare del torrente di lava, fecero ricorso al velo che cingeva il sepolcro della Patrona, il

quale (lungo m. 4 e largo m. 0,5), appena fu opposto a contatto della lava, da bianco divenne rosso, facendola miracolosamente arrestare il 5 febbraio.

Quello del 303, quando Lucia di Siracusa si recò con la madre gravemente malata a pregare sul sepolcro di Agata, la quale le apparve in sogno assicurandola della guarigione.

Quello del terremoto del 1169, giorno dell'anniversario della morte di Sant'Agata, in cui la città, scossa da un violentissimo terremoto, fu quasi interamente distrutta ed i sopravvissuti, prelevato il velo, ottennero quiete.

Quello del 1231, quando Federico II scese in Sicilia per assoggettare Catania al suo dominio, decise di sedare nel sangue la rivolta del popolo, tuttavia, mentre assisteva alla pubblica messa, aprendo il suo libro di preghiere, in ogni pagina trovò la scritta in latino "Non offendere la Patria di Agata, perché Essa vendica le ingiustizie". Ciò bastò per sedare le violenze.

Il Vescovo Maurizio raccontò che, a seguito dell'invito ai fedeli di far visita alle Reliquie di ritorno a Catania, un gruppo di monaci brasiliani, risiedenti a Troina, venne in pellegrinaggio a Catania per onorare la Santa Martire.

Fra questi c'era un giovane novizio, il quale, a metà strada inciampò e s'infortunò al ginocchio, quindi, non poté proseguire.

Il superiore, a guida dei frati, ingiunse al giovane di rimanere prudentemente sul posto finché al ritorno da Catania, non lo avesse ripreso e riaccompagnato al monastero. Il giovane ubbidì, tuttavia, mentre era assopito, gli apparve in visione Sant'Agata, la quale l'avvertì che Dio l'aveva guarito e lo faceva miracolosamente giungere a Catania, ancor prima che arrivassero i suoi confratelli al tempio, ove era il corpo della martire.

Tale testimonianza ha un perfetto riscontro nella biografia di S. Silvestro da Troina, vissuto in quel 1126, trovata nella biblioteca del convento.

Altra testimonianza è quella del monaco Blandino, contemporaneo e confratello del Vescovo Maurizio presso il monastero benedettino fatto costruire dal conte Ruggero d'Altavilla accanto al Duomo di Catania, il quale è autore del racconto dei miracoli verificatisi in città, al rientro delle Reliquie.

Tra i vari miracoli riferiti dal Blandino c'è quello del 1127, allorquando, in concomitanza del 1° anniversario del rientro, una banda di corsari arabi, provenienti dalla Spagna, compiva scorrerie razzie su tutte le città costiere della Sicilia, cercando di prendere Catania con l'astuzia, tuttavia, sventati gli inganni, i catanesi si mostrarono pronti, sebbene impari, a resistere a quell'orda di pirati, armati a dismisura, ricorrendo al patrocinio delle Reliquie. Ciò bastò perché quei corsari desistessero dai loro minacciosi propositi.

Nel 1346 a Messina scoppiò una grave pestilenza ed i messinesi sempre devoti a Sant'Agata, fiduciosi nel prodigioso aiuto, inviarono una deputazione al Vescovo Gerardo per averne una reliquia, il quale fu disposto a concedere una mammella, ma il popolo geloso delle reliquie, impedì l'invio.

Gerardo, allora, immerse una reliquia della Patrona nell'acqua benedetta, con la quale si recò poi a Messina, distribuendo l'acqua agli appestati. Subito la peste cessò. I messinesi commossi, nel 1347 vennero in grande pellegrinaggio a Catania a rendere debiti ringraziamenti a Sant'Agata.

Nel 1348 anche Catania fu colpita da peste e Gerardo fu sollecito spiritualmente verso i suoi figli. Nello stesso anno anche lui morì di peste, carico di anni, ma più di meriti.

Quello del 1357, quando nel Golfo di Ognina si svolse una cruenta battaglia, definita "Scacco di Catania", durante la quale l'ammiraglio Artale Alagona, al gridò Sant'Agata e Alagona, sconfisse gli avversari.

Quello del 1444, quando la lava stava per investire un villaggio (poi chiamato S. Agata Li Battiati) ed il Beato Pietro Geremia, seguito dal clero e dal popolo portò il velo incontro al fuoco, ottenendo la deviazione della lava.

Quello del 1575, quando la peste si abbatté su Catania ed i cittadini portarono il corpo della Patrona per le vie della città e giunti presso la Porta di Aci iniziarono una preghiera al grido “Viva Sant’Agata” fino a notte fonda. Al mattino il morbo scomparve del tutto.

Quello del 1669, quando nei pressi di Nicolosi si squarciò il fianco N-O dell’Etna, indirizzando velocemente le lave verso Catania. Anche quella volta i cittadini si strinsero attorno alle reliquie della Patrona, ottenendo la deviazione delle lave che avevano già cinto il Castello Ursino.

Quello del 1693, quando Catania fu completamente distrutta da un terribile terremoto. Il tesoriere Don Giuseppe Cilestri, per evitare che i pochi superstiti abbandonassero la città, portò una reliquia della Patrona al cospetto dei cittadini, i quali non fuggirono e ricostruirono in poco tempo la loro città.

Quello del 1743, quando la peste minacciò Catania e la popolazione pregò Sant’Agata, la quale salvò la città. Per l’occasione i cittadini eressero in piazza dei Martini la statua della Patrona in atto di schiacciare un serpente.

Quello del 1866, quando una imponente colata minacciò Catania e gli abitanti di Nicolosi invocarono il Cardinale Benedetto Dusmet di portare in processione il velo di Sant’Agata innanzi alla lava. Sul punto dove la lava si fermò fu eretto una cappelletta con la statua del Beato Benedetto Dusmet.

Quello del 1908, quando una forte scossa sismica ed un maremoto distrussero le città di Messina e Reggio, ma salvarono Catania. Il Cardinale Francica Nava, per evitare il disastro, condusse in processione per l’antica via Stesicorea il velo di Sant’Agata, dalla Cattedrale fino a Sant’Agata al Borgo.

IL CERIMONIALE DEL 1800 DI ALVARO PATERNO'

E' un cerimoniale con una quindicina di capitoli, col quale don Alvaro Paternò voleva rimettere in vigore alcune consuetudini del passato, riguardo i primi 15 giorni di febbraio e l'ottava della festa, trascurate da diversi anni.

Egli voleva che la funzione dell'accompagnamento dei palii, da piazza Duomo si svolgesse in maniera solenne e doveva essere imponente il corteo, formato da tutti gli ufficiali, dai trombettieri e dai tamburini, obbligandoli ad una multa, qualora non fossero presenti. Poiché la sanzione riguardava solo questi, si arguiva che erano soliti assentarsi da queste cerimonie.

Non sfuggiva al solerte conservatore della tradizione cittadina, la constatazione che la festa, in alcuni particolari, stesse subendo trasformazioni, quindi, si preoccupasse, richiamando, primi fra tutti, i magistrati civici e le corporazioni artigiane all'osservanza dei tradizionali doveri.

La meticolosa descrizione dei 5 giorni di festa patronale acquistava particolare interesse per quello che oggi non sopravviva e per quello che ancor oggi si conserva tenacemente e commuove.

Col passare dei secoli, alle solenni cerimonie religiose si affiancarono motivi di puro folclore. Il Senato volle festeggiamenti più fastosi, il popolo dal canto suo, intendeva vivere nella completa esaltazione la fede verso la Santa Patrona: ad un dato momento si rese necessaria una regolamentazione.

Nel 1522 il nobile catanese, don Alvaro Paternò, legato di Catania presso la regia corte, redasse il "Liber cerimoniarum" che possiamo considerare il primo cerimoniale per i festeggiamenti agatini. Furono istituite giostre, organizzati cortei e corse di cavalli, cavalcate nobiliari, spari di mortaretti e addobbi vari per tutto il percorso della processione.

La folla radunata nel piazzale della loggia seguiva con interesse le varie manifestazioni. Furono fissate anche le pene da comminare ai trasgressori

dell'ordine pubblico. I palii e le gare che in un primo tempo si svolgevano nella zona della marina, a causa della folla assai numerosa vennero dirottati nella zona del corso, nell'attuale strada che dal Duomo prosegue lungo la Via Vittorio Emanuele. Stendardi e i drappi di notevole valore venivano consegnati ai vincitori direttamente dalle autorità cittadine che al tempo erano i Giurati, il Capitano di Giustizia, il Patrizio, il Mastro Notaro del Senato.

LA FESTA

Anticamente nei giorni di festa usciva il “Carro Trionfale”, di grandi dimensioni, trainato da sei buoi, su cui prendevano posto l'orchestra ed i cantanti, mentre nella parte centrale, su di una colonna svettava la statua di Sant'Agata con attorno figure angeliche.

Tutto ciò in ricordo del carro a forma di prua di nave, su cui s'era imbarcata Iside alla ricerca dell'amato Osiride, ucciso e fatto a pezzi dall'invidioso fratello Set. La moglie a bordo d'una nave setacciò le sponde del Nilo, finché non riuscì a ritrovare tutti i pezzi del corpo del marito e a riportarlo in vita. Usanza protrattasi fino al 17 agosto del 1872.

Ogni anno nei primi giorni di febbraio Catania offre alla sua patrona una festa così straordinaria che può essere paragonata soltanto alla Settimana santa di Siviglia o al Corpus Domini di Cuzco, in Perù.

In quei tre giorni la città dimentica ogni cosa per concentrarsi sulla festa, misto di devozione e di folklore, che attira ogni anno sino a un milione di persone, tra devoti e curiosi.

Il primo giorno, il 3, è riservato all'offerta delle candele da parte del Senato. Alla processione per la raccolta della cera, un breve giro dalla fornace alla cattedrale, partecipano le maggiori autorità religiose, civili e militari.

Due carrozze settecentesche, che un tempo appartenevano al senato che governava la città, e undici candelore, grossi ceri rappresentativi delle corporazioni o dei mestieri, vengono portate in corteo.

Questa prima giornata di festa si conclude la sera con un grandioso spettacolo pirotecnico in piazza Duomo.

Una suggestiva usanza popolare vuole che i ceri donati alla Patrona durante la festa siano alti o pesanti quanto la persona che chiede la protezione.

Uno dei momenti più emozionanti e suggestivi della festa è l'apertura del sacello, ricavato nello spessore di una parete della Cattedrale, nel quale il venerato busto è nascosto e custodito per tutto l'anno.

La cerimonia si svolge prima ancora che spunti l'alba del giorno 4, quando nella Cattedrale già gremita, l'attesa, alimentata da inni e suppliche, aumenta fino a diventare insopportabile per sfociare in un fragoroso applauso quando il volto velatamente sorridente della santa emerge dal buio della cella ed il busto viene issato sull'altare per la solenne messa dell'Aurora, prima di essere collocato sul fercolo d'argento, assieme allo scrigno con il tesoro, e consegnato alla città per le processioni.

Allorquando il sacrista apre quella gigantesca porta, deve immediatamente scostarsi e mettersi al riparo, se non vuole essere investito da quell'autentico fiume in piena, rappresentato dalla calca umana che, corre verso la cappelletta che immette all'interno della "cammareda" inaccessibile (ove sono custodite le sacre spoglie della Vergine Agata), le cui chiavi sono possedute soltanto da tre persone: il Sindaco, il priore ed il tesoriere della Cattedrale.

La tradizione vuole che il busto di Sant'Agata, custodito per tutto l'anno all'interno della cameretta bunker, venga tirato fuori attraverso dei binari passanti sotto il fiume Amenano, che scorre sotterraneo sotto il basamento millenario della chiesa.

Si narra che, dopo un antico furto sacrilego, al fine di proteggere in futuro la Santa da eventuali ladri, vennero realizzati 7 cancelli in ferro, tuttavia, non è dato sapere se ciò risulti a verità o sia fantasia tramandata nel tempo.

Quando la terza chiave toglie l'ultima mandata al cancello della cameretta ed il sacello viene aperto, Sant'Agata si affaccia dalla cameretta nel crescente tripudio dei fedeli impazienti di rivederla, poi il busto di Sant'Agata viene issato, mediante un sollevatore, sull'altare maggiore, fintanto che non si conduca a termine l'omelia dell'Arcivescovo, quindi, viene condotto a spalla sopra il monumentale basamento rinascimentale d'argento, foderato di velluto rosso, il colore del sangue del martirio, ma anche il colore dei re.

Prima di lasciare la cattedrale per la tradizionale processione lungo le vie della città, Catania dà il benvenuto alla sua patrona con una messa solenne, celebrata dall'arcivescovo.

L'alba del quattro febbraio di ogni anno è un momento significativo, allorquando i fedeli, quando la città non si è ancora del tutto destata, accompagnati dai rintocchi di quella imponente campana si avvicinano in silenzioso raccoglimento verso le sacre spoglie della Patrona, indossando il sacco bianco ed un berretto (scuzzetta) di velluto nero, guanti bianchi, sventolando un fazzoletto anch'esso bianco stirato a fitte pieghe, che rappresenta l'abbigliamento notturno che i catanesi indossavano nel lontano 1126, di ritorno da Costantinopoli.

Ma l'originario camice da notte, nei secoli, si è arricchito anche del significato di veste penitenziale: secondo alcuni l'abito di tela bianca è la rivisitazione di una veste liturgica, il berretto nero ricorderebbe la cenere di cui si cospargevano il capo i penitenti e il cordoncino in vita rappresenterebbe il cilicio.

Tra i fragori degli spari, il fercolo viene caricato del prezioso scrigno con le reliquie e portato in processione per la città. Il giro del giorno 4, dura l'intera giornata, attraversa i luoghi del martirio e ripercorre le vicende della storia della Santuzza, che si intrecciano con quella della città: il Duomo, i luoghi del martirio, percorsi in fretta, senza soste, quasi a evitare alla Santa il rinnovarsi del triste ricordo. Una sosta viene fatta anche alla marina da cui i catanesi, addolorati e inermi, videro partire le reliquie per Costantinopoli.

Poi una sosta alla colonna della peste (Piazza Giovanni XXIII), che ricorda il miracolo compiuto da Sant'Agata nel 1743, quando la città fu risparmiata dall'epidemia. Il giro si conclude a notte fonda col ritorno in cattedrale.

Nella mattinata del 5 febbraio, in Cattedrale viene celebrato il solenne pontificale, mentre al tramonto ha inizio la seconda parte della processione che si snoda per le vie del centro di Catania, attraversando anche il Borgo, il quartiere che accolse i profughi da Misterbianco dopo l'eruzione del 1669.

Il momento più atteso è il passaggio per la via di San Giuliano, che per la pendenza è il punto più pericoloso di tutta la processione.

Esso rappresenta una prova di coraggio per i "cittadini", ma è interpretato anche, a seconda di come viene superato l'ostacolo, come un segno celeste di buono o cattivo auspicio per l'intero anno.

Quando Catania riconsegna alla cameretta in cattedrale il reliquiario e lo scrigno, i sacchi bianchi non profumano più di bucato, i volti sono segnati dalla stanchezza, i muscoli fanno male, la voce è ridotta a un filo sottile.

Ma la soddisfazione di aver portato in trionfo il corpo di Sant'Agata per le vie della sua città riempie tutti di gioia e ripaga di tante fatiche.

Bisognerà aspettare la festa del 17 agosto, od un altro anno, per poter vedere sorridere ancora una volta il viso buono della santa che fu martire per la salvezza della fede e di Catania. Di tutte le feste e solennità che un tempo si

celebravano in città, quella di Sant'Agata predominava per lustro e per durata: ben 15 giorni a febbraio ed un paio a ferragosto.

Il mattino del 3 febbraio il Senato, sulle leggendarie carrozze in legno, tirate da cavalli guidati da lacchè in divisa e bottoni lucenti e parrucche bianche, procede per via Etnea, onde offrire la cera alla Vergine, proprio innanzi alla chiesa della S. Fornace, in Piazza Stesicoro.

La sera del 3 febbraio in Piazza Duomo, da apposito palco a fianco di palazzo dei Chierici si dà inizio ad uno spettacolo di musiche e canti dedicati a Sant'Agata, mentre alla fine dei canti saranno accesi i tradizionali fuochi pirotecnici, definiti dai catanesi "di l'acqua o linzolu", dal nome della fontana in marmo bianco di Tito Angelini, dedicata ai fiumi Simeto ed Amenano.

A chiusura delle festività si assiste ogniqualvolta a scene di isteria collettiva che si alternano per le navate del Duomo al grido "cittadini evviva Sant'Agata", facendo svolazzare in aria il classico fazzoletto bianco.

Otto giorni dovranno trascorrere per rivedere la Santa Patrona girare per Piazza Duomo, portata a spalla, compiendo un giro dalla porta laterale della villetta e procedendo a mò di arco fino al centro della medesima piazza, per far rientro dalla porta centrale, accompagnata dai fuochi pirotecnici e dalle medesime scene d'isteria.

Il 17 agosto Sant'Agata sarà nuovamente portata a spalla fra la sua gente, percorrendo la piazza, in ricorrenza della traslazione delle Sacre Reliquie da Costantinopoli a Catania.

Il culto dedicato a Sant'Agata non può non tener conto di un personaggio molto importante per Catania: Monsignor Ventimiglia, il quale abbracciò lo stato ecclesiastico nel 1742, fu eletto vicario da Monsignor Cubani e nel 1757 divenne vescovo di Catania. Qui trovò un folto gruppo di

persone importanti come Vito Maria Amico, Ignazio Biscari, Recupero, il pittore Vito Coco, il Vaccarini, il musicista Giuseppe Geremia ed altri, assieme ai quali diede mano, per primo, alla riforma del clero e del seminario, fondando una tipografia con caratteri greci e latini, riformò ed elevò gli studi universitari, infine, richiese dormitori gratuiti per gli studenti meno abbienti.

Alla morte dell'Arcivescovo di Catania Galletti, il Re Carlo III lo aveva presentato al Papa, quale nuovo vescovo di Catania, con bolla del 19 dicembre 1757 emessa da Benedetto XIV, successivamente a Roma fu ordinato vescovo, il 27 dicembre 1757.

Nel 1522 il nobile Don Alvaro Paternò, legato di Catania presso la Regia Corte, redasse il cerimoniale dei festeggiamenti, organizzando giostre, cortei, corse di cavalli, spari di mortaretti e luminarie lungo il percorso del corteo, mentre la folla radunata nel Piazzale della Loggia, seguiva con interesse lo svolgersi della festa ed era sempre più imponente, tanto che, le competizioni dovessero essere spostate dalla marina alla zona del Corso.

CITTADINI, VIVA SANT'AGATA!

Da un poemetto di Giovan Tomaso Longobardo del 1628 pare che il grido dei fedeli durante la festa fosse un semplice "Olè", mentre quello dei "Cittadini, viva Sant'Agata" nasca dopo la lunga interruzione della festa a causa del terremoto del 1693. Fino alla metà dell'ottocento fu soltanto "Viva Sant'Agata, ciò si evince da una descrizione fatta dell'incisore Jean Pierre Houel durante il suo viaggio a Catania nella seconda metà del Settecento, mentre l'aggiunta "Cittadini..." (trasformato poi in "Citadini, viva Sant'Aita"), risale alla seconda metà dell'Ottocento, cioè dopo l'Unità del Regno.

La tradizione della festa venne infatti ripresa 19 anni dopo il disastro, giacché i ricordi dei fedeli si erano probabilmente affievoliti.

Che cosa sia e cosa rappresenti per i catanesi tale grido, non è facile dire: espressione di fede, amore, giubilo, richiamo o monito, modo d'intendersi e riconoscersi, un po' tutte queste cose insieme, talvolta anche nella quotidianità della vita potrebbe essere una espressione di gioia collettiva, talvolta persino giocosa, in occasione di qualche strepitosa vittoria sportiva.

I PALAZZI CHE SI AFFACCIANO SULLA FESTA

Se immaginiamo di trovarci in Via Vittorio Emanuele in attesa di veder transitare il fercolo della Santuzza col suo seguito in processione, se provassimo ad alzare lo sguardo verso qualcuno di quei balconi panciuti dei palazzi barocchi prospettanti sulla medesima via, ci renderemmo conto che quelle balaustre sontuose ed ampie erano state pensate per consentire l'affaccio alle dame agghindate a festa, le quali, per poter permettersi quella vista imponente da presso gli splendidi palazzi Valle e Serravalle dovevano per forza appartenere all'alta borghesia.

Questi palazzi furono progettati ed edificati in stile barocco dallo stesso Vaccarini in quella Via V. Emanuele, ove risulta concentrata la più cospicua presenza di opere d'arte che rappresenta il miglior barocco catanese, che non ha nulla da invidiare a quello di Via dei Crociferi o Via Etnea, tanto per trattare i più rappresentativi.

In occasione della festa, il Senato giorno 3 febbraio invitava nel salone centrale di Palazzo Municipale la classe nobile, il Clero, i vertici della magistratura ed alti funzionari della pubblica amministrazione.

Dal balcone centrale del Palazzo Senatorio, alti funzionari, il Vescovo e gli ospiti di riguardo seguivano la festa, caratterizzato dai cantori organizzati provenienti dai vari quartieri, a suon di musica sacra, unitamente alla accensione dei fuochi pirotecnici, molto attesi dal popolo catanese.

In via Etnea i nobili residenti facevano a gara ad aprire i loro salotti e balconi, che divenivano autentici palchetti per un ritrovo mondano d'incontro elegante, di sana atmosfera di gruppo attorno a parenti ed amici per quanti, per motivi di lavoro o scelta di vita, s'erano allontanati dalla città.

Nessuno voleva mancare a questi appuntamenti annuali, per raccontare, ricordare, riassaporare il gusto della festa e l'antico quartiere Civita, in quanto sede di importanti palazzi, chiese, conventi e non poteva esimersi dal passaggio della Vergine Agata.

Di lì a poco in zona sorsero fastose residenze con vista sul mare come il Palazzo Vescovile che prospettava su Porta Saracena (oggi piazza S. Placido), la maestosa residenza dei principi Biscari, di fronte all'ex palazzo Platamone, gli unici ad aver avuto l'autorizzazione a costruire sulle vecchie mura.

Anticamente la Civita rappresentò il quartiere residenziale più acclarato, al pari di via Etnea, avamposto d'una vita culturale sociale e politica nuova, per via dei tanti locali letterari frequentati da uomini di cultura come Ignazio Biscari e Micio Tempio, scrittore e poeta conoscitore di tutti gli autori della letteratura italiana, da Dante fino ai suoi contemporanei, infatti, tradusse Livio, Orazio, Tacito, Virgilio, accolto presso l'Accademia dei Palladi, studiò il francese, lingua allora corrente presso i salotti catanesi.

La tradizione di aprire i salotti dei palazzi è ancor oggi in atto, soprattutto fra le famiglie altolocate, ove si possono gustare le migliori prelibatezze culinarie, spesso elaborate dalle stesse signore.

IL SACCO BIANCO

Questa camicia, chiamata Sacco, altro non è che il saio penitenziale, o cilicio di una volta, ovvero il Sakkos greco-bizantino cioè una ricca veste liturgica, una sorta di stoffa molto ruvida, vera tela bianca di sacco, che gli

uomini e le donne si avvolgevano intorno alle reni nei giorni di lutto e di penitenza, i più zelanti direttamente sopra la pelle come una sorta di cilicio, il vestito della gente del popolo, simile a quello adoperato da Gesù per lavare i piedi dei suoi discepoli, fatto di stoffa molto ruvida.

I Profeti avevano portato il “SAK” in segno di protesta contro il lusso; nell’Apocalisse si dice che alla vigilia del giorno del giudizio Dio manderà i suoi due testimoni a profetizzare, vestiti di SAK. Nell’Antico Testamento si parla molto spesso del SAK, allorquando Mosè ordinò ai Leviti che, nel portare l’Arca dell’Alleanza, contenente le Tavole della Legge (i dieci comandamenti), portassero il sacco penitenziale ed il capo coperto di cenere.

Il vero significato del sacco indossato dai catanesi il 17 Agosto del 1126 in occasione del ritorno delle reliquie di Sant’Agata a Catania non è quello della camicia da notte, secondo la leggenda indossata dopo il 1693, poiché, secondo quanto ci è stato tramandato dagli storici, allora le persone dormivano a terra su un pagliericcio oppure sopra una stuoia in quanto non esisteva il letto, i ricchi si coprivano con un lenzuolo, il ceto medio dormiva con gli stessi vestiti del giorno ed i poveri nudi, quindi, nessuno usava la camicia da notte perché sconosciuta.

In principio il sacco era di colore cenere, poi si usò il bianco che indica purezza, scienza religione, speranza mentre la berretta scura vuole indicare la cenere, il cingolo la castità. Due secoli prima fu iniziato l’uso dei guanti bianchi in segno di rispetto, mentre il fazzoletto si usava, sino a mezzo secolo fa per salutare i parenti e gli amici che partivano con la diligenza o col treno.

Altra leggenda vuole che i cristiani avessero soppresso la cerimonia pagana di portare una toga bianca per la festa in onore di Iside, dea del mare, e di Augusto. S. Agostino e S. Antonio, parlando di Sant’Agata, dissero che il sacco bianco ricordava la veste bianca che il sacerdote offre nella

somministrazione del battesimo, che i primi cristiani indossavano nei primi 8 giorni dell'anno, che conservavano sino alla morte, come indumento per la sepoltura. Oggi anche le donne indossano il sacco che vuole essere, però, una variante della tunica indossata da Sant'Agata durante il martirio.

LE ASSOCIAZIONI AGATINE

L'Associazione maschile Sant'Agata, con sede presso la sacrestia di S. Placido, nasce ufficialmente l'8 Dicembre 1986 con decreto del Arcivescovo Picchinenna. Il principale dovere dei Soci iscritti (oltre 500) è quello di svolgere quotidianamente la missione Cristiana, secondo i principi della fede.

Da ben 18 anni alla Presidenza vi è Claudio Baturi, che con altre 6 persone forma il Consiglio Direttivo, fra cui un Vicepresidente, un segretario e un Cassiere.

Fra le attività svolte, spiccano: l'allestimento della mostra, Cimeli Agatini, durante il periodo della festa, con manufatti realizzati dai Soci; il Servizio d'ordine in Cattedrale durante le celebrazioni più importanti, l'Epifania per i bambini orfani; il Servizio davanti la Cappella di Sant'Agata, ai numerosi pellegrini durante il periodo dei festeggiamenti, infine il raduno dei diversamente abili dell'Associazione "Le Ginestre" in Piazza San Placido.

Quella femminile è attiva già dagli anni quaranta del '900 nasce sotto il nome di "Pie Agatine" e solo nel 1958 viene denominata Associazione Femminile Sant'Agata in Cattedrale. Il 10 dicembre 1991 entra a far parte della consulta delle associazioni agatine e solo da questo momento essa viene regolata da uno statuto che tutte le socie devono fedelmente rispettare.

In tutti questi anni l'Associazione si è impegnata ad ottimizzare la formazione cristiana di ogni socia attraverso la catechesi e l'ascolto della parola di Dio. Fondamento sul quale essa poggia è seguire quanto più

fedelmente possibile l'insegnamento cristiano puntando a quei valori che ha incarnato la giovane Agata, mettendo in pratica la parola che il Vangelo offre quotidianamente.

Le socie prestano la loro collaborazione nei periodi delle festività agatine e durante l'anno organizzano giornate per la raccolta di fondi destinati al seminario arcivescovile e all'adozione a distanza di bambini di Migoli, nella diocesi di Iringa in Tanzania.

Si sta inoltre lavorando all'attivazione di servizi di volontariato ed assistenza rivolti a donne bisognose.

Associazione Sant'Agata al Carcere, estratto dello Statuto: scopo particolare dell'Associazione è quello di praticare e propagare il culto di Sant'Agata, a tale scopo l'Associazione promuove quanto possa servire a divulgare la devozione per la Patrona e le sublimi virtù, celebrandole nel santuario le domeniche precedenti la festa.

LE CANDELORE

Molto antica è la tradizione dei cerei che, in principio, forse già nel XV secolo erano quasi dei carri allegorici di Carnevale, cambiando foggia ogni anno ed erano più di trenta. Col termine "cereo" si vuol definire la luce.

Nel 1514 le candelore erano 22 ed il nobile Don Alvaro Paternò stabilì l'ordine di sfilata, risultante dalla iscrizione alla Banca dei Giurati, così il 3 febbraio apriva il percorso quella dei confettieri, mentre nel 1674 parteciparono 28 candelore (Gigli), più alte delle cime dei palazzi ed avevano forme strane (navi, castelli, piramidi).

Alla fine del XIX secolo divennero 15 e comprendevano quella dei calzolari, dei carrettieri dei muratori, mentre agli inizi del '900 erano 13 e

procedevano a coppie, secondo l'ordine di fondazione. Da tempo immemorabile le candelore sfilano sempre nello stesso ordine.

Ogni anno, la scelta dei portantini, che dovranno indossare sul capo il classico sacco di juta, viene effettuata il 13 gennaio.

La "attaccata" delle candelore consiste nel legare con dello spago le corde agli assi portanti ed alle traverse delle candelore, il tutto all'interno delle singole chiese ed in gran segreto, soltanto dopo aver provato la classica "annacata", le corde verranno bagnate. Oggi, alla fine della Santa Messa, tutte le candelore ed i portantini, vengono benedetti.

Anticamente le candelore non seguivano Sant'Agata, poiché la festa era considerata sacra, per cui, uscivano soltanto giorno 3 febbraio.

Col tempo iniziavano la salita di Sangiuliano non prima che Sant'Agata si presentasse ai Quattro Canti col viso rivolto verso l'alto, mentre oggi rimangono molto distanti dal fercolo, fino a ritirarsi mentre la Patrona è ancora in giro. Oggi ad aprire la processione degli 11 ceri è il più piccolo (di Sant'Agata), simile all'originale, datato 1766, distrutto durante la seconda guerra mondiale, voluto da monsignor Ventimiglia, vescovo di Catania.

Il primo grande cero che segue, è il più antico, rappresenta gli abitanti del quartiere di San Giuseppe La Rena, realizzato fra il 1820 ed il 1852, con 4 ordini barocchi e 4 aquile alla base.

Secondo è quello dei giardinieri e fiorai, in stile gotico veneziano, con 3 ordini e sormontato da una corona che le conferisce aspetto regale, per questo è chiamato la regina.

Terzo è quello dei pescivendoli, in stile rococò con fregi, santi e piccoli pesci, il cui inconfondibile passo baldanzoso le ha fatto guadagnare il soprannome di bersagliera.

Il cero dei fruttivendoli ha passo elegante ed è chiamato la signorina, alla base ha 4 cigni.

Quello dei macellai è costituito da una torre prismatica a quattro ordini, con alla base 4 leoni ed in alto una statua del Patrono della corporazione, S. Sebastiano e con un mazzo di fiori freschi.

Quello dei pastai, l'unico sopravvissuto dei cerei del '700, col cerone originale, in stile barocco, senza alcuna scenografia.

Quello dei pizzicagnoli o salumieri è in stile liberty, con alla base 4 cariatidi.

Quello dei bettolieri, in stile impero, ha alla base 4 leoni e 4 momenti del martirio.

Quello dei panettieri è il più pesante (12 portatori), costruito nel 1731 gravemente danneggiato nell'aprile del 1943, ornato con 4 grandi angeli alla monumentale base, costituito da 4 telamoni, per la sua cadenza è chiamato la mamma, infatti la boccia che è in cima si muove come una testa.

La processione si chiude col più giovane, del circolo di Sant'Agata, introdotto dal cardinale Dusmet, in stile neoclassico, con 3 ordini, con le statue di Sant'Agata e S. Euplio.

Nel 2010 alle 11 candelore si è aggiunto quello del Villaggio Sant'Agata, nato quasi per gioco, in quanto dei bambini del villaggio ne avevano costruito uno con cassette di frutta vuote, che portavano in giro per la città. Solo nel 2012 ai suoi portatori è stato consentito di procedere in penultima posizione.

La festa di Sant'Agata è inscindibile dalla tradizionale sfilata delle candelore, enormi ceri rivestiti con decorazioni artigianali, puttini in legno dorato, santi e scene del martirio, fiori e bandiere, che precedono il fercolo, perché un tempo, quando mancava l'illuminazione elettrica, avevano la funzione di illuminare il passo ai partecipanti alla processione.

Sono portate a spalla da un numero di portatori che, a seconda del peso del cero, può variare da 4 a 12. Il 12 ricorre come numero massimo dei cerei, così come dei portatori, poiché i Santi Apostoli, appunto, erano 12. Il loro peso varia da un minimo di kg. 400 ad un massimo di kg. 1.200.

Il vecchio cereo dei fruttivendoli si trova presso la cappella dell'addolorata del Duomo. Ognuna delle candelore possiede una sua identità e sulle spalle dei portatori, essa si anima e vive la propria unicità composta di diversi elementi: la forma caratteristica, andatura, tipo di ondeggiamento, scelta di una marcia come sottofondo musicale.

Tutti i cerei, tranne quello dei pastai (col settecentesco candelone centrale originale in cera) hanno un cereo in plastica.

RIVOLTA IN CATTEDRALE

Nell'agosto del 1579, mentre si celebrava in Cattedrale la festa di Sant'agata, si scatenò una violenta rivolta con utilizzo di spade e coltelli, con parecchi feriti e grande spargimento di sangue pallio. In quel tumultuoso frastuono, a causa del ribaltamento della portantina, cadde la corona della Santa Patrona, con la conseguente perdita di una pietra di grossa valuta, unitamente ad altre pietre e ad alcuni pezzi d'argento dello scrigno. Il reverendo vicario generale, Don Cola Stichia promulgò un bando affinché entro 3 giorni i detentori delle pietre preziose li restituissero, pena la scomunica.

NEL FEBBRAIO DEL 1799 LA FESTA FU ANNULLATA

Il 2 febbraio 1799 il Senato catanese, approssimandosi i festeggiamenti del Carnevale, onde evitare che il brio del popolo potesse sortire problemi, derogando dall'antica consuetudine, decise di non celebrare la festa di Sant'Agata, sottomettendo sin dal 27 novembre 1798, la decisione al

Governo, il quale, fra lo sconcerto generale della gente, con dispaccio del 24/12/98, concesse il rimando della festa. Le condizioni politiche a causa del malessere dei commerci, risentì della sospensione.

Pochi mesi dopo, col rasserenamento politico, la vita in città riprese il suo ritmo, per cui, si volle commemorare il 673° anniversario del rientro delle reliquie da Costantinopoli. Il Senato colse l'occasione per organizzare solenne rendimento di grazie a Dio ed alla Patrona, della protezione concessa a Ferdinando IV Re del Regno di Napoli, stanziando 280 onze per la festa, pertanto, si rivolse al Re affinché autorizzasse la maggiore spesa. Il nuovo Senato, in carica dal 22 luglio, ripeté i sentimenti di fedeltà per aver esaudito il desiderio del popolo. Il 13 agosto il Senato si rivolse al Re perché si era sprovvisti di strumenti per la banda e vesti per i componenti.

La lettera del 20 luglio 1799 ottenne lo scopo desiderato per una spesa maggiore per la festa ed il Re ordinò al Principe del Cassaro di porgere al Senato l'espressione di gradimento per la festa preparata in quell'anno con notevole sfondo politico, ritenendo l'atmosfera propizia allo svolgimento.

Nel mese di agosto innanzi a Porta Uzeda fu eretto il Tempio della Vittoria, circolare e corinzio con un'altezza di m. 14,20, sostenuto da 18 colonne con cupola e molte aperture, al cui interno era rappresentata la Vittoria nell'atto di porgere a Ferdinando IV ed alla Regina Carolina la corona d'alloro ed alla Fede, la croce, con ai lati 2 piramidi alte m. 0,70, lunghe 18,10 palmi.

La piazza S. Filippo (Mazzini) in quel tempo aveva le colonne e le arcate dei portici adornate a festa, con piramidi ai 4 lati ed una più piccola e poco armoniosa al centro, successivamente spostata per far passare il carro.

Nel punto più centrale della città, cioè ai 4 cantoni si vedevano le 4 Stagioni a 1/2 busto, su basamenti ed inquadrature da archi, mentre in fondo a Porta di Aci (Piazza Bellini) nei primi due giorni di festa era rappresentata

Napoli ed una riduzione in cartapesta di Castel dell'Ovo, con vascelli che l'assediano, mentre nel terzo giorno si vedeva Castel Sant'Elmo con due fortini a fianco.

Castelli e vascelli erano gli elementi più rappresentativi, ma le decorazioni religiose non furono da meno, per cui, furono ideati quadri a grandezza naturale ed episodi dei miracoli e del martirio di Sant'Agata.

Al Monastero di S. Chiara era raffigurata innanzi al tribunale di Quinziano.

Al Monastero di S. M. dell'Aiuto, rinchiusa in tetro carcere e sorvegliata.

Al Monastero della SS. Trinità, trascinata da carnefici entro un tempio pagano alla presenza di idoli.

Al Monastero di S. Agostino, schiaffeggiata in presenza di Quinziano.

Al Monastero di S. Francesco, mentre soffre le torture.

Al Monastero di S. Benedetto, raffigurata scena d'asportazione mammelle.

Al Monastero di S. Giuliano, S. Pietro con l'angelo fa scaturire improvvisa luce in carcere, confortando Sant'Agata, guarendo le ferite e restituendo le mammelle.

Al monastero di Sant'Agata un angelo colloca sul sepolcro la scritta "Mentem Sanctam, Spontaneam Honorem Deo et Patriae Liberationem"

A S. Placido è rappresentata l'eruzione del 1444 ed il Beato Pietro Geremia porta il Velo presso il torrente di lava, la quale muta il suo corso.

Alla Collegiata va in scena una scena dell'eruzione 1669, quando la lava piegò verso ponente

A Sant'Agata la Vetere è tra le fiamme, col popolo in rivolta che investe la residenza di Quinziano, il quale fugge, mentre un terremoto scuote la terra, seppellendo tutti sotto le rovine del Palazzo Pretorio.

Alla Casa dei Minoriti viene tolta dalla fornace e fra il tumulto popolare viene rinchiusa in prigione, ove muore.

Durante il 3° giorno di festa il Senato, nelle berline di Sant'agata era preceduto da 8 timpani, 23 alabardieri, 4 bandiere da Banda a cavallo, col Vescovo ed il Capitano Giustiziere, un magnifico corteo con soldati ed ufficiali a cavallo.

Finite le corse, le Autorità si recavano con la stessa pompa in Piazza degli Studi ad ascoltare la ripetizione dell'Oratorio "Il Fante di Orebbe", mentre a sera il "Gran Carro Trionfale", illuminato a cera, ritornò a Piazza Porta di Aci, preceduto dalla banda a cavallo e dagli ufficiali del Senato. Il 4° giorno di festa fu dedicato alla venerazione, con corse dei barberi, col concerto nel Tempio della Vittoria, le luminarie, la processione con le Reliquie lungo la parte occidentale della città.

Le candelore procedevano appaiate, ciascuna poggiando su monumento in legno, simile a torre, con scolpiti episodi della Patrona, con statue di Santi, banderuole, faretti e ceri. In agosto gli spari coprivano il tuono delle artiglierie dei baluardi, intrecciandosi al suono delle campane ed alla musica della banda a cavallo del Senato.

L'ultimo giorno una solenne funzione nella Chiesa di S. Francesco Borgia, Cattedrale interinale, parata a festa, con esposizione del Busto di Sant'Agata, Messa Pontificale con musica vocale e strumentale, con il Senato in gran Gala. Nel pomeriggio stesso cerimoniale del giorno precedente, ma con processione della Reliquie nella parte settentrionale della città, col suono della banda del Senato e sparo di artiglieria, rientro delle Reliquie in Cattedrale, con grande spettacolo di fuochi in Piazza di Aci: il quadro della rappresentazione fu la difesa di Castel S. Elmo dai bombardamenti, con conseguente smantellamento, con epilogo di distruzione del Maniero.

I CANTANTI DELLA FESTA

Un tempo, durante gli ultimi giorni di gennaio i catanesi si dividevano in “partiti” per provare la “cantata” della sera del 3 febbraio.

Il capopartito era colui che conosceva bene l’intonazione faceva da maestro, poi c’era un trombone a fungere da orchestra.

Il maestro, con le mani in aria cercava di battere ad ogni accento di parola. La battuta veniva riportata tra i coristi a gomitate dall’uno all’altro, od a movimenti di testa, mentre il trombone generalmente perdeva le staffe e taceva, solo a tratti faceva sentire la sua voce, senza azzeccare il punto giusto.

Il coro continuava impassibile a provare ed a riprovare, senza accertarsi se l’intonazione ed il ritmo, fossero quelli giusti, non badando a queste sottigliezze. La forma musicale era la stessa per i 4 partiti, con 3 tempi: allegro maestoso (introduzione), un adagio (preghiera), allegro vivace o cabaletta.

Il primo tempo, breve, si annunciava con un solenne tema di marcia, quindi attaccava il coro, il secondo tempo era più atteso dal pubblico, perché patetico e più cantabile, quasi sempre in minore, in tempo composto (12/8 o 9/8) ed ha un andamento lento. Qui il coro si divide in tenori e bassi che si alternano in forma dialogata, mentre le voci si inseguono fino a raggiungersi e mescolarsi in terze, procedendo con progressione semitonata ascendente.

La “cabaletta” o terzo tempo era contrapposta all’aria ed accennata da pettegoli squilli di tromba in terzine rapide con un ritmo spigliato ed esilarante che fa muovere la testa a chi la canta ed i piedi a chi l’ascolta. Nel finale procede sempre più stringendo il tempo ed accelerando il ritmo verso le cadenze basate sulla dominante e la tonica, gioia e delizia dei nostri avi. Verso le ultime battute precipitanti, gran ballo di palloncini ed applausi da parte degli stessi esecutori.

“IL TRIONFO” POEMA DEDICATO A S. AGATA

Il poema contiene una descrizione dal vero della festa di Sant'Agata, che svolgeva a Catania dal 1° al 5 febbraio, nei primi decenni del XVII secolo, col fasto che distingueva quell'età. C'era la "fiera" ove affluivano dal Levante le più ricercate mercanzie ed era un supplemento alla consueta "fiera del lunedì", c'erano i "pali" del corso, il primo giorno nel Piano della Cattedrale, il secondo lungo la marina, c'era la grande "luminaria" del terzo giorno, lungo la medesima via, con la grande mascherata presenti il Capitano della città, i cavalieri e la folla straripante.

In quel giorno si facevano magnifici giochi: la corsa ed il combattimento alla lancia dei cavalieri, la giostra del Saraceno e l'imponente processione degli sfarzosi e numerosi "Gilij" (misuratori del formento, muratori, ferrari, sartori, spatari, scarpari, barberi, orefici e argentieri, etc.).

Il 4° giorno era dedicato alla processione della Santa, portata a spalla all'uscita dalla Cattedrale, quindi, sul carro d'argento, tra musica e spari, fuori le mura per via di Porta dei Canali, con sosta a mezzogiorno nella chiesa del Carmine e ritorno entro le mura per la porta vicina alla marina. Il 5° giorno si chiudeva la festa con le celebrazioni in chiesa.

DIVINITÀ INFLUENTI SUL CULTO DI SANT'AGATA

L'elenco delle principali divinità pagane influenzato dal culto di Agata è lungo e comprende: Afrodite, dea della bellezza, dell'amore e dei vincoli coniugali, la cui nascita è circondata da molte mitiche leggende.

Secondo Omero nacque da Zeus, secondo Esiodo nacque dalla spuma del mare, fecondata dai genitali di Urano. Emersa nuda dalle acque, sopra una conchiglia di madreperla, sull'Olimpo fu accolta con ammirazione e giubilo da tutti gli dei. Ebbe un culto assai diffuso ed i Romani la identificarono con

Venere, antica divinità dei popoli italici e dei Fenici, considerata dea della luna e madre originaria degli esseri viventi, quindi dea della fecondità e dell'amore.

Assimilata dai Romani, fu prima identificata con Libertina, poi con l'Afrodite dei Greci e, come dea protettrice dell'amore coniugale, ebbe numerosissimi templi ed identificata con Afrodite e con Iside dagli Egiziani, fu venerata nel santuario eretto in suo onore dal figlio Erice in Sicilia, sul monte omonimo. Demetra, dea delle piante, personificava la forza generatrice della terra, sorella di Zeus e madre di Persefone. Il mito e il culto di Demetra sono strettamente legati al rapimento della figlia Persefone, rappresentata dagli antichi con due pini, usati come torce accese nell'Etna. I Romani identificarono Demetra con Cerere, Persefone con Proserpina.

Iside, dea egiziana, insieme con Osiride, fu la più grande divinità degli Egiziani, secondo Plutarco nacque da Saturno, era sorella gemella e sposa di Osiride (già nel seno materno) e madre di Horus, con i quali formava una sacra triade. Era apportatrice di vita e prosperità, ed anche guida e protettrice dei defunti. Attributi della dea erano il serpente e la cornucopia.

Secondo gli Egiziani, le inondazioni del Nilo erano provocate proprio dalle copiose lacrime sparse dalla dea per la perdita dello sposo.

I Greci la identificarono con Demetra, Afrodite e Selene, mentre i Romani adottarono il culto di Iside con riluttanza, ma poi questa divinità straniera ebbe largo seguito, specialmente fra le donne che la venerarono come protettrice dei loro amori. Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'Oriente e dal paganesimo di Greci e Romani e la religione di Iside, accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo.

SANT'AGATA ED ISIDE

Catania figura tra le prime città durante l'era Romana per fervore nel culto di Iside e cominciò a fiorire quando la dea è identificata con Proserpina, infatti, come affermò lo scrittore di scuola platonica Apuleio, i due nomi corrispondevano ad una sola divinità. L'importanza di Iside e del suo culto approdato poi in tutto il Mediterraneo andrebbe oggi riscoperto e maggiormente in Sicilia dove questa prima figura di Madonna allattante in piede (esistono figure anche in Sicilia, di Grande Madre allattante seduta) sarà fonte d'ispirazione per la Cristianità.

Col trionfo di Sant'Agata, il suo sacro velo fece cadere nell'oblio òe vele della nave di Iside, meritando la venerazione delle tessitrici, che prima solevano sacrificare alla dea egizia.

Nel mondo, Iside, dea della fertilità e maternità, assume tantissimi nomi, dei quali i più importanti risultano essere quelli di Artemide, Diana, Aphrodite, Venere, Demetra, Cerere, Kore, infine Bellona a Roma, a Tapallara, cioè Pallade, a Catania. Iside trovasi raffigurata sullo stele del liotro, assieme ad Horus, Anubi, il dio Api e il dio Ra.

In Egitto Iside è sposa di Osiride, dio del deserto e madre di Horus, nonché figlia di Nut, dea del Cielo, e di Geb, dio della Terra. Iside, tra l'altro, era il simbolo di sposa e madre che rappresentava la forza produttrice della natura. Sicché durante il rito, un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro a forma di mammella, facendo innanzi al popolo libagione di latte. Il riferimento alla festa di Sant'Agata consiste nel seno strappatole, in forza del quale durante la festa le donne sofferenti offrono oggi mammelle di cera quale riconoscenza per la guarigione ottenuta. Le analogie sono tante in effetti tra i culti di Iside e quello in onore della stessa Patrona di Catania.

A questo è legittimo chiedersi se anticamente a Catania esisteva il culto di Iside, con una festa simile a quella di Corinto, la risposta sta nel fatto che in occidente il culto è di natura alessandrina, derivante dalla fusione di dottrine greche, che si riferiscono alla visita in Egitto di Erodoto, con credenze egizie.

Un'altra tradizione viene riportata da Apuleio, scrittore e filosofo di scuola platonica, ne "Le metamorfosi", secondo la quale la festa della dea egizia Iside (Isidis navigium) nella città greca di Corinto, ove il rito imponeva la processione verso il mare, consacrando la nave che poi sarebbe stata slanciata in mare, avrebbe parecchi punti in comune con la festa catanese, anch'essa imponente e d'indole marinara, infatti la processione dal tempio scendeva alla marina, non per lanciare in mare la nave, ma perché lì un tempo era approdata la barca con le reliquie della Santa Patrona.

Come testimonia Apuleio, Iside era conosciuta a Roma al tempo del generale Giulio Cornelio Silla ed esisteva un collegio di suoi sacerdoti ed incontrava grandi ostacoli, l'avversione dell'imperatore Augusto e le persecuzioni di Tiberio, ma per i seguaci della dea le cose andarono bene e sotto Nerone furono accolti e riconosciuti dallo Stato, godendo delle simpatie di Marco Ottone e degli imperatori "adottivi" (dal 96 al 180) Flavi ed Antonini.

Ecco dimostrato perché anticamente in Sicilia, a Taormina ed a Siracusa, presso il tempio di Apollo vi fossero culti derivati dall'Egitto, persino con dei geroglifici. Ma Catania fu sede principale del culto egizio in Sicilia, fin dalla fine del II secolo a. C., come si evince da antiche monete in bronzo con effigie di Iside, Oro, Serapide ed Apollo, così come da alcuni monumenti di religione alessandrina.

Alcuni scrittori parlano persino di colossali obelischi eretti presso il Circo della città, oggi ne rimangono solo due: al Duomo ed al Museo Biscari.

Ad un tempio pensò il principe Ignazio Biscari, allorquando trovò, tutte insieme, moltissime statuette di terracotta in stile egizio.

Alla processione di Corinto, gli adepti di Iside (ministri del culto ed iniziati di ambo i sessi) recavano sugli abiti una tunica di lino bianco stretta al petto, simile all'attuale sacco agatino che, col tempo si sostituì al velo di Iside. In particolare il popolo vestito di una tunica bianca che partecipava ai festeggiamenti viene accostato al sacco bianco indossato in processione dai devoti, che tirano i cordoni del fercolo, trainandolo lungo il percorso.

Alla festa, grande ruolo svolgevano le donne, e non mancava il ricorso alla mascherata, ove la gioventù a cavallo prendeva parte alla processione delle Bare del 3 febbraio, mascherandosi, onde accrescere la solennità e teatralità della scena, proprio come avveniva nella festa di Corinto, ove si presentava all'occhio uno spettacolo attraente con schiere di persone che, per voto fatto alla dea, si travestivano in mille maniere. Ed ecco, in mezzo alla mascherata avanzare in modo solenne la processione della dea protettrice.

A tale costume, oggi scomparso, seguì un'altra fase, ove le donne, procedevano a gruppi di due, tre ed anche più, abbracciati a parenti ed amici, vestivano dalla cintola in su con un manto di seta nero a coprire la testa ed il volto, lasciando solo aperto l'occhio destro, onde poter guardare la strada, proprio come nelle processioni di Corinto.

L'Isidus navigium descritto da Apuleio era una festa essenzialmente marinara ed anticamente la festa di Sant'Agata avrà avuto relazione col mare, infatti, il Corso del Palij del 2 febbraio aveva luogo lungo la marina, dove affluiva il popolo festante, nel tempo la cerimonia della consacrazione della nave, scomparve, ne prese il posto la sacra Bara della Santa, tuttavia, qualcosa rimase dell'antico costume.

Delle Bare o Gigli (candelore), portate in giro giorno 3, alcune erano anche a forma di nave ed alla processione partecipavano molti marinai.

Anche la processione del 4 si muoveva con la Bara da Porta Uzeda lungo la marina, quindi, come a Corinto, incamminandosi per la Strada Lanaria lungo la riva del mare, fino alla porta del Pontone, dove era giunta la barca da Costantinopoli, tuttavia, oggi non s'assiste più alla consacrazione della nave.

Nel XVI secolo, allorquando la sera del 4 febbraio l'impeto delle onde fece invadere la strada, sì da impedire la processione, i portatori della Bara (non a torto da Carrera chiamati condottieri) andarono incontro alla tempesta, fiduciosi nella protezione della Patrona.

Ed è degno di ricordo del senatore romano Pubbio Cornelio Tacito, il quale credette di trovare fra gli Svevi il culto di Iside, perché la statua della dea era collocata su di una bara a forma di barca e forse nelle sue origini con l'antica festa del mare, stava in relazione il sacro Velo della Santa, un fine drappo di seta lungo 16 palmi, largo 2, di colore rosso scuro, simile alla rosa secca, ancor oggi integro pieghevole come fosse appena intessuto. La sacra tradizione lo mette in relazione coi pagani, affinché sperimentassero la sua potenza, sin dal primo anniversario del martirio della Vergine.

Secondo il Carrera il Velo doveva servire a Sant'Agata come copricapo e dopo il martirio venisse avvolto il suo corpo. E' noto come il velo fosse un particolare ornamento di Iside, comparando costantemente in tutto ciò che, nella letteratura e nell'arte, riguardi la dea egizia.

In relazione con la vela e coi bianchi lini d'Egitto stanno poi gli ignudi, che conducevano (a piedi scalzi e gambe nude, indossando una camicia) la Bara nella processione del 4 febbraio, uso penitente la festa, tuttavia, a causa dei freddi del mese di febbraio, rimasero nudi soltanto i piedi e le gambe, mentre il corpo indossò abiti comuni, successivamente di ignudi esistette solo

il nome. Oggi la festa di Sant'Agata si è spogliata di antichi riti e costumi, passati alla storia, la quale sta a dimostrazione di quanta influenza esercitasse la civiltà alessandrina sulla Catania antica.

SANT'AGATA VERGINE AMAZZONE



Nella descrizione dello stemma di Catania, Sant'Agata appare inspiegabilmente bellicosa, con scudo e spada, come una vera amazzone in piedi sull'elefante, ma molto somigliante a Pallade, dea egizia della saggezza.

E' definita "Vergine Amazzone" perché nei secoli ha vegliato sulle sorti di Catania, ponendo fra essa ed i nemici la sua irresistibile spada di fuoco, così come è raffigurata sullo stemma che sormonta l'ingresso principale del Municipio e sul gonfalone, il quale presenta la lettera "A" di Agata, con la destra armata da una spada e la sinistra con scudo ovale d'oro con l'effigie di un'aquila d'argento a volo abbassato, con al centro l'iscrizione in oro "Città di Catania", la legenda "Castigo rebelles" a destra ed "Invictos supero".

Altre ipotesi, di origine seicentesca, presumevano che la "A" volesse indicare Atena, dea della sapienza ad indicare le virtù della città, o in alternativa la città di Atene, progenitrice di Catania, ma queste ipotesi non hanno valore storico. Un'altra spiegazione più realistica è che la lettera voglia rappresentare sia Sant'Agata che la dinastia degli Aragona, del cui governo la città beneficiò in modo particolare.

I colori presenti sono quelli della città e si ricollegano al gonfalone in uso nel 1929, il verde è quello dell'ulivo di Sant'Agata, l'azzurro il colore del gonfalone civico in uso nel XVII secolo, il rosso-amaranto, quello del gonfalone regio, così come della dinastia di Aragona. Sant'Agata, infine, è presente anche sulla gualdrappa in groppa all'elefante di Piazza Duomo, armata di spada e scudo ed in piedi sul pachiderma simbolo della città.

Secondo una leggenda medievale Sant'Agata nello stemma è rappresentata come S. Giorgio Vescovo nell'atto di trafiggere un drago che eruttava fiamme, così come l'Etna a Catania. Quando nel 1239, in pieno periodo aragonese, Catania divenne città demaniale (sveva), dovette munirsi di un suo stemma, per cui, dovette modificare l'esistente gonfalone, in cui era raffigurato S. Giorgio, che aveva liberato la città dal diavolo, battendo il drago, sostituendolo con l'immagine di Sant'Agata sul dorso dell'elefante, per combattere contro il nuovo drago con le stesse armi usate da S. Giorgio.

Catania si era ribellata al Re Federico II, il quale, per punirla per aver aderito alla rivolta, ne ordinò la totale distruzione e fu allora che gli apparve la famosa epigrafe, qui tradotta in italiano: "Non offendere la Patria di Agata perché è vendicatrice delle offese", per cui, tornò sulle proprie decisioni.

SANT'AGATA E SANTA APOLLONIA

C'è una simbologia che unisce Sant'Agata a Santa Apollonia, anch'essa protettrice della città di Catania e martire cristiana che sostenne la prova del martirio, poi venne bruciata viva e ridotta in cenere.

Si disse allora che la fanciulla era stata sdentata, da un efferato giustiziere, per mezzo di tenaglie, e le tenaglie divennero l'attributo inconfondibile delle raffigurazioni della Martire da parte di pittori e scultori.

Sempre per questo particolare, venne prescelta quale patrona dei dentisti ed invocata come protettrice contro tutti i mali dentali e delle mascelle. Ben pochi catanesi sono a conoscenza del fatto che Santa Apollonia, dopo Sant'Agata e Sant'Euplio, sia la terza Protettrice di Catania.

Ma dove si possono ammirare le effigie di Santa Apollonia?

Una statua la rappresenta sul prospetto della Collegiata, ove vi è una grande finestra centrale, incorniciata da quattro statue, due sulla balaustrata: Sant'Agata a sinistra e S. Apollonia a destra, due murate sulle nicchie: S. Pietro e S. Paolo. All'interno della chiesa vi è, inoltre, un importante dipinto di Olivio Sozzi, che la rappresenta assieme a Sant'Euplio.

Il 9 febbraio ricorre il giorno di Santa Apollonia, per tale curiosa coincidenza, a Catania, durante il mese di febbraio non viene celebrata la sua festa.

SANT'AGATA COME PENELOPE

L'Egitto vantava di aver inventato l'arte del tessere ed anche a Catania, fin dal Medioevo ed all'età romana era fiorente l'arte della tessitura, per cui, il racconto che della giovanetta Agata una nuova Penelope che, di notte disfà ciò che tesse di giorno non è semplice importazione d'un mito ellenico, ma il riflesso delle condizioni industriali del paese.

Come testimonia il dotto Padre Gaetani, nel XVI secolo a Catania, Sant'Agata aveva preso il posto di Cerere, dea della fertilità, culto vivo già al tempo dei Greci e dei Romani. Ed ecco pervenire al confronto del Sacro Velo, con la benda, mediante la quale Leucotea (dea bianca, culto diffuso a Corinto) nel poema omerico dell'Odissea salvò Ulisse dalla tempesta.

Allo stesso modo Sant'Agata viene accostata a Penelope, in cui, essendo abile tessitrice, usò lo stesso stratagemma della moglie d'Ulisse, tuttavia, non si hanno certezze su questa notizia, mentre sono certissime le drammatiche vicende con Quinziano, prefetto dell'imperatore Decio, nel 251, artefice del

suo atroce martirio. Esiste un legame fondamentale a livello popolare fra coloro che esercitano il mestiere di tessitrici e Sant'Agata, si ritiene infatti che sia la protettrice delle tessitrici. Concetto, questo, oggetto di attenzione da parte della tradizione, soprattutto siciliana, che ha elaborato a questo proposito una particolare leggenda che intende fornire una spiegazione precisa di come Sant'Agata sia diventata la protettrice delle tessitrici.

Si narra che un uomo si innamorò perdutamente di una fanciulla di nome Agata e la chiese in sposa. Il padre della ragazza era favorevole a combinare il matrimonio, visto che comunque l'uomo rappresentava un buon partito.

Al contrario la figlia non era d'accordo, perché era molto devota a Dio e voleva trascorrere la sua vita, dedicandosi completamente alla fede.

Per questo Agata chiese di avere la possibilità di finire di tessere la tela iniziata prima della celebrazione del matrimonio. Ricevuto il consenso, non faceva che tessere di giorno e disfare il lavoro compiuto durante la notte. In questo modo le nozze venivano continuamente rimandate.

Si tratta in sostanza di un rifacimento in chiave cristiana della storia di Penelope. Una vera e propria ricorrenza culturale, che ogni contesto fa propria, adattandola in maniera differente. Cornelio della Compagnia di Gesù racconta di una tradizione maltese che riferisce di Agata, fuggita a Malta, ove attese a tessere il miracoloso velo, a dimostrazione che questa tradizione venne localizzata anche in quell'isola, perché anche lì le tessitrici vollero conseguire la protezione della Santa.

SANT'AGATA SUORA CONSACRATA

Sant'Agata è intesa suora consacrata prima della istituzione delle suore di clausura e la ragione è nella sua fede, nel coraggio, nella determinazione, nella incrollabilità di donna di fede e di preghiera fino all'estremo, doloroso e

crudele sacrificio del proprio corpo, sino all'esilio volontario nell'isola di Malta, lontana dagli affetti più cari. Ella è quindi considerata una antesignana delle suore consacrate a Dio, onore, tutela e vanto di Catania, della Sicilia e del mondo, la madre, la sorella, l'amica, la fidanzata di tutti.

Chissà cosa scriverebbe oggi il Verga nel suo romanzo "Storia di una capinera", se allora immaginò un accostamento tra la vita di Sant'Agata e quelle delle suore Benedettine dell'Adorazione Perpetua.

Tempo fa una giornalista chiese alle suore benedettine di clausura di via Dei Crociferi, quale fosse il rapporto spirituale, da loro intrattenuto con Sant'Agata, la quale, come loro, aveva consacrato la vita totalmente a Dio.

Le fu risposto che c'è una somiglianza incredibile con Sant'Agata, poiché Ella è un loro sicuro modello di vita, di fede di preghiera e di totale dedizione al Signore, così come aleggia la sua presenza tra le mura del convento. Loro la invocano sempre per rendersi più salde nella fede e per il bene di Catania, della Sicilia e del mondo.

SANT'AGATA, L'ETNA, L'AMENANO, LE FONTANE

Fra Sant'Agata e l'Amenano vi è un legame indissolubile, che si perde nella notte dei tempi, che oserei definire affettivo, persino protettivo, infatti, molti luoghi che fanno riferimento alla Vergine catanese, tratteggiano con caratteri forti ed indelebili il suo passaggio.

Ne è esempio il misterioso fiume caro ai catanesi, il quale scorre sotterraneo sotto la cripta della Vergine, proteggendola da eventuali incursioni sacrileghe. Suddetta cripta-bunker, da cui si accede tramite porticina, fu costruita nell'abside destra del Duomo, dopo il furto sacrilego, passato alla storia. Tre differenti chiavi, ognuna custodita da una persona diversa, sono necessarie per aprire il cancello di ferro che protegge le reliquie

in cattedrale: una la custodisce il tesoriere, la seconda il cerimoniere, la terza il priore del capitolo della cattedrale. Le credenze popolari, tuttavia, hanno messo in giro anche la leggenda che oltre la ringhiera e la porticina descritta, vi siano ulteriori cinque porte di vario spessore, con una molteplicità di catenacci e fermature, prima di poter giungere alla famosa cameretta.

Fra le più belle opere che richiamano Sant'Agata vi è l'antica fonte Lanaria di via Dusmet, costruita intorno a 1621 dal governatore Francesco Lanario, nel punto in cui sostarono le spoglie della Santa, provenienti da Costantinopoli, la cui vasca interna che rimase miracolosamente intatta tra le macerie del terremoto del 1693, è una chiara testimonianza, che avvalora lo storico e miracoloso passaggio della Vergine, così come la fontana dei sette cannoli di piazza Alonzo di Benedetto (oggi dei sette canali), risalente al 1612.

Entrambe sono fra le poche opere, molto care ai catanesi e dal significato simbolico, scampate all'evento catastrofico.

Non è possibile, parlando della Vergine Agatina, non far riferimento al mitico Etna, amore ed odio dei catanesi. Più volte la città ha rischiato d'essere distrutta dalle eruzioni, la più disastrosa avvenne nel 1669, in cui una serie di bocche si aprirono lungo i fianchi del vulcano, che eruttò lava e lapilli per sessantotto giorni, distruggendo molti centri abitati, giungendo in città, circondando il fossato del Castello Ursino.

Allorquando il magma giunse ad una distanza di trecento metri dal Duomo, miracolosamente scansò i luoghi in cui Sant'Agata era stata imprigionata, subito il martirio, sepolta, per finire in mare e proseguire per più di 3 chilometri. Apparve quindi chiara la volontà della Santa di salvare i luoghi appartenenti alla sua storia ed al culto.

RITI E TRADIZIONI SCOMPARSE

In tempi remoti, fin dal primo giorno venivano impegnati vari strumenti di suono, i quali rimanevano in città anche nei giorni successivi, così da attribuire più solennità alla festa, alla quale assistevano ben 100.000 persone. Questi suonatori giungevano in città in centinaia da ogni parte della Sicilia, per suonare, a spese del Senato, i più strani e variegati strumenti: trombe, pifferi, violini, flauti, chitarre, liuti, cornamuse e lire, in modo tale da accrescere il trionfo della Patrona Agata. Di anno in anno il numero dei suonatori era soggetto ad aumenti o diminuzioni, in base alla disponibilità di denaro. Gli strumenti servivano a che per accompagnare le candelore.

Nel 1628 don Alvaro Paternò Castello inserì nel programma del quarto giorno una manifestazione, nella la quale, donzelle d'ogni classe sociale, travestite da ninfe, angeli, sante vergini e martiri, accompagnavano la Santa nel suo giro esterno, a coppie od in comitiva, sin dalla Porta di Ferro.

Tale usanza si protrasse per tutto il secolo e buona parte del '700, costituendo il primo nucleo di quella che sarebbe stata l'istituzione dei cantanti che ancor oggi si possono vedere la sera del 3 febbraio.

I canti del 5 febbraio, invece, avevano più un carattere liturgico.

In quel tempo la cappella del Duomo godeva dell'esclusiva della musica sacra, mentre le bande musicali affermavano il carattere popolare e profano della festa, per il godimento dei cittadini lungo l'antica via Lanaria, in onore del Capitano del popolo, don Francesco Lanario, duca di Carpignano che l'aveva costruita alla marina, frequentata da persone a piedi od in carrozza, per respirare l'aria salubre del mare, ascoltando buona musica.

L'origine della festa di Sant'Agata, secondo studiosi come Pietro Carrera, si perde nella notte dei tempi, già alcuni secoli prima della nascita della Santa, per predizione o veggenze di sibille e profeti pagani, il popolo

recava per strade e piazze la statua della Vergine Maria col bambino, quasi ad anticipare la festa di Agata, quale sua figlia, discepola ed erede spirituale.

La festa è una delle più seguite al mondo e Agata è sicuramente la Santa Patrona più amata dai suoi devoti, è affascinante, tuttavia, ripercorrere le origini di alcune aspetti della festività che la ricollegano al culto di Iside.

Pare infatti che anticamente il fercolo avesse la forma della prua di una barca, in ricordo di quella su cui si era imbarcata Iside alla ricerca dell'amato Osiride, ucciso e fatto a pezzi dall'invidioso fratello Set. La moglie a bordo di una nave setacciò le sponde del Nilo, finché non riuscì a ritrovare tutti i pezzi del corpo del marito e a riportarlo in vita.

Sempre ad Iside è dedicato l'obelisco ottagonale posto sulla groppa dell'elefante di pietra situato in Piazza Duomo, e pare che la Cattedrale sia stata costruita sul luogo in cui un tempo si ergeva un tempio dedicato alla dea egizia, di cui però non sono mai state trovate tracce.

Tutti sono a conoscenza del valore storico e religioso del culto di S. Agata e di quanto la festa di S. Agata sia la massima espressione del folklore catanese. La festa ha subito notevoli trasformazioni nel corso dei secoli, per cui, oggi non si tengono più le corse dei berberi (cavalli senza fantino) che avvenivano fino al 186 lungo l'antica via Del Corso, oggi via V. Emanuele.

Non ci sono più le cavalcate dei nobili o del Vescovo; non si fanno più palchi per le strade per assistere a queste cavalcate, il fercolo non è più seguito dai professori dell'Università e dai magistrati, ma solo dal Sindaco e dagli assessori cittadini, non ci sono le calate dell'angelo (un angelo di legno veniva fatto scendere lungo una corda fino a rendere omaggio alla Santa) che, spesso, facevano fermare la processione

Dal settecento fino alla recente guerra del Golfo del 1990, diverse sono state le occasioni che hanno condizionato il rituale svolgersi della festa.

Nel febbraio del 1791 il busto reliquiario limitò il suo percorso e fu trasportato a spalla per un solo tratto di via Etnea, cioè dalla Cattedrale a piazza Stesicoro. Nell'agosto del 1799, invece, appena soffocata nel sangue la rivoluzione partenopea che aveva insidiato il regno di Ferdinando III e della regina Maria Carolina, tanto cari ai Catanesi, la festa di mezz'agosto fu celebrata in pompa magna e con ben 5 giornate di festeggiamenti.

Era diffusa convinzione, infatti, che Sant'Agata, lungamente supplicata dai catanesi, avesse compiuto l'ennesimo miracolo, quello di salvare il regno, pertanto, la macchina organizzativa programmò solenni momenti religiosi ed allestì sontuose scenografie in tutte le piazze della città, nelle chiese e monasteri e venne concessa la libertà ad alcuni detenuti ed attribuiti consistenti premi ai vincitori della tradizionale corsa dei barbari.

Il tutto fu giocosamente coronato dal mastodontico Carro trionfale in giro per le strade, dal rimbombo dei cannoni che spararono contemporaneamente da tutte le fortezze all'uscita della Santa e dal vastissimo fuoco artificiale rappresentante scene della vittoria delle truppe del regno sui ribelli assediati nel castello Sant'Elmo di Napoli. Quest'ultima grandiosa manifestazione si svolse nella piazza San Filippo, l'odierna Mazzini.

Il Carro trionfale era un carro artistico di dimensioni notevoli trainato da sei buoi, su cui prendevano posto l'orchestra ed i cantanti.

Nell'ultima parte dei suoi ordini si erigeva un'altra colonna nella quale, attorniata da figure angeliche, sveltava un simulacro di Sant'Agata. L'usanza di utilizzare il Carro trionfale nella festa d'agosto finì il 17 agosto 1872.

Anticamente la festa di Sant'Agata era preceduta da una gran fiera, con corse di cavalli e ricchi premi per i vincitori, consistenti in pezze di stoffe broccate in argento o in oro, chiamati "Pallii".

Il rito delle “ntuppateddi” (come chiocciole chiuse e difese dal proprio guscio), rimase in voga fino allo scorso secolo, allorquando le donne (signore e popolane, sposate o nubili), nei giorni 4 e 5 febbraio usavano mascherarsi con un velo che ricopriva il volto e scendeva fin sul petto, lasciando solo due fori, per non farsi riconoscere ed offrirsi in estrema libertà, ma soltanto per quel giorno potevano uscire da sole, mescolarsi alla folla, andare con chi volevano, cedere alle galanterie degli uomini e ricevere doni.

Questo travestimento faceva riferimento all’antico culto egizio della dea Iside, ove prendevano parte attiva le donne, mascherate per l’occasione. Nei vernacoli e varianti lessicali, alle “ntuppateddi”, seguirono le “ammantellate” del Guastella e le “imbacuccate” di De Roberto, infine si parlò di “scavuzzu”, cioè manto nero, per via del colore.

Prima del terremoto il travestimento delle donne (occhiali) avveniva con mantello bianco di tela lungo fino a mezza gamba, un velo munito di due finestrelle ed un cappello ornato di gemme, piume ed altri preziosi ornamenti. Tale travestimento faceva sembrare le donne simili agli uomini.

Ciò sottoponeva al supplizio di Tantalò gli uomini, i quali dalle finestrelle vedevano saettare sguardi femminili, non riconoscendone il sesso.

La sostanza del travestimento stava tutta nel conseguente piacere di poter andare in giro senza che uomini potessero accostarsi, senza dover rendere conto ai mariti od ai padri.

Esse andavano a due a due, tenendosi per mano riccamente inguantata, in stuolo di centinaia, sciamando e formando quadriglie al seguito della Patrona.

Verso metà del seicento, quando fu vietato l’uso di occhiali, cominciò l’uso di un velo nero di taffetà sottile, attaccato da dietro a forma di gonna che le copriva dalla testa ai piedi, rinvoltolato dietro e sopra la testa, facendo scorgere una parte dei capelli e durante la festa si videro varie specie di manti.

Dopo il 1693 il cerimoniale dettato da don Alvaro Paternò nel 1514, fu sostituito dall'uso di mantelli con lunghi cappucci che mantenevano il volto velato, usanza abbandonata dopo il 1868, poiché questo travestimento creava dei problemi, in quanto sconosciuti e delinquenti si abbandonavano ad abusi ed atti di offesa a Dio, vi fu il caso di una “ntuppatedda” fischiata e costretta a ritirarsi.

Il manto divenne moda italiana fino al 1840 per le donne di qualsiasi ceto, ecco perché anche fuori Catania si vedevano circolare le “ntuppateddi”.

Nel 1876 il Verga scriverà senza rimpianto di una usanza che finiva, ciò dovuto via via alla perdita del garbo, della compostezza e della misura.

Autori catanesi spiegarono che i ragazzi siciliani chiamavano “fera”, cioè mercato libero di oggetti con bontà di prezzi, i regali delle grandi festività della festa del Santo Patrono. Dopo il 1693 vi fu un periodo grigio anche per le fiere di Sant'Agata, ma nella successiva ripresa, drappi di seta, argenterie, fini mercerie e droghe, solleticavano il desiderio di cittadini e forestieri.

Verso la metà del seicento, durante la festa di Sant'Agata, le donne, a cominciare dalle “ntuppateddi”, esigevano dei doni da parenti ed amici adocchiati tra la folla, senza che questi potessero esimersi, se volevano essere considerati perfetti cavalieri. Ciò dava origine, come scrisse il De Roberto, a divertenti scene, ove esse non rispondevano alle domande dei cavalieri, per cui, non rimaneva altro da fare che prenderle sotto braccio, lasciarsi guidare ad una bottega di dolciumi e “far la fiera” alle sconosciute dame.

Il Verga aggiunse che a volte le “ntuppateddi” non si contentavano di soli dolci, ma conducevano il cavaliere in gioielleria, ove sceglievano l'oggetto di loro gradimento, ma in questi ultimi particolari casi si trattava di familiari.

Il quartiere Borgo in passato veniva considerato una frazione autonoma, per cui, i suoi abitanti, tanto devoti quando quelli del centro storico, decisero di

festeggiare Sant'Agata per proprio conto, costruendo un fercolo di legno simile a quello conosciuto e nei giorni della festa presero a farlo circolare per le vie del quartiere.

Quando dopo l'ultimo conflitto mondiale anche questo quartiere venne assimilato alla città, il comitato della festa si decise ad estendere il giro fino a piazza Cavour. Dieci anni dopo, nell'anniversario della morte della Santa, i riti furono particolarmente solenni e le preoccupazioni della Commissione, con a capo monsignor Felice Rigano, furono grandi per affermare di fronte a ogni città di Sicilia e anche del Regno il buon nome di Catania, e più ancora per ricevere coi dovuti onori il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, duca di Taormina.

Il 18 agosto venne annunciata l'apertura della festa col giro di bande musicali per le strade, alle 5 pomeridiane dalla piazza Stesicorea si mosse il gran carro trionfale che venne trasportato sino a piazza San Filippo, qui ogni sera venivano eseguiti concerti musicali. Nella notte si diede l'annuncio, con sparo di mortaretti, del ritiro delle numerose carrozze e l'inizio del passeggio, quindi, per la prima volta si cantò l'Oratorio nella piazza degli studi, terminato il quale si accesero i fuochi d'artificio presso i quattro cantoni.

Alle 6 pomeridiane del 19 agosto sulla strada del corso si dava lo spettacolo delle corse dei cavalli, per cui, scoccata l'Ave le carrozze anticipavano il ritiro, dando inizio dal Duomo, da parte delle confraternite, congregazioni, corpi regolari, clero, e capitoli della collegiata e cattedrale, con l'intervento dell'Intendente della Provincia ed il Senato, alla processione del sacro velo, che veniva portato in processione lungo la via Ferdinanda, poi dal Monastero della Santissima Trinità si ritirava per la strada del Corso.

La Cattedrale veniva illuminata, quindi, messo fine al canto della chiesa, ricominciava il passeggio delle carrozze. Il giorno dopo nella stessa ora del

precedente si replicavano le corse dei cavalli ed a sera si dava l'allegro trattenimento alla marina illuminata e rallegrata dai concerti musicali.

Dallo scoglio del pescatore alla punta del Molo, e più in là, presso un anfiteatro il popolo stava accalcato, entro barchette simili a gondole veneziane, attendendo lo sparo dei fuochi d'artificio sul Molo. Alle quattro della notte tale spettacolo chiudeva la sera della festa.

Giorno 21 agosto il Senato dentro la magnifica carrozza di città andava a rilevare alle 6 pomeridiane l'intendente della Provincia, da casa propria, il quale si portava presso il monastero della SS. Trinità, ove era stato innalzato un palchetto per assistere alle corse dei cavalli, quindi, si recava direttamente al Duomo per assistere al trasporto del sacro corpo.

Alle 8 del mattino del giorno dopo, iniziavano in chiesa le solennità di rito, con esposizione sull'altare delle reliquie e la celebrazione del pontificale con l'orchestra, a cui assisteva il Senato.

Terminato il canto del Vangelo un oratore saliva sul pulpito per pronunciare l'encomio della Santa, il cui corpo restava per tutto il giorno sull'altare alla pubblica venerazione, poco dopo iniziavano i riti di beneficenza, col sorteggio presso il palazzo comunale di 3 serie da 60 ducati (1 per le orfane civili, 2 per le recluse nel Conservatorio della Concezione).

Due serie di 30 per le stesse recluse nel conservatorio, sei serie di 30 ducati per le donzelle povere nel Collegio di Maria, e per quelle nei Conservatori delle "projette settenarie" e di Maria SS. del Lume.

Una ricreazione, infine, veniva imbandita agli alunni del Regio Ospizio di Beneficenza, ai poveri di ambo i sessi nell'Albergo di Mons. Ventimiglia, ed alle convittrici nel Conservatorio delle vergini.

A spese del Comune veniva apprestata agli infermi militari ed ai paesani negli ospedali di S. Marco e di S. Marta una ricreazione compatibile al loro

stato, con una mensa a cura dell'amministrazione, ai detenuti nel carcere centrale. Dopo pranzo in più cappelle del Duomo i canonici davano il dolce conforto di far baciare le reliquie di Sant'Agata, entro apposite teche. A sera veniva cantato il solenne vespro, rimettendo nel deposito il corpo della Patrona. L'Oratorio come per la prima sera veniva cantato nell'apposita orchestra illuminata a cera, quindi, il carro trionfale, illuminato, veniva restituito in piazza Stesicorea per il primo giorno della festa, con l'accensione di grandi fuochi d'artificio nel piano della statua.

Sul finire del secolo non si assistette più alla corsa dei barberi, né al trionfo dei pali, né a cavalcate dei nobili, del Senato o del vescovo e non si eressero più palchi sulle vie.

Nel 1500 fu inaugurato il giro esterno del fercolo, firmato Vaccarini, di pesantissimo argento, decorato con delfini in rilievo, simboli della città di mare, illuminato da una pioggia di lampade dal sapore orientale, issato su una slitta su mezze lune di ferro, inventata dal suo artefice per meglio scivolare sulle basole laviche, che si alzava, girava su se stessa e si abbassava per abbordare angoli e crocicchi stradali, andarsene in giro per tutta la notte e, al mattino del giorno dopo, assolutamente indifferente ai tempi, alle regole e ai riti della liturgia, spinto e sospinto da picciotti deliranti intorno al mezzo busto nudo della santa, completo di mammelle.

Il fercolo era preceduto da un capitano a cavallo, seguito da signore e giovinette col sacco bianco e cappello col velo. Si procedeva varcando porta Dei Canali, costeggiando le mura davanti al baluardo di Sant'Agata, poi per il piccolo ed il grande bastione, superata Porta di Ferro ed Bastione S. Giuliano, attraverso la Porta S. Orsola, faceva rientro in città, per fermarsi presso la Chiesa dell'Annunciata dei Padri Carmelitani per una breve sosta, per proseguire verso la Porta di Aci, uscire dalla Porta del Re, sostare alla Vetere.

Il giro riprendeva costeggiando il Bastione degli Infetti, per via degli Argentieri (via V. Emanuele), per rientrare in Duomo. Quest'ultimo bastione era molto pericoloso, infatti, individui incappucciati con un manto lungo solevano disturbare la processione con azioni oscene, per tal motivo il fercolo dirottava per la Porta del Console. Il giro interno veniva effettuato il 5 febbraio, per via delle Luminarie (via Etnea), ove ardevano altissimi tralicci sormontati da lumi ad olio, per proseguire la spettacolare corsa fino in cima a via S. Giuliano e concludersi con fuochi d'artificio al Piano della Marina, del Castello Ursino, del Baluardo di Don Perruccio e di altri ancora.

Nell'agosto del 1799, dopo essere stata soffocata nel sangue la rivoluzione partenopea, che aveva insidiato Re Ferdinando III e Maria Carolina, tanto cari ai catanesi, vi fu la convinzione che Sant'Agata avesse compiuto il miracolo di salvare il regno, per cui, la festa di mezz'agosto fu celebrata in pompa magna con ben 5 giornate di festeggiamenti, furono organizzati solenni eventi religiosi, scenografie in piazze, chiese e monasteri, concessa libertà ad alcuni detenuti ed attribuiti premi ai vincitori della tradizionale corsa dei barbari.

Ciò venne coronato dal giro per le strade dell'artistico e mastodontico carro trionfale, trainato da 6 buoi, su cui prendeva posto l'orchestra ed i cantanti, usanza che durò fino al 1872.

All'uscita della Santa, il rimbombo dalle fortezze dei cannoni, si univa ai fuochi pirotecnici che rappresentavano scene della vittoria delle truppe del regno sui ribelli assediati nel castello Sant'Elmo di Napoli.

Il 2 febbraio di ogni anno, infine, fino a tutto il 700, attraverso la Porta di Aci, così come fece la prima volta Riccardo Cuor di Leone, veniva dato il via alla tradizionale cavalcata del Capitano.

Un tempo con “luminaria” s’intendeva l’offerta della cera per illuminare l’altare di Sant’Agata, per cui la strada “maggiore”, l’odierna via Manzoni, percorsa dalla processione dell’offerta del cero, prese questo nome.

I fedeli portavano in mano torcette spente di cera che consegnavano all’interno della Cattedrale, quindi, l’unico cero acceso era quello del clero secolare. La sera del primo giorno di festa si accendevano lumi sulle finestre, sulla loggia e su campanili, mentre candelotti alimentati a sego, cera od olio, poste entro coppette trasparenti e multicolori, venivano sistemati innanzi le porte, sui cornicioni dei palazzi, sulle cupole, su facciate di chiese e monasteri.

Sin dal 1378 il fercolo era circondato da file di torcioni accesi, in mano di giovani forzuti, scalzi e vestiti col sacco bianco, per conto di maestranze e privati. Dopo il 1693 furono introdotte le candelore, il cui percorso si snodava oltre le mura, su sentieri di campagna.

Henry Daniel Hops, illustre accademico francese riferisce che un tempo le persone dormivano a terra su un pagliericcio, poiché il letto era poco conosciuto, i ricchi si coprivano con un lenzuolo, il ceto medio dormiva con gli stessi vestiti del giorno, mentre i poveri dormivano nudi.

Il sacco bianco, quindi, costituisce una evoluzione d’epoca normanna, quando i fedeli seguivano il feretro a piedi scalzi, in voga fino al XVII secolo.

Le “cavalcate storiche” erano un antico uso di festeggiare Sant’Agata.

Nel pomeriggio del 2 febbraio 1091 si attendeva una strabiliante novità dovuta al vivido ingegno del nobile Alvaro Paternò Castello, il quale ordinò che il corteo di quell’anno rappresentasse l’ingresso in città per la Porta di Aci del Re d’Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, accompagnato da Tancredi, dalla consorte Regina Sibilla e dai figli Ruggero e Guglielmo, fra brillante stuolo di cavalieri inglesi, normanni e siciliani, per visitare le reliquie di Sant’Agata, il S. Carcere e gli altri monumenti santificati dal suo martirio.

La lunga sfilata dei cavalieri, nei ricchi costumi guerreschi dell'11° sec., armi, stemmi ed emblemi, facevano palpitare le dame su palchi e logge di casa. Tale rievocazione storica lasciò nell'animo di tutti il più bell'entusiasmo.

Il 2 febbraio 1436 si rievocarono altre cavalcate storiche, fra cui l'ingresso in città per Porta di Aci, di Alfonso d'Aragona "il Magnifico", creatore della prima Università catanese, la prima in Sicilia.

INNI, FUOCHI, ARTE CULINARIA ED ALTRO

La sera del 3 febbraio in piazza Duomo, proprio innanzi Palazzo dei Chierici, vengono cantati, accompagnati da una grande orchestra, dalle corali cittadine gli inni (come consuetudine sono parecchi, di cui solo tre vengono eseguiti prima dell'accensione dei fuochi pirotecnici) dedicati alla Santa Martire catanese.

I fuochi pirotecnici durante la festa di Sant'Agata, oltre ad esprimere la gioia dei fedeli, assumono un significato particolare, perché ricordano la Patrona martirizzata sulla brace, sempre vigile sul fuoco dell'Etna ed incendi.

Di essi, quelli riconosciuti più importanti dal popolo catanese, vengono accesi in piazza Duomo la sera del 3 febbraio, la sera del 4 febbraio in piazza Palestro, il pomeriggio del 5 in piazza Duomo, la sera del 5 febbraio in piazza Borgo, la notte del 5 febbraio presso la fine della salita di Sangiuliano.

Davanti al Sacro Carcere, dirimpetto alla finestra della cella di Sant'Agata, vi è un'aiuola con un ulivo, a duraturo ricordo di un'altra leggenda riguardante Sant'Agata che, ferita, giaceva a terra nella cella, tormentata tutto il giorno dal sole, e dai freddi venti di tramontana durante le ore della notte.

Sotto le mura del carcere vi era un vecchissimo ulivo ormai secco e logoro che non produceva più da tempo foglie e frutti, quindi, doveva essere abbattuto. Si narra che per alleviare le sofferenze di Sant'Agata, l'ulivo

improvvisamente, stese i suoi secchi rami fino alla finestra della cella ricoprendoli di giovani foglie, creando una barriera d'ombra ai raggi del sole, producendo persino qualche frutto con lo scopo di sfamare la giovinetta.

Sant'Agata, universalmente invocata, ha fornito materia ad antichi inni latini, a sacre canzoni popolari recitate dai cantastorie delle diverse regioni d'Italia. Uno dei più antichi canti è l'inno "Martyris ecce dies Agathae", attribuito a S. Damaso, il papa che ebbe gran cura delle memorie gloriose dei martiri dei secoli precedenti.

La festa di Sant'Agata è anche gastronomia, infatti, chi si trova a Catania durante la festa non può esimersi dall'assaggiare, tra le innumerevoli specialità, le tradizionali olivette di Sant'Agata, piccoli dolci di pasta di mandorla colorati di verde e ricoperti di zucchero che ricordano un evento leggendario legato al culto di Sant'Agata secondo cui, prima di essere catturata dai soldati romani, nell'istante in cui si fermò per allacciarsi un calzare, vide sorgere davanti a sé un olivastro che la nascose alla vista dei suoi carnefici e la sfamò.

I fuochi pirotecnici durante la festa, oltre a esprimere la grande gioia dei fedeli, assumono un significato particolare, perché ricordano che la Patrona, martirizzata sulla brace, vigila sempre sul fuoco dell'Etna e sugli incendi.

Oggi questi intrattenimenti piroclastici rappresentano un richiamo irrinunciabile per i molteplici turisti provenienti da ogni parte del mondo.

I MIEI RICORDI DI BAMBINO SULLA FESTA

Con l'approssimarsi delle festività agatine riaffiorano di volta in volta ricordi che, col trascorrere del tempo e con il ritmo frenetico della vita, sembravano ormai del tutto assopiti.

Oggi, più che mai, si avverte il bisogno di ripercorrere le tappe della nostra infanzia, di sentirsi ancor giovani, confrontarsi con il presente assai povero di alternative. Per tal motivo mi ricordo il tempo in cui, il mattino del quattro febbraio, mio nonno paterno mi conduceva per mano ad assistere, lungo la via Dusmet, proprio innanzi a villa Pacini, alla tradizionale ed ormai passata alla storia, “abbiata ‘e catti”, durante la quale i “parrineddi”, seminaristi prossimi all’abito talare, affacciati da Palazzo dei Chierici, lanciavano variopinti festoni e volantini con su scritto “Viva Sant’Agata”, svolazzanti come allegre banderuole al vento, che rimanevano incastrati per giorni ai rami degli alberi. L’usanza della “strisciata”, venne introdotta nel 700.

Mi ricordo che in quel tempo si respirava un’aria colma di serena ed allegra euforia che preludeva ai dì della festa, un’aria mescolata al gradevole profumo del torrone alle mandorle di Sicilia, dello zucchero filato, delle cassatelle alla ricotta, degli aromatici bomboloni dai colori accattivanti, degli “arancini” al sugo, delle olivette e della calia appena tostata.

Ed i miei ricordi riferiti alla festa non si fermano qui, ma proseguono con la narrazione di episodi della memoria che si riferiscono agli anni della fanciullezza, allorquando dalla mia abitazione, osservando il cielo, vedevo passare svariati palloni alimentati a gas, ciascuno con una luce interna, generata dalla combustione del gas, il quale faceva sì che il pallone assumesse la spinta necessaria per spiccare il volo.

Ed era straordinariamente bello ammirare, uno dopo l’altra, queste splendenti e variopinte figure che, di volta in volta, con quella fiammella al loro interno, attraevano il mio sguardo di bimbo allegro ed estasiato.

Questi palloni in cielo assumevano le più variegatae forme di animali e venivano fatti partire da Piazza Duomo, durante le ore pomeridiane del 5 febbraio. Dopo alcuni anni questi lanci furono ripresi in Piazza Stesicoro,

proprio dalla terrazza dell'edificio prefabbricato UPIM, realizzato per sopperire provvisoriamente alla indisponibilità del vecchio negozio, distrutto da un incendio. Il lancio di quei palloni, tuttavia, negli anni non è stato mai più ripreso, ciò probabilmente dovuto alla eventualità di questi oggetti di poter provocare incendi, una volta caduti accidentalmente sui tetti delle case.

I COMPONENTI MUSICALI

Nel XVII secolo, in occasione delle innumerevoli calamità naturali, le negatività si esorcizzavano con riti liturgici e cerimonie religiose con partecipazione in massa (100 chiese, 1 cattedrale, 14 monasteri, 20 eremitori) con una popolazione di 12000 persone, in cui spiccava la festa di Sant'Agata.

In città, durante i 15 giorni di festa giravano suonatori che estasiavano la gente con trombe, pifferi, buttafuochi, flauti, chitarre, liuti, lire, arponi, chitarroni, ciaramelle, al seguito delle candelore, provenienti dai centri siciliani. Nel 1628 e fino a buona parte del '700, don Alvaro Paternò Castello inserì nel programma della festa una manifestazione popolare, in cui donzelle d'ogni estrazione, travestite da ninfe, sibille, angeli, sante vergini e martiri, precedevano in coppie la Santa sin dall'ingresso dalla Porta di Ferro, con canti di lode (chiamando persino esperti musicisti forestieri), anticipando l'istituzione del 1830 dei cantanti, tuttora in auge.

Verso la metà del '500 i maestri fiamminghi furono invitati in città, al fine di trasformare il canto "monofonico" in "polifonico", cioè più elaborato e la cappella del Duomo aveva l'esclusiva della musica sacra, mentre le bande dal carattere popolare giravano per la città, onde deliziare la gente lungo le vie e per la strada lanaria, in onore di Francesco Lanario, duca di Carpignano, che l'aveva fatta costruire, al fine del godimento della brezza marina.

A Sant'Agata nei secoli è stato dedicato un ricchissimo repertorio artistico, comprendente componimenti drammatici, canti gregoriani e musiche sacre. Nel 1773 Giuseppe Geremia, maestro di cappella del Duomo di Catania, viene incaricato dal vescovo Deodato Moncada di comporre un inno a Sant'Agata. Prima ancora di assumere tale incarico, il musicista ebbe l'opportunità di lavorare e farsi conoscere nella città etnea. Infatti, in occasione delle festività del 1769 venne rappresentato un dialogo, che ricorda il martirio di Sant'Agata ed intitolato Carro trionfale, dallo stesso musicato.

Figura di rilievo, nel panorama musicale catanese del Settecento, è quella di Giuseppe Geremia maestro di cappella in Catania ed autore di numerose pagine di musica sacra. Nell'ultimo decennio del '700, il Geremia compose solo oratori per la festa di Sant'Agata, mentre nel 1800, prima di cedere il suo posto di maestro di cappella a Giacinto Castorina, musicò l'ultimo oratorio per la festa della patrona, dal titolo Mosè trionfante del popolo egiziano nel passaggio dell'eritreo.

Il primo lavoro del Geremia, dopo la nomina a maestro di cappella, fu il Trionfo di Pallade, un componimento drammatico, dedicato al vescovo Deodato Moncada e rappresentato all'Università di Catania nel 1773.

L'anno dopo, nel 1774, il Geremia dirige personalmente un dramma per musica, intitolato Raab Liberata. Quel giorno piazza Duomo era gremita di forestieri giunti da ogni dove per la festa di Sant'Agata, i quali accolsero con entusiasmo il dramma, tanto che sarà ripetuto nella stessa ricorrenza dell'anno successivo e poi nel 1783. A partire dal 1776, nella cappella del Duomo, il Geremia venne affiancato da Vincenzo Tobia Bellini, nonno del più illustre Vincenzo, nominato maestro di cappella dal Senato.

Durante la festa di Sant'Agata d'agosto del 1772, infine, con atto notarile, fu rappresentato un dialogo in musica innanzi al portone del Palazzo

dell'Università, per il quale fu versata per mano del custode dell'Ateneo, a don Vincenzo Tobia Bellini, maestro di cappella e musicista fra i più affermati a Catania, nonché nonno del famoso compositore, la somma di 14 onze.

Il poeta Giuseppe La Rosa scrisse l'opera "Il trasporto delle reliquie di S. Agata, vergine catanese da Costantinopoli a Catania", poi musicato dal maestro Tobia Bellini, così come per i tre fanciulli ebrei liberati dalla fornace, in occasione delle feste di Sant'Agata d'agosto.

C'è, infine, l'inno popolare a Sant'Agata, molto conosciuto ed amato dal popolo catanese, scritto da Don A. Corsaro e musicato da Don R. Licciardello, eseguito dall'orchestra e dal coro, la sera del 3 febbraio.

Padre Corsaro non prendeva mai parte a funzioni solenni alle quali solitamente tutto il presbiterio diocesano partecipa, come la Messa crismale del giovedì santo o il pontificale del 5 febbraio, in onore di Sant'Agata.

Nonostante ciò, pochi forse sanno che il Prefatio della Messa in onore di Sant'Agata, contenuto nel messale, è stato scritto dal Corsaro, così come sue sono le parole dell'Inno a Sant'Agata, cantato nei giorni della festa.

FILIPPO TARALLO ED IL CANTO DELLE BENEDETTINE

«Stans beata Agata in medio carceris, expansis manibus tota mente orabat ad Dominum: Domine Jesu Christe, magister bone, gratias ago tibi, qui me fecisti vincere tormentata carnificum, jube me, Domine, ad tuam immarcescibilem gloriam feliciter pervenire».

O Eroina del cielo! Musica del maestro Tarallo

Trattasi delle ultime parole di Sant'Agata in mezzo al carcere, mentre con le mani elevate pregava il Signore, ringraziandolo per averle fatto vincere i tormenti dei carnefici, pregandolo, di farla pervenire alla gloria infinita (parole riportate negli atti del martirio).

Questo soave e commovente canto (riportato sul libro “Come pietre vive”), che le monache Benedettine dell’adorazione perpetua del Santissimo Sacramento rivolgono con l’animo devoto e mesto alla Vergine Agata, allorquando il mattino del 6 febbraio il percolo sosta in via Crociferi.

Secondo una consolidata tradizione popolare, è un delicato inno, con testo latino, composto alla fine dell’800 per le monache del convento di San Benedetto di Catania dal Maestro Filippo Tarallo, nato nel 1859 ad Aidone e morto a Catania nel 1918, affermato musicista devoto alla Vergine Agata.

Filippo Tarallo fu organista nella Cattedrale di Catania e compositore di musica sacra, il quale tenne persino delle lezioni di canto gregoriano e musica sacra d’organo. Fra le molteplici a lui attribuite, meritano d’essere menzionate le seguenti opere: l’Ester (composta nel 1883) e l’Aglaiia, figura della mitologia greca (scritta nel 1913 per il teatro Bellini di Catania), infine, diresse Robert Schumann, il 7 luglio del 1900 al Teatro degli Esercizi Sangiorgi (all’aperto fino al 1907), diresse la Bohème di Giacomo Puccini, soprano Bice Adami.

Il 25 dicembre del 1887 (domenica) presso il Politeama Castagnola di Catania vi fu la prima rappresentazione della Carmen di Bizet, diretta dal maestro Tarallo, soprano Marietta Lanza, mentre il 25 dicembre 1984 presso il Teatro Nazionale di Catania lo stesso maestro diresse l’opera seconda del melodramma I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, su libretto di Amilcare Ponchielli ed Emilio Praga, soprano (Lucia) Elvira De Cesare.

Filippo Tarallo, infine, ebbe modo di musicare una poesia scritta da Francesco Buccheri dedicata al borgo di Cibali, che in quel tempo godeva di aria pulita, tranquillità ed abbondanti acque fresche (in via Della Sorgiva ancor oggi affiora una sorgente d’acqua), i cui abitanti coltivavano ortaggi, infatti, anticamente una candelora degli ortolani usciva durante la festa.

INVENZIONI ARTISTICHE

Nel 1687 il poeta catanese Tommaso Costanzo pubblicò un poemetto sulla festa di Sant'Agata.

Gli addobbi per la festa o le invenzioni erano personaggi in cartapesta o legno costruiti dai vari artigiani nelle proprie botteghe e vetrine. Ogni negoziante faceva a gara per abbellire le proprie vetrine con episodi del Vecchio e Nuovo Testamento e personaggi leggendari della storia catanese.

Per l'occasione lo "stagnaro" Erasmo Chiarenza costruì con materiale povero di lattoneria l'opera artistica: Morte fra le fiamme di Eliodoro, avvenuta per mano del Vescovo S. Leone, il quale mago diede poi origine al "Liotro" lo stemma della città di Catania.

Sei anni dopo, cioè nel 1693, anno infausto per Catania, per via del terribile terremoto, lo stesso poeta Tommaso Costanzo scrisse il poemetto "La distruzione di Catania", nel quale parla di Dio, adirato con i catanesi per le loro colpe e deciso a distruggere la città, ma fu trattenuto da Sant'Agata.

Nel 1628 il poeta Tommaso Longobardo scrisse un poema in 8 canti, intitolato "Il Trionfo", in occasione della festa di Sant'Agata.

LA CAMPANA DEL POPOLO

Lo storico campanone fu fatto costruire nel 1387 dal vescovo Simone del Pozzo, a lode e gloria di Dio e di Sant'Agata ed a decoro e ornamento della Cattedrale. Egli, volendo far fondere una campana a sue spese, trovò Nicolò Turturichio, maestro campanaro esperto nella fusione del metallo, il quale da solo presentò 4 campane: una del peso di 20 cantari di forma grande e buon suono, una seconda di 17 cantari di forma e suono migliore, una terza

di 3 cantari di forma e peso simile ed una quarta di 66 cantari, più larga ed ottima di forma e di suono, tale da superare tutte le campane del mondo.

L'opera fu completata entro due anni ed il vescovo, a testimonianza di quanto sopra, gli rilasciò attestato che evidenziava l'essere perfettissimo nell'arte della fusione delle campane. Le norme per il suono di detta campana furono emanate dal vescovo Bonaventura Secusio.

Un'altra opera ancora, quindi, si rifà al mito di Agata: la campana del popolo, imponente opera del peso di 7613 kg, famosa come quelle di Mosca, Pechino, Parigi, Budapest, Roma (Campidoglio e S. Pietro), Firenze, Milano, la quale, durante il terremoto del 1693 ruzzolò in mare assieme al vecchio campanile, frantumandosi. Successivamente fu ripescata dalla fanghiglia in cui era stata abbandonata, lanciata pubblica offerta, quindi, fusa in una fonderia di via consolazione, ricostruita con metallo nuovo, ricollocata nel medesimo punto ove ancor oggi è possibile vedere.

All'inaugurazione s'era formata una lunghissima fila di fedeli e dopo la messa fu suonato il Gloria. Al primo suono rimbombante il popolo gridò Viva Sant'Agata. In quel frangente l'artefice dell'opera si uccise, pensando che il suono della campana avesse voce falsa, lugubre, come di cosa rotta.

Da sempre, all'alba del quattro febbraio, quando ancora la città sonnecchia, i rintocchi ritmici e forti richiamano da ogni parte della città il fiume di devoti, accompagnandoli con mestizia verso la grande porta che conduce al tempio della Patrona. Nessuno potrà fermarli!

In Italia è la terza, dopo quella del Duomo di Milano e di S. Pietro in Roma.

FURTI IN CATTEDRALE

In tre secoli e mezzo, nonostante guerre, terremoti, eruzioni, carestie e pestilenze, non si erano mai verificati furti sacrileghi all'interno del Duomo.

Si racconta che, nel 1339 il frate Angelo Pistate, sacrista e custode dell'archivio della Cattedrale, una notte, col pretesto di voler prendere un apparato sacro, da utilizzare il giorno dopo per una funzione matrimoniale di una sua nipote, favorito dalle tenebre, entrò nella sacrestia, aprì la caxia argentea del 1266 (la seconda cassa, mentre la terza è l'attuale scrigno), contenente le Reliquie e i documenti più importanti della Chiesa, estrasse il privilegio di Enrico VI Hohenstaufen (figlio di Federico Barbarossa), ne tolse la bolla d'oro e la rubò.

Avendo però fatto rumore, se ne accorse frate Antonio Trombetta (allora chierico, poi divenuto sacerdote), che dormiva accanto alla sacrestia, il quale gli rivolse con queste parole in dialetto: <<O frate angelo, badate a quel che fate.>> L'altro gli rispose: <<Taci, villano, tu che ne hai da fare?>>

Trascorso qualche tempo, un giorno frate Angelo aprì la cassa, tolse il privilegio di Enrico VI e fingendo che la bolla fosse stata rubata da altri, cominciò a gridare: <<O buona gente, che cosa sono queste cose che io trovo il privilegio di madonna Sant'Agata sguarnito e sbollato?>>

Quasi ostentando meraviglia, dolore e dispetto, gridando a gran voce richiamò tutti i monaci del Capitolo della Cattedrale, mostrando loro il privilegio spogliato della bolla d'oro, chiamandoli quasi a testimonianza.

Un tumulto di passioni passò tra i monaci, soprattutto timore che il documento, la magna carta di diritti della Chiesa catanese, sprovvisto della bolla, fosse privo di autorità. Si stabilì allora di fare una riunione, nella quale all'unanimità venne deciso di rivolgersi a Pietro II d'Aragona, Re di Sicilia, per avere giustizia. Il Re ordinò ai giudici della sua Magna Curia di indagare e scoprire la verità. Costoro, giunti in Cattedrale e persuasi che non potevano essere estranee le persone addette al servizio della Chiesa, arrestano e

torturano i frati : Antonio, Goffredo e Gualtiero, che si difesero tenacemente, accusando frate Angelo, il quale fu rinchiuso in carcere.

Era il 1366, agli albori del Rinascimento, allorquando il Re rassicurò i monaci, promettendo loro che avrebbe riconfermato il privilegio di Enrico VI, tuttavia, morì ancor prima di aver potuto mantenere la promessa.

Nel 1641 furono rubati due lampadari di argento, posti innanzi la cameretta di Sant'Agata. Il ladro fuggito a Messina venne denunciato dalla moglie, dopo la morte dei due figli, condannato al pagamento del prezzo dell'argento dei lampadari e tradotto in prigione.

Nel 1696, alcuni ladri di notte entrarono nel magazzino ove stava il fercolo, tentarono di strappare le dodici statuette di argento, tremò la terra, fuggirono per paura dalla porta grande di Città, ma furono presi e carcerati.

Era il 1891, allorquando all'interno della Cattedrale di Catania avvenne il furto sacrilego, tristemente passato alla cronaca, ai danni della Vergine Agata, per cui, le autorità del tempo interrogarono quanti quella notte si trovavano di servizio all'interno del tempio.

Un nugolo di malfattori, fra cui un vecchio di Misterbianco, dopo aver violato, durante la processione in paese, i due ostensori di gran valore per la preziosità delle gioie e l'artistica fattura, attentarono, fatto assolutamente senza riscontro nella storia, al tesoro del busto di Sant'Agata.

Per tale misfatto fu processato Vincenzo Motta ex parroco, successivamente divenuto custode del Duomo, che soleva dormire spesso con la figlia presso la casa del sacrista maggiore don Di Maggio, suo intimo amico e sottoposto a processo assieme ad oltre 30 imputati, fra mandanti e ricettatori. Il processo ebbe inizio il 19 ottobre del 1891 e si concluse il 10 dicembre dello stesso anno con la condanna ad 11 anni e sei mesi, di tutti gli accusati, meno sette. La sentenza fu letta dal presidente comm. Mondio.

Da quell'infausto giorno, furti di cibori, ostensori, lampadari e statuette in argento, furono pagati dai malfattori con la perdita della vita propria e dei familiari, la reclusione a vita e persino con la forca, ciò a dimostrazione del fatto che Sant'Agata non lascia mai impunte le offese dei ladri.

Maugeri Bonaventura all'epoca era uno dei tanti piccoli sacrestani della Cattedrale ad affermare che ogni sera, allorché si chiudeva la chiesa si faceva un'accuratissima ispezione in tutti i punti, per assicurarsi che non vi fossero persone nascoste, subito dopo, all'interno della chiesa si lasciava libero un cane, onde fare da guardia.

Detta visita si effettuava due volte al giorno, la prima all'Avemaria, a chiusura della chiesa, la seconda 2 ore dopo la mezzanotte. Egli affermava, altresì, di non aver mai sentito durante la notte latrare detto cane, sebbene dal punto ove si trovava coricato (vicino alla sacrestia), avrebbe potuto udirli.

Egli, appreso dai propri compagni che nelle prime ore di quella notte avevano udito latrare il cane, si recò in chiesa assieme al sacrestano maggiore ed ai compagni, trovando il cane con in bocca una spugna, forse dimenticata da qualche inserviente dopo aver lavato le fonti d'acqua benedetta.

Dopo avergliela tolta di bocca, il cane si quietò.

Uno dei sacristi, certo Cristoforo, dormiva da qualche tempo nella stanza che aveva una finestra che guardava all'interno della chiesa, egli, mentre mi trovava all'arcivescovado, vide presentarsi un sacrista ad annunziargli che in chiesa si trovava l'economista del Municipio che desiderava parlargli.

Così si recò subito da lui in Chiesa, il quale gli disse che aveva bisogno di due sacristi per far sorvegliare l'uomo che avrebbe dovuto lo stesso giorno spolverare la bara di Sant'Agata. Dettate, quindi, le disposizioni e si pose intanto a discorrere con detto economista, mentre si aspettava che venisse il custode della bara a portare le chiavi del locale, nel quale la stessa era riposta.

Allorquando entrarono nella stanza si accorsero che la seconda porta era stata scassinata e la bara rovinata. Allarmati vollero accertarsi circa i danni riportati dalla stessa. La parte anteriore della cassa era stata abbattuta e la bara, nella maggior parte delle colonne, era stata privata della crosta d'argento che la ricopriva. Comprendendo trattarsi di furto, ritornarono sui propri passi per avvertire i rappresentanti della Chiesa e le autorità.

Una notte, tuttavia, uno dei sacrestani, passando innanzi ad una delle finestre che guardano all'interno della cattedrale, aveva notato un uomo con un lume in mano aggirarsi all'interno della navata laterale, in atto di sollevare un lembo della cortina che ricopriva suddetta finestra dietro cui si trovava. A quella vista il ragazzo emise un grido, corse in mezzo ai propri compagni per lanciare l'allarme e raccontare quel che aveva visto. Doveva trattarsi, quindi, di un furto, ma non sussistevano sospetti su alcuno: un vero enigma.

Fino al 1890 le sacre reliquie con tutto il tesoro, erano custodite normalmente dentro il duomo, avvenuto il furto, e recuperata parte della refurtiva, si pensò bene di tutelare questo inestimabile tesoro con dei cancelli robustissimi ed invalicabili in ferro, da qui il famoso proverbio catanese, il quale riferisce che dopo che Sant'Agata fu derubata, fu protetta con porte in ferro. Oggi, quindi, presso la navata destra del duomo sorge una pesantissima ed altissima ringhiera che blocca l'accesso all'altare di Sant'Agata.

Ma anche nella Chiesa del S. Carcere fu commesso un furto sacrilego, se ne ha memoria da una relazione del Vescovo di Messina, secondo cui il sac. Letterio Lo Giudice giunse da Messina col fratello Domenico per celebrare messa nella chiesa della Fornace, poi andò a visitare il S. Carcere, prendendo 2 pezzi di pietra, su cui sono impresse le pedate della Santa. Allorquando si imbarcarono per il ritorno, si scatenò una gran tempesta, ciò si ripeté tutte le volte che tentarono di lasciare Catania. Solo quando fecero voto alla Santa

che avrebbero restituito il maltolto, appena giunti a Messina, riuscirono ad imbarcarsi. L'evento è ricordato in una lapide sul muro del S. Carcere.

SANT'AGATA NELLA LITURGIA

Pare che il testo liturgico più antico su Sant'Agata sia quello vergato da Ambrogio. Agata è pure menzionata, a partire dal sec. V, da papa Gelasio I e da Gregorio Magno, in vigore fino a quando non riformò il testo, prima Pio V, quindi, il Concilio Vaticano II. Pare, inoltre, che l'Ufficio Romano delle Ore sia nato a Catania e che successivamente sia stato importato a Roma, dove papa Gregorio Magno lo avrebbe poi rimaneggiato. I formulari liturgici di Isidoro derivano dalla liturgia orientale dei Goti.

Quando la Sicilia passò sotto il controllo di Costantinopoli, probabilmente molti furono i formulari liturgici greci in uso pure a Catania, come le testimonianze del martirio, i rituali e gli inni greci in onore di Sant'Agata, dovettero essere consistenti.

Il culto di Sant'Agata si è precocemente irradiato dal Mediterraneo e velocemente diffuso sia in Oriente che in Occidente.

Dalla Sicilia e da Malta il culto per la vergine raggiunse presto Roma per rinvigorire i complessi rapporti tra Sede Apostolica e Sicilia tanto che presto papa Simmaco sulla via Aurelia fece edificare una basilica che dedicò alla vergine catanese, mentre Gregorio Magno ne fece erigere una intitolandola Agata in Suburra, per cui la devozione a Roma per la vergine Agata si rafforzò a tal punto da innalzare ed intitolare chiese in varie parti della Capitale: sul Celio, sul Monte Mario ed in Trastevere.

Lo stesso Gregorio Magno fece consacrare a Palermo il monastero intestato a Sant'Agata e San Massimo, incaricando il vescovo di Sorrento di riporre le sue reliquie a Capri, precisamente nel monastero di Santo Stefano

Già nel sec. V, papa Gelasio I attesta l'esistenza di una basilica a Roma dedicata a Sant'Agata, sempre a Roma papa Simmaco fonda una chiesa intestata a lei, mentre il vescovo Giovanni attesta a Ravenna l'esistenza di una basilica intitolata alla vergine catanese. Più tardi, il generale Ricimero, durante un combattimento in Sicilia contro l'esercito di Genserico venne a conoscenza della fama di Agata, per cui, allorquando fece ritorno nell'Italia settentrionale, volle intitolare a Sant'Agata dei Goti l'antica città sannita di Saticola, intestando a Roma pure una basilica a Sant'Agata.

A metà del VI sec. Sant'Agata la si riscontra in Istria (mosaici basilica di Parendo) quindi, a Ravenna, nei mosaici di S. Apollinare.

Gli atti del martirio, nella parte conclusiva, offrono importanti riscontri sulla diffusione del culto agatino, molto precoce, infatti, mentre si svolgevano i riti della tumulazione del corpo di Sant'Agata, apparve un giovane, seguito da cento fanciulli, che depose sul suo sepolcro la famosa scritta latina: *Mente santa, spontaneo onore a Dio e liberazione della patria.*

Questi atti costituiscono, quindi, un indubbio segno della precocità dell'irradiarsi del culto della vergine catanese.

Infatti, già allora, i testimoni oculari di questa visione non esitarono a divulgarla subito, tanto da indurre molti, cristiani e pagani, a venerarne il sepolcro con pellegrinaggi nel luogo che ne custodiva le preziose reliquie.

Anche le testimonianze archeologiche sembrano attestare una diffusione immediata del culto per la martire da Catania verso la Sicilia occidentale, infatti, un'epigrafe latina risalente al IV sec. rinvenuta a Catania, offre un'interessante notizia relativa ad una bambina, di nome Iulia che, morta all'età di diciotto mesi, venne battezzata proprio in punto di morte e tumulata in prossimità delle tombe dei martiri, mentre un'epigrafe greca rinvenuta ad Ustica e coeva alla precedente, offre notizie della

commemorazione d'una donna di nome Lucifera, morta proprio il giorno della ricorrenza di Sant'Agata.

Queste due testimonianze epigrafiche sembrano suffragate anche dagli atti greci del martirio di Lucia, vergine siracusana, martirizzata 53 anni dopo Agata, durante la persecuzione di Diocleziano, nel 304 (lo stesso anno in cui fu martirizzato Euplio), comprovano la consuetudine dei pellegrinaggi presso la tomba di Agata sin dall'antichità. La giovane Lucia si era recata da Siracusa in pellegrinaggio a Catania per implorare sul sepolcro della martire Agata la guarigione della madre, affetta da un inarrestabile flusso di sangue.

Agata apparve in sogno a Lucia, rassicurandola dell'esaudimento della sua supplica, predicendole, nel contempo, il suo futuro martirio.

Il 5 febbraio di ogni anno si assisteva a Costantinopoli, in una delle due chiese dedicate alla vergine e martire Agata, come si diceva, al miracolo dell'olio traboccante dalla lampada. Tale prodigioso evento è conosciuto anche dalla tradizione occidentale: pure a Roma, infatti, nella chiesa di Sant'Agata in Suburra, dedicata da Gregorio Magno, le lampade si accesero miracolosamente durante la cerimonia di nuova dedica alla martire catanese della basilica che, un tempo, era stata ariana. Questo episodio risulta esposto nel celebre encomio pronunciato per la festa della santa da Metodio, patriarca di Costantinopoli durante il periodo iconoclasta.

Fin dal Medioevo Sant'Agata fu venerata non solo in Sicilia ed in Italia (Milano, Piemonte, S. Marino) ma anche in Francia, presso popolazioni bizantine, africane, germaniche e scandinave.

Tale diffusione sembra dovuta sia a missionari romani presso popolazioni longobarde dell'Italia settentrionale, sia alla presenza del suo nome nel Martirologio Geronimiano e all'introduzione del suo nome nel canone della messa accanto a quello di Lucia, martire di Siracusa.

Nel periodo islamico il culto di Agata subisce, tuttavia, un affievolimento anche in considerazione del trasferimento delle sue reliquie da Catania a Costantinopoli, nel 1040 ad opera del generale bizantino Giorgio Maniace. Infatti, il sepolcro vuoto della martire non ne alimentò più il culto, venendo meno proprio la consuetudine dei pellegrinaggi.

Ruggero il Normanno si trovò di fronte a popoli di lingue e culture diverse: greci, arabi, ebrei, ecc. ed anche i cristiani erano divisi in tre riti: arabo, bizantino, latino. Vista la situazione, il suo progetto mirava al ripristino del cristianesimo e del rito latino, a tale fine, fondò a Catania un'abbazia benedettina, dedicata a Sant'Agata, che fece reggere dal vescovo Anserio, affidandogli il governo della città. Quindi, nelle mani d'una persona, coesisteva l'autorità civile, episcopale e monastica.

Fu importante nel periodo normanno il ritorno delle reliquie di Agata da Costantinopoli a Catania, che ne fece rifiorire il culto alimentando nuovamente i pellegrinaggi. Nella città di Catania, un tempo, si celebravano tre ricorrenze, in onore di Sant'Agata: il 5 febbraio, quella del martirio, il 17 agosto, nel 1126 quella della traslazione delle reliquie a Catania da Costantinopoli, il 17 giugno, quella della cessazione della peste del 1576. Vari sono i miracoli attribuiti dalla devozione popolare alla Santa sia a beneficio degli abitanti di Catania, per averla salvata più volte dalle eruzioni e dall'assedio di varie popolazioni nemiche nel corso dei secoli.

Oltre che dell'arcidiocesi di Catania, Agata è protettrice di quella di Gerace in Calabria, dell'Isola di Malta e della Repubblica di S. Marino.

San Metodio nell'encomio che compose nell'anno 845 in onore di Sant'Agata, attestò che Agata nel corso dell'adolescenza seppe rendersi docile all'azione educativa dei suoi genitori e mai volle cedere a futili giuochi fanciulleschi ed ai lussi della moda, alla cura esteriore della persona con

gioielli, ciprie, profumi ed unguenti, piuttosto scelse lo spargersi col sangue del divino Agnello, col quale arrossava ed ornava le sue labbra, la sua guancia e la sua lingua, nonché la meditazione rievocava intimamente.

Ma il punto, in cui Agata rivela maggiormente e nel modo più vivo l'esperienza della tenerezza che sua madre le profuse durante gli anni della sua infanzia e della adolescenza, fu il momento in cui, contro Quinziano, che ordinava di infliggerle la tortura dello strappo della mammella, insorse e protestò, dicendo: Empio, crudele e spietato tiranno, non ti vergogni di stroncare in una donna, ciò che tu stesso succhiasti da tua madre.

Un'antica epigrafe esistente a Catania, presso Sant'Agata la Vetere, nel luogo stesso ove fu consumato quello scempio, accanto alla parola, che indica la madre di Quinziano, c'è aggiunto l'avverbio *clementer*, come a significare che Agata considerò la madre di Quinziano personificazione della clemenza, in quanto madre che allottò il proprio figlio.

A quel tempo Valerio Liciniano discepolo di Quintiliano, illustrò a Catania il celebre Ginnasio Catanese, inaugurandovi un Corso di Retorica, secondo le direttive promosse dallo stesso Quintiliano.

Si suppone che Agata, in quanto appartenente a nobile famiglia, durante l'adolescenza frequentasse la Scuola e il Ginnasio di Catania e che da quella scuola uscì molto istruita e ferrata. Agata, inoltre, durante tutto il corso della sua adolescenza mantenne coi suoi coetanei comportamenti della massima trasparenza e dignità, senza alcun momento di debolezza e di equivocità.

Tutti i 140 manoscritti, che riportano il testo della redazione latina, forniscono tale notizia, attribuendole il titolo di vergine consacrata a Dio e riferiscono che Agata nel presentarsi in tribunale volle indossare l'abito delle vergini consacrate a Dio, conforme a quello usato dalle schiave, aggiungendo che, davanti a Quinziano si proclamò serva di Cristo.

Ella in preghiera affermò che, nel sostenere la sua pudicizia aveva lottato per amore di Cristo, suo sposo, fuggendo i piaceri, come cosa abominevole, affinché non fosse inaspettatamente presa dalle lusinghe.

Mentre stava per iniziare il supplizio dei carboni ardenti l'Etna iniziò ad eruttare e un forte terremoto scosse la terra. Sant'Agata fu allora risparmiata dalle torture ma morì di stenti in prigione.

Sant'Agata è protettrice delle balie e delle nutrici, dei fonditori di campane, degli infermieri e viene invocata contro le malattie del seno, le eruzioni vulcaniche e gli incendi, è modello di vita cristiana per la santità dei suoi propositi e per l'onore prestato a Dio senza indugio, nella valorosa confessione di Cristo e viene presentata come eminente modello di donna, ricolma delle migliori virtù cristiane: bella, coraggiosa, paziente, e forte.

Proprio quando la coerenza di fede chiede di affrontare anche un'ingiusta sofferenza e la morte. In lei, è sconfitta la tentazione del potere, del denaro, della sensualità.

Alla corruzione dei costumi del potere costituito, viene contrapposta la nobiltà di sentimenti e l'audacia dell'azione della giovane cristiana catanese.

Aver preferito il martirio ai vantaggi terreni scuote e colpisce, ancor più per la sua giovane età: provoca ammirazione, interroga e mette in crisi, invita all'imitazione e stimola ad avere identico coraggio.

Maternità, estetica, costume, medicina. È ciò che sottende l'iconografia di quella parte del corpo femminile, il seno, che da sempre esprime il rispetto dovuto alla donna e l'incanto della sua femminilità.

Un florilegio di simboli per le numerose suggestioni legate all'intricato universo di sensazioni che ruota attorno ad esso.

Vi è stato un tempo, nel Medioevo in cui il seno era considerato il luogo della follia, cercava di guarire questo male oscuro strizzando il seno delle donne che ne erano affette.

La violenza contro il seno è sempre percepita come atto sacrilego, l'asportazione d'un seno è la ferita suprema. Le sante rappresentate col seno tagliato non facevano altro che rispecchiare questa paura delle donne.

L'opera di Francesco di Simone da Santacroce, raffigurante Sant'Agata, dei primissimi anni del Cinquecento, conservata ai Musei Civici di Padova, ci mostra la santa che porta il suo seno su un vassoio.

In molte rappresentazioni del XVI e XVII secolo è rappresentata anche con gli strumenti chirurgici di allora: pinze, tenaglie, bracieri di carboni ardenti.

Un indizio forse che le asportazioni chirurgiche erano frequenti. Durante la persecuzione decretata da Decio anche i singoli membri della comunità cristiana di Catania vengono sollecitati a sacrificare agli dei dell'impero. Così come altrove, vi sono stati dei confessori e dei martiri.

In special modo, però, i cristiani catanesi diffondono la memoria del martirio di una loro sorella nella fede: la giovane Agata.

Anche l'acquisizione di notizie sulla sua eroica testimonianza di fede rientra, nel più ampio contesto dell'analisi delle fonti agiografiche.

Oltre al riferimento al martirio di Agata e di altri cristiani, contenuto nell'epigrafe di Julia un'altra iscrizione funeraria attesta il culto ad Agata poco tempo dopo la persecuzione di Decio. Rinvenuta nell'isola di Ustica, scritta in lingua greca e databile alla fine del III secolo.

Il luogo del ritrovamento e la datazione testimoniano che la notizia del martirio di Agata e il suo culto si sono diffusi ben presto in tutta la Sicilia orientale. Un'altra testimonianza può desumersi dalla menzione di una Agata nel Simposio o nel banchetto delle vergini di Metodio, noto come vescovo di

Olimpo nella Licia, morto nel 311, il cui testo é stato redatto prima di tale anno. La notizia del martirio di Agata avrebbe avuto una rapida diffusione anche in Oriente.

Il nome di Agata ricorre nei calendari liturgici, nei sacramentari, nei martirologi, in particolare in quello Geronimiano del V secolo, attribuito a S. Girolamo. Nel calendario cartaginese dei primi due decenni del VI secolo, si legge un solo nome siciliano, appunto quello di Agata, al 5 febbraio.

A lei sono dedicate chiese a Roma, già durante il pontificato di papa Gelasio I ed in altre parti della cristianità. Il suo culto viene promosso da diversi pontefici, in special modo da Gregorio Magno che inserisce Agata nel canone romano della messa, insieme a Perpetua, Felicita, Lucia, Agnese, Cecilia ed Anastasia.

Al VI secolo si fa risalire il formulario ambrosiano della messa in onore di Agata, e al VII secolo é attestato il culto in Inghilterra.

Elementi che ci dicono del carattere universale del culto ad Agata fin dall'antichità. Un altro indizio é possibile desumerlo dal confronto tra il culto ad Agata ed il culto all'altro martire catanese, il giovane Euplio.

Gli Atti del suo martirio, subito durante la persecuzione di Diocleziano nel 304, redatti in lingua greca e rimaneggiati tra IV e V secolo, per gli esperti di agiografia sono da ritenersi gli unici che abbiano fondamento di genuinità tra quelli dei martiri siciliani. Il culto ad Euplio, tuttavia, non riesce ad imporsi come quello ad Agata, quindi, si può individuare un ulteriore segnale della immediata e robusta popolarità di Agata, che non viene scalfita neanche da un martire di straordinaria importanza, quale Euplio.

Circa gli atti del martirio di Agata va osservato che anche nel suo caso non si ha il testo autentico o coevo della sua vicenda, ma soltanto narrazioni redatte molto tempo dopo. Le redazioni più note del martirio, elaborare in

tempi successivi, ritenute maggiormente credibili, (oltre 200 manoscritti in latino e greco), sono soltanto tre. Il testo più antico a noi giunto, si ritiene quello latino edito nel 1477 da Mombrizio. La sua redazione, in ragione dei diversi elementi anche linguistici che lascia emergere, oltre che per il modo di presentare l'autorità romana quale espressione demoniaca, propria del periodo successivo al IV secolo, verosimilmente è databile al VI secolo, con tracce di stesura più antica.

Nell'arte contemporanea il seno a seguito dal linguaggio prende l'autocoscienza espressiva che in esso manifesta. Sarà con il Surrealismo, il movimento che più di ogni altro ha oltrepassato l'immaginario inconscio, le opere offerte dagli artisti testimoniano i passaggi del momento, storico: Dalí, Gouguin, Picasso, fino ai maestri fotografi contemporanei.

SANT'AGATA NELL'ICONOGRAFIA

Nell'arte bizantina del VII secolo, presso il Duomo di Parenzo in Istria e di S. Apollinare a Ravenna, Sant'Agata figura rappresentata con la corona in testa ed il velo, così come è rappresentata nei mosaici della Cappella Palatina di Palermo ed in quelli del Duomo di Monreale.

Affreschi vi sono a Kiev, nella chiesa di S. Sofia, in Ucraina (XI secolo), nel portale di S. Stefano a Vienna (XIII secolo) è rappresentata con una fiaccola in mano. Con fiaccole e con una casa che brucia è rappresentata nell'opera del pittore fiammingo Friedrich Herlin del 1470 nel portale della chiesa di S. Giorgio a Dinkeluehl, una statua a Villalba del Alcor in Spagna.

A Catania la sezione dei dipinti e delle sculture del Museo Diocesano, ospita alcuni capolavori dell'arte italiana ed europea, nei quali la figura di Agata, è immaginata dapprima come una martire nella canonica figura con la palma o la croce (come già nei mosaici ravennati del VI secolo, in quelli

siciliani d'età normanna o ancora, in mostra, nello stendardo duecentesco recato anticamente per Firenze il 5 febbraio) e più avanti sempre più legata all'attributo dei seni tagliati e retti su un piatto o sulle mani (come nella tavoletta trecentesca della Pinacoteca Vaticana).

Pure antica è l'iconografia del momento tragico del supplizio dei seni, come in mostra si ammira già nella tavola trecentesca di Giovanni del Biondo, dalla pieve di Scarperia (Firenze), e poi lungo i secoli seguenti, con esiti di altissimo e lirico realismo soprattutto nel Seicento, com'è evidente nel capolavoro di Francesco Guarino, o ancora nell'onirica tela ottocentesca di Gustave Moreau. Ugual fortuna ebbe la scena di Agata visitata e sanata da san Pietro nella notte, nota già dal Duecento, ma anch'essa molto amata nel Seicento soprattutto dai pittori caravaggeschi.

La più antica raffigurazione iconografica di Sant'Agata è il mosaico, che riproduce la figura di Sant'Agata in piedi presso la chiesa di S. Apollinare Nuovo in Ravenna: quel mosaico è dell'anno 550 circa; e in esso Sant'Agata è raffigurata con indosso l'abito ufficiale delle diaconesse con la tunica lunga, defluente dai ginocchi in giù e con la stola a tracollo ed il suo volto si rivela come quello di una donna più che ventenne.

Da ciò si evince che la prima tradizione orale catanese designava Agata come diaconessa: e dalla tradizione orale catanese gli artisti ravennati appresero che Agata svolgeva a Catania il ministero di diaconessa, pertanto, essa doveva necessariamente aver superato i 20 anni di età.

Nella iconografia nazionale o locale, Sant'Agata viene rappresentata nei più diversi e molteplici modi, di cui, uno dei più classici la raffigura con lo sguardo estasiato rivolto verso la finestrella, unica fonte di luce di quell'angusta cella ove ella scontò la sua lunga pena, o nell'atto di quel cruento supplizio dell'asportazione delle mammelle, imprescindibile simbolo

di femminilità d'ogni donna, oppure, ancora, come solitamente Agata risulta effigiata con il busto riccamente fregiato di preziosissimi doni offerti dagli innumerevoli fedeli, provenienti da tutto il mondo, perché Sant'Agata non risulta amata e venerata soltanto nella natia sua Catania, bensì, in tutto il mondo, persino negli angoli più reconditi del globo.

Ma vi sono anche monumenti che la rappresentano con in mano le tenaglie, strumenti del supplizio, o le mammelle, a rappresentare il martirio, od al cospetto dei fuochi ardenti, simboli ascetici del suo supplizio.

Questi monumenti si possono riscontrare in varie zone della città di Catania, come ad esempio presso la "Fontana Lanaria" di Via Dusmet, od in corrispondenza della stele di Piazza dei Martiri, soprannominata "Piano della statua", innalzata dal popolo in ricordo della Vergine Agata che salvò la città di Catania dalla peste, ma anche, e soprattutto, in tantissime chiese catanesi, sia all'interno, vedi l'antico busto presso la chiesa di Sant'Agata la Vetere, od all'interno della chiesa dell'Ogninella, così come all'esterno di via Museo Biscari o lungo il colonnato della Domus Magistri, ove il Vaccarini pose il piccolo busto di Sant'Agata come nume tutelare della propria casa.

All'interno d'una teca della chiesa del Carmelo è esposto un simulacro in cera. Il prospetto del Duomo la rappresenta in ascesa al cielo su di una nuvola e con un coro di angeli.

Sul frontespizio della Collegiata Sant'Agata viene rappresentata con sulla mano sinistra la croce e la palma, simboli del martirio, mentre sulla destra tiene la Tavoletta dell'Angelo, elogio e simbolo di solenne promessa di protezione alla città di Catania.

Un simulacro in cera della Vergine lo troviamo presso la chiesa del Carmelo.

Nei secoli innumerevoli artisti si sono cimentati nella rappresentazione di questa santa vergine e martire della chiesa cristiana, sbizzarrendosi in

molteplici raffigurazioni, sia essa da sola od assieme ad altri santi, all'interno di chiese, conventi, collegi ed istituti religiosi, sotto le più svariate forme di statue, icone, quadri od affreschi.

Il nome e l'esempio di Agata sono stati fonte di notevole ispirazione per gli artisti nei secoli. Alla figura di Sant'Agata è legata la fama e le opere di architetti come Alonzo Di Benedetto, G. B. Vaccarini (nella realizzazione delle sue opere, pur non essendo catanese, ebbe grandi riguardi per Sant'Agata), Girolamo Palazzotto, Francesco Battaglia, nonché l'ammirazione di illustri personaggi di passaggio in terra di Sicilia, come il tedesco Wolfgang Goethe, lo scozzese Patrick Brydone, lo svizzero Charles Didier.

Il martirio di Sant'Agata è stato lungamente raccontato, immortalato sulle pale d'altare ed affrescato da grandi artisti come il fiammingo Guglielmo Borremans, od il prolifico Olivio Sozzi, tanto per citarne alcuni.

Dopo il terremoto del 1693, i catanesi si rivolsero al duca Giuseppe Lanza, quale unica possibilità di salvezza, quindi, va a lui la incommensurabile riconoscenza per il recupero delle reliquie della Patrona.

Ma più di tutti si deve molto all'Arcivescovo di Catania Dusmet, il quale a Lei dedicò parecchio della propria venerabile esistenza ed a lui i catanesi hanno voluto riservare somma riconoscenza, facendo sì che il corpo imbalsamato potesse riposare all'interno del Duomo.

Jean Pierre Laurent Hoel, pittore ed incisore francese alla corte di Luigi XVI, nel suo "Voyage pittoresque" descrisse, sul finire del '700 le tradizionali feste di Sant'Agata e fu l'artista che più di tutti amò Sant'Agata ed i suoi acquerelli mostrano la folla assiepata su strade e piazze al passaggio del fercolo, lui che in Sicilia era giunto, assieme ad una cordata di turisti interessati, per compiere il suo famoso "Gran Tour", fu così colpito dalla città da rimanerne ammirato.

Hoel non fu il solo, naturalmente, giacché altri artisti, come nel 1893 il paesaggista e scrittore francese Gaston Vuillier, vollero ricordare Sant'Agata nelle proprie composizioni artistiche, come ad esempio Olivio Sozzi, famoso ed illuminato pittore di chiese, Giacinto Platania, pittore catanese che ritrasse Sant'Agata alla destra della Madonna in trono, con alla sinistra S. Lucia, presso la Chiesa della Santità ad Acicatena, o come descrisse il non cattolico inglese Brydone, nel suo "Viaggio in Sicilia e a Malta".

Castroreale, presso la Pinacoteca di Santa Maria degli Angeli, è possibile ammirare Sant'Agata con dodici storie, di autore anonimo del XV secolo, unitamente ad un dipinto che raffigura la Madonna delle Grazie fra Santa Caterina d'Alessandria e Sant'Agata.

Catania Chiesa S. Nicolò la Rena: Sant'Agata sottoposta al taglio delle mammelle, di Marino Rossi. Chiesa S. Orsola. Convento Chiesa: S. Domenico. e Chiesa S. Camillo. Chiesa Cappuccini Cibali: dipinto altare maggiore XVII sec. Maria, l'Etna e Sant'Agata con la palma del martirio.

Palermo presso la Chiesa di Santa Maria degli Angeli è raffigurata la Madonna di Monserrato tra Santa Caterina e Sant'Agata. Presso la Cappella Palatina: Sant'Agata in gloria. Museo diocesano: dipinto di Sant'Agata sottoposta a tortura delle mammelle su antico feroce del XVII sec..

Agira Chiesa Madre: Sant'Agata in un dipinto di Olivio Sozzi.

Belpasso Chiesa S. Maria Immacolata: dipinto di S. Agata e S. Lucia.

Caltanissetta Chiesa Gesuiti: dipinto di Agostino Scilla del 1629.

Piazza Armerina Cattedrale.

Bronte Sant'Agata sotto la Madonna degli Angeli (Porziuncola).

Melilli Chiesa S. Sebastiano: dipinto del Romanelli 1765.

Noto Chiesa di Sant'Agata: S. Pietro in carcere XVIII sec..

Alì Superiore Duomo: altare di Sant'Agata in gloria.

Nelle immagini sacre Sant'Agata, secondo tradizione, viene da secoli rappresentata nei modi più svariati e molteplici, sia essi conosciuti ed affermati fra la gente, o secondo la fantasia dell'artista che, di volta in volta, ha così modo di sbizzarrirsi, esprimendo nel modo migliore ciò che si cela nel più profondo dell'animo.

Sul secondo altare della navata sinistra del Duomo di Taormina c'è la statua in marmo di Sant'Agata, opera del 1400, proveniente dalla distrutta chiesa di San Domenico (in origine intitolata a Sant'Agata). La statua mostra sulle mano destra la tenaglia che serra un seno, a significare il supplizio a cui fu sottoposta la Vergine, le cui scene sono scolpite sul piedistallo.

Andando a ritroso nel tempo riscontriamo la presenza della santa martire catanese già nell'arte bizantina del VII secolo: in un mosaico della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna dove viene rappresentata in piedi, vestita dell'abito ufficiale delle diaconesse, una lunga tunica verde.

Oltre agli artisti già menzionati, altri hanno reso immortale sulle proprie tele (Rinascimento) l'immagine della Martire catanese, come Filippo Lippi (Galleria Uffizi), Piero della Francesca, pittore umanista di San Sepolcro, G. B. Tiepolo, pittore ed incisore della Repubblica di Venezia, o Sebastiano del Piombo, allievo del Giambellino e del Giorgione, il quale sperimentò la pittura ad olio su muro nel martirio di Sant'Agata a Palazzo Pitti, per finire con Fransisco De Zurbaran, fra i maggiori esponenti del barocco spagnolo.

Piero della Francesca Sebastiano del Piombo Giovanni Battista Tiepolo

Amputazione delle mammelle Museo Diocesano Ct



Presso le città pugliesi di Galatina e Gallipoli (ove Sant'Agata è compatrona) il culto e l'amore verso di Lei è da sempre particolarmente sentito, in quanto viene gelosamente conservata all'interno di una teca della Cattedrale la preziosa reliquia di una mammella ed entrambe sono coinvolte in una singolare contesa che vede protagonista la reliquia della mammella, attestante la prevalenza in Sicilia della santità femminile, rispetto alla maschile.

Questa Cattedrale fu costruita dove prima sorgeva una chiesa dedicata a S. Giovanni Crisostomo e poi a Sant'Agata, la cui facciata presenta statue in pietra leccese: S. Fausto, S. Sebastiano, S. Marina, S. Teresa d'Avila e S. Agata.

All'interno sono conservate le reliquie di molti santi, tuttavia, risulta mancante quella della mammella di Sant'Agata, poiché fu trasferita da Raimondo Orsini del Balzo presso la Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, ove ancora si trova.

Il vescovo di Gallipoli Consalvo De Rueda stipulò una convenzione col pittore Giovanni Andrea Coppola riguardante l'obbligo di dipingere presso il Duomo di Gallipoli il quadro del Martirio di Sant'Agata, in cambio della concessione di un sepolcro per la propria famiglia.

Niccolò Malinconico, pittore napoletano del realismo, allievo di Luca Giordano, dipinse "L'Invenzione della mammella", su 5 tele esposte presso la cattedrale di Gallipoli.

SANT'AGATA E SANTA LUCIA

Lucia nacque intorno all'anno 280 d.C. a Siracusa, da nobili genitori, il padre si chiamava Lucio, morì quando lei era ancora molto piccola, così fu allevata da mamma Eutichia dalla quale apprese le verità del cristianesimo e il messaggio di amore di Gesù.

Fu così che Lucia conobbe il cristianesimo, le storie dei primi cristiani, il loro martirio per amore di Gesù e così crescendo si lasciò catturare il cuore da Gesù e in cuor suo decise di consacrarsi, unendosi a lui come sposa, con voto di verginità. Lucia, preoccupata per l'aggravarsi della malattia che aveva colpito la mamma, una emorragia incurabile, suggerì il pellegrinaggio presso il sepolcro della martire Agata a Catania.

Vittima nel 251 delle persecuzioni di tutti i cristiani ordinate dall'imperatore Decio, molte persone si recavano nel suo sepolcro per ottenere le grazie perché la sua fama si era sparsa ovunque per via dei miracoli da lei operati, e in cuor suo Lucia era certa che avrebbe giovato anche alla cara mamma. Eutichia accettò speranzosa l'esortazione di Lucia e così stabilirono di partire in pellegrinaggio per Catania, dove arrivarono il 5 febbraio del 301, proprio il giorno della festa. Durante la celebrazione sentirono il passo del Vangelo di Matteo riguardante il racconto della donna che soffriva di emorragia, guarita per aver toccato il mantello di Gesù.

Lucia illuminata propose alla mamma di toccare il sepolcro di Agata convinta della potente intercessione della Santa. Mentre Eutichia toccava il sepolcro, a Lucia, che si era assopita, apparve in visione Sant'Agata in gloria che le diceva: <<Lucia, sorella mia, perché chiedi a me ciò che tu stessa puoi ottenere per tua madre? Ecco, tua madre è già guarita per la tua fede. E come per mezzo mio viene beatificata la città di Catania, così per mezzo tuo sarà salvata la città di Siracusa.>> Lucia disse allora alla mamma: <<Per l'intercessione di Sant'Agata, Gesù ti ha guarita.>> Subito Eutichia si sentì ritornare le forze e comprese d'essere stata guarita.

BADIA DI S. SOFIA LEGATA AL CULTO DI SANT'AGATA

A nord ovest di Catania, sulla collina di S. Sofia, sorgeva un tempio dedicato a Vulcano, al cui servizio vi erano vergini pagane. Dopo il martirio di Sant'Agata (313), con l'avvento della religione cristiana, liberalizzata dall'Imperatore Costantino, i luoghi consacrati dal martirio di Sant'Agata furono trasformati dai catanesi in santuari devoti verso la Patrona ed anche il tempio di Vulcano fu trasformato in tempio delle vergini cristiane, denominato Badia di S. Sofia, successivamente trasferita al centro di Catania (chiesa S. Gaetano) e nel 1693, presso la chiesa di S. Giuliano in via Crociferi, il 20 maggio 1797, infine, tutte le vergini consacrate a Dio vollero erigere l'attuale Badia di via V. Emanuele, dedicandola a Sant'Agata.

SANT'AGATA PATRONA DELL'ATENEO CATANESE

Forse in pochi sanno che Sant'Agata è anche Patrona dell'Università di Catania, infatti, nel gonfalone del Sicularum Gymnasium campeggia l'effigie della Santa, assieme a quella dell'Immacolata e S. Francesco di Paola, tantè che lo stesso Rettore Gaspare Rodolico, nel 1976, subito dopo il suo insediamento, si preoccupò di ribadirlo, chiedendo all'allora Arcivescovo Domenico Picchinenna che il gonfalone partecipasse alla processione del 3 febbraio, ottenendo il consenso del presule.

L'Università era inserita nella festa già dal 1497, cioè dopo 63 anni dalla sua fondazione (1434), poi dal 1711 ci fu un periodo di assenza, a causa dell'eruzione del 1669 e del terremoto del 1693.

Era il 30 gennaio, quando, lungo la processione il Rettore ed i rappresentanti dell'Ateneo, senza un chiaro motivo, furono contestati, per cui, il Vicerè ordinò di non far più partecipare il Rettore alla processione della cera.

Il Cancelliere della Cattedrale, Arc. Pietro Galletti, poco dopo dispose che il Rettore continuasse a mandare un cero, pesante 1 rotolo (80 once) e

pagasse 3 onze, costituenti spesa per la cera offerta dagli studenti. Dopo 265 anni il Rettore ha voluto restituire alla ricorrenza la dignità d'un tempo.

CULTO DI SANT'AGATA IN ITALIA E NEL MONDO

In Italia Sant'Agata è patrona di 44 comuni, dei quali 14 portano il suo nome. Un titolo più antico di patrona lo detiene Catania.

Qui la devozione è profondamente radicata e il nome di Agata, invocato a gran voce, implorato, glorificato, riecheggia nella storia della città.

A Palermo, nella Cappella regia, sono custodite le reliquie dell'ulna e del radio di un braccio, mentre sulla parte meridionale della città, esiste la porta di Sant'Agata, che la Santa attraversò per recarsi a Catania da Quinziano.

Il suo fondatore è antico, ed oscuro e non si conosce l'anno di costruzione.

A Messina, nel monastero del SS. Salvatore si conserva un osso del braccio, ad Alì, parte di un osso del braccio.

Testimonianza della diffusione del suo culto è la contemporanea presenza di almeno dieci chiese a lei dedicate nella Roma medievale, delle quali sono superstiti Sant'Agata dei Goti e Sant'Agata in Trastevere.

Sant'Agata è stata venerata fin dal secolo VI a Milano, a Roma ed a Ravenna, ma anche in Oriente, benché gli Atti del suo martirio sotto Decio, siano tardivi e apocrifi. Nel V secolo il patrizio Ricimero aveva fatto costruire una chiesa chiamata Sant'Agata dei Goti destinata agli ariani. Nel VI secolo papa Simmaco introdusse ufficialmente il culto liturgico della martire a Roma, dedicandole una basilica sulla via Aurelia, mentre a Gregorio Magno si attribuisce l'introduzione del nome nel canone romano, per cui è venerata anche oggi.

Probabilmente la devozione dei papi per la martire è dovuta al fatto che San Pietro sarebbe apparso alla vergine per guarirle le piaghe.

Preludio al culto fu il miracoloso evento che fece sì che la lava dell'Etna si arrestasse nel primo anniversario della sua morte.

La chiesa di Sant'Agata in Trastevere, tra piazza Sonnino e via della Lungaretta, è nota soprattutto perché ricorda Sant'Agata in Suburra, nel corridoio che dalla chiesa porta alla Sacrestia sono poste alcune lapidi che raccontano vicende legate alla vita di questo luogo.

Nel 1747 Papa Benedetto XIV unì i Padri di Sant'Agata in Trastevere alla congregazione della Dottrina Cristiana.

Il culto per Sant'Agata fu talmente grande, che anche a Roma fu molto venerata, papa Simmaco nel 500 eresse in suo onore una basilica sulla Via Aurelia e un'altra le fu dedicata da San Gregorio Magno nel 600. In diverse chiese romane si conservano frammenti del velo.

A Sant'Agata dei Goti (Benevento) si conserva un dito, altre piccole reliquie si trovano a Capua, Capri, Foggia, Firenze, Pistoia, Udine, Ferrara. Anche all'estero si custodiscono sue piccole reliquie

Nel XIII secolo nella sola diocesi di Milano si contavano ben 26 chiese a lei intitolate. Una leggenda diffusa in Puglia spiegherebbe con un miracolo la presenza della reliquia a Gallipoli.

Una reliquia della mammella si trova a Gallipoli, dal 1126 al 1389 nella basilica a lei dedicata (sostituitasi al precedente titolo di S. Giovanni Crisostomo), quando il principe di Taranto Raimondello Del Balzo Orsini la trasferì a Galatina, ove fece costruire la chiesa di S. Caterina d'Alessandria d'Egitto, che ancor oggi custodisce la reliquia.

Evidenti sono i segni delle vicissitudini susseguitesesi, poiché lo stemma civico di Gallipoli, inciso alla base del reliquiario, è stato levigato, quasi a voler cancellare la provenienza del Sacro Cimelio.

Oggi nel “Tesoro” della Cattedrale di Sant’Agata resta solo il basamento inferiore della Reliquia, in argento e cristallo. E’ una base mistilinea del XIV sec., in cui si alternano sei lobature con altrettante punte a bordo traforato, decorata da 3 facce floreali e da 3 stemmi del Vescovo Alessio Zelodano. Il piede di cristallo è innestato alla base mediante 8 colonnine e sormontato da un ricco nodo ottagonale, con otto bifore, colonnine e pinnacoli.

I gallipolini cercarono di tornare in possesso della Sacra Reliquia, ma nel 1494 il Re Alfonso II d’Aragona ordinò che fosse posta sotto la custodia del Castellano di Lecce. Qualche mese prima che Carlo VIII, Re di Francia, invadesse il Regno di Napoli, i Padri Olivetani, succeduti ai francescani Riformati, protetti da Re Alfonso, si adoperarono affinché la Reliquia tornasse nuovamente in S. Caterina a Galatina, dove si trova tuttora.

Sant’Agata venne eletta Patrona della città di Montemaggiore Belsito tra il 1623 e il 1642 su apposita licenza del Principe di Baucina, signore del territorio, al tempo di Papa Urbano VIII, il quale autorizza di concedere festivo con richiesta al Vescovo di Cefalù.

Una delle ragioni per le quali i montemaggioresi l’hanno eletta Patrona del paese è quella del suo passaggio da quelle parti, in occasione del suo trasferimento da Palermo a Catania, ove Ella si fermò brevemente.

Il masso su cui si dice essersi seduta, trovasi davanti al vecchio Palazzo Comunale. Inoltre un tratto della trazzera regia che attraversa l'ex feudo Battaglia, in territorio di Montemaggiore Belsito, che dal lato sud porta a Catania, è tutt'oggi denominato Serra S. Agata è stata sempre festeggiata nella Chiesa Madre con Vespri e solenni celebrazioni di S. Messe del 5 Febbraio.

Il richiamo dei fedeli in occasione della festa avveniva con un particolare rintocco delle campane e dal suono del tamburo, attraverso le strade del paese. In seguito al miracolo ricevuto dalla Santa per la guarigione

dalle ferite e dalla estirpazione delle mammelle, il popolo la venera come tutrice del seno femminile.

Pare che anticamente in una parete, probabilmente nella facciata, vi fosse stata una pietra, scolpita alla maniera etrusca, raffigurante tre cerchi, uno dei quali più grande, che ai cristiani significava qualcosa e lo stesso simbolo era invece completamente indifferente ai soldati romani: era il simbolo del martirio di Sant'Agata, un vassoio circolare con 2 mammelle ai lati.

Nella Cattedrale di Verona si trova l'arca di Sant'Agata, un'urna marmorea gotica eretta dopo la pretesa scoperta, nel 1353, del corpo della Santa, per interessamento dell'arciprete Giovanni di Iorio Livio. Secondo Giovanni Mantese, l'invenzione del corpo di Sant'Agata a Verona dovrebbe essere messa in relazione col terremoto e le pestilenze che infuriarono nel 1347. Il Vescovo di Vicenza, Giovanni de Surdis, nel 1362 chiese al Papa un'indulgenza di 5 anni e 5 quarantene per coloro che nelle solennità avessero visitato l'altare della Santa, il cui corpo era stato scoperto nel 1352 nella Cattedrale di Verona. Da Vicenza, così come da Verona, i devoti invocavano la Santa per essere liberati dall'epidemia, per cui, il culto si estese fino a dedicarle la matrice di Arzignano. Alla fine del '400 l'arca di Sant'Agata, fu posta nell'abside della Cattedrale assieme alle altre reliquie di Santi.

Anche in terra senese, a Radicofani, laddove la Santa senese Caterina iniziò a scrivere, lei analfabeta, di questioni spirituali e teologiche, si è diffusa una venerazione che addirittura è amministrata da una Confraternita omonima che gestisce la storia, sul solco della tradizione, il culto riservato alla santa catanese. Gli abitanti di questo borgo dalle insolite forme che si erge sopra un'aspra rupe basaltica al di sotto di un massiccio vulcanico che misura 814 metri sul livello del mare, l'hanno addirittura eletta a Santa Patrona in quanto più volte hanno fatto richieste d'ausilio e chiesto grazie, molte delle

quali accordate. Di qui un diffuso e profondo amore che portò ad una e vera propria venerazione per la martire in quelle terre ad alto rischio sismico.

Sempre a Siena nel 1953, presso la contrada delle Tartuche (composta da sole donne), nasceva la Compagnia di Sant'Agata.

Anche all'estero si custodiscono sue piccole reliquie. In Spagna: a Valencia, Villalba (ov'è patrona), in Andalusia (ove c'è un simulacro rivestito di preziosi broccati), a Valencia, a Oviedo, a Barcellona (ove le è stata dedicata la cappella di Palazzo Reale, in cui i re cattolici Isabella e Ferdinando ricevettero Cristoforo Colombo di ritorno dall'America), a Segovia (ogni anno il 5 febbraio, durante la festa di S. Agueda viene eletta una sindachessa e lo scettro del potere quel giorno è affidato alle donne, mentre gli uomini sbrigano le faccende domestiche).

In Francia: a Cambrai, Breau Preau. In Belgio: a Bruxelles, Thienen, Laar, Anversa, Lussemburgo, Repubblica Ceca, a Praga. Germania, a Colonia, Aschaffenburg, ov'è patrona. Sant'Agata è compatrona della Repubblica di San Marino, di Rabat, di Malta, dove una tradizione locale vuole che Agata si fosse rifugiata durante le persecuzioni di Decio.

In Portogallo Sant'Agata è patrona di una cittadina che porta il suo nome, nella provincia di Coimbra, in Norvegia e in Islanda, ove vengono mantenute le antiche tradizioni, poi è citata persino in un poema anglosassone e raccontata nelle saghe nordiche.

Sant'Agata risulta ovunque venerata, persino nelle più recondite località dell'Africa, a Migoli esiste da anni una piccola comunità a lei intitolata, creata con lo scopo precipuo di voler portare un po' di speranza e carità in quei luoghi attanagliati dalla fame e dalle malattie, per cui, adesso quelle popolazioni hanno un modello a cui riferirsi, per cui vivere, in cui credere.

A Barcellona è intitolata ad Agata la cappella del palazzo reale dove i re cattolici, Isabella e Ferdinando, ricevettero l'ammiraglio genovese Cristoforo Colombo al suo primo ritorno dall'America da lui scoperta.

Sempre in terra di Spagna, un particolare interessante. A Segovia, non lontano da Madrid, secondo una tradizione curiosa e anche bella il 5 febbraio, festa della Santa (Agueda), diventa la festa delle donne: in quel giorno comandano loro, eleggono addirittura una sindachessa, mentre gli uomini sbrigano le faccende domestiche. Nel Medio Evo Agata era invocata come una delle sante "ausiliatrici" da invocare in particolari calamità e difficoltà.

ILLUSTRI PERSONAGGI ONORARONO S. AGATA

Sul sepolcro di Agata si sono inginocchiati parecchi personaggi famosi: nel 303 Lucia, nel 546 Papa Vigilio (succeduto a Bonifacio) ed il generale bizantino Flavio Belisario (raffigurato in un mosaico in S. Vitale a Ravenna), nel 1135 S. Silvestro Basiliano da Troina. Secondo gli storici del tempo e la testimonianza di S. Adelmo, Papa Gregorio Magno (fondatore di monasteri in Sicilia, fra cui quello dedicato a Sant'Agata), era così devoto alla Vergine catanese, che andò in pellegrinaggio e si prostrò alla sua tomba, infine, intorno all'anno 592 inviò alcune sue Reliquie al vescovo di Capri.

Il grande stratega bizantino Belisario era stato inviato dall'imperatore Giustiniano, con una grande flotta ed un potente esercito, prima in Sicilia e poi in Italia, per liberarle dagli Ostrogoti. Nel 535 abilmente sbarcò a Catania, conquistandola in pochi mesi e qui, alla fine, festeggiò la gloriosa impresa, assieme alla moglie Antonina.

Egli fu accolto dal popolo catanese entusiasticamente ed ebbe modo d'incontrarsi col clero e visitare la tomba di sant'Agata, ove, in una modesta chiesa (costruita dai catanesi nel 313) erano custodite le Reliquie. Successivamente, sentendo il bisogno di riparare i danni da lui causati durante lo scontro cogli invasori, si adoperò per far costruire un tempio più dignitoso a Sant'Agata, a tre navate, denominata "Chiesa di Sant'Agata la Vetere".

E fu in quel periodo che Papa Vigilio, su ordine dell'imperatore Giustiniano, avallato da Belisario, s'imbarcò su una nave ad Ostia, giungendo a Catania e rimanendovi alcuni mesi per svernare. Qui ebbe modo di visitare le Reliquie di Sant'Agata e venerarle.

Anche Riccardo Cuor di Leone, Re d'Inghilterra e figlio di Enrico II, nel 1191, capitato di passaggio in Sicilia col suo esercito crociato verso la Palestina, avrebbe depresso con la sorella Giovanna (regina vedova senza figli del Re di Sicilia Guglielmo II il Buono), sopra il marmoreo sacello di Sant'Agata La Vetere, la famosa corona. Il suo trionfale ingresso avvenne attraverso la Porta di Jaci, da dove avrebbe dato via alla tradizionale cavalcata del Capitano, usanza ricorrente ogni 2 febbraio, in atto fino al Settecento.

Così come fece Papa Vigilio ed il prode generale bizantino Belisario, quando nel 536 strappò Catania ai Goti, mentre nel 1135 si avverò il miracoloso pellegrinaggio di S. Silvestro Basiliano da Troina.

Da allora tutti gli antichi re e regine di Sicilia lasciarono a perenne ricordo della loro visita e devozione, preziosi doni.

In relazione ai disastrosi eventi, come il terremoto del 4 febbraio 1169 (ove morirono 15.000 persone), di quello più devastante del 1693, delle eruzioni del 1669 (nel corso delle quali neppure il velo della martire riuscì ad arrestare l'impetuoso fiume di fuoco) si parlò di insensibilità della Martire, a causa dei gravi misfatti del popolo di Catania.

Invece, risultarono prodigiosamente efficaci le suppliche dei devoti, che portarono alla cessazione delle eruzioni dell'Etna, rispettivamente del 1444, del 1576 con la fine della peste, quando le reliquie della santa furono portate nell'ospedale della città, e del 1743, quando una statua della santa fu posta su una stele, in piazza dei Martiri e la città fu liberata dalla epidemia.

Nel 1886 il Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, venuto a conoscenza che alcuni paesi erano stati minacciati dalla lava dell'Etna (l'eruzione del maggio aveva seminato il terrore tra gli abitanti di Nicolosi), si recò subito sul posto, celebrò la messa sulla piazza del paese, benedisse solennemente il popolo e lo invitò a confidare in Dio ed accostarsi ai sacramenti.

Dinanzi alla lava alta 35 metri che avanzava inesorabile tante famiglie furono costrette ad abbandonare le loro case. Mons. Dusmet organizzò per tutti soccorsi in viveri e denari. Per sé riservava soltanto un po' di pane, fichi secchi, formaggio e poche fette di limone.

Come aveva promesso, fece portare a Nicolosi la teca contenente il velo di Sant'Agata con l'intenzione di placare l'ira del vulcano, così come aveva già fatto nel secolo XV il Beato Pietro Geremia.

A chi gli aveva fatto notare l'imprudenza del gesto, rispose risoluto di aver fede, quindi, ordinò un corteo dietro l'arcivescovo che procedeva assieme al clero cantando le litanie dei santi, tenendo in mano la reliquia di Sant'Agata.

Appena 300 metri fuori dell'abitato si fermò e con il velo della santa tracciò per tre volte il segno della croce sul torrente di fuoco che avanzava.

Il 13 giugno l'eruzione cessò, arrestando la sua corsa rovinosa, rimanendo sospesa sul pendio soprastante proprio sul luogo da cui il 24 maggio il beato aveva scongiurato il pericolo con tre segni di croce.

Lo stesso Dusmet, sin dal 20 maggio, onde evitare pericoli a causa di ulteriori crolli, come nel 1883, nella Chiesa Madre, fece allestire all'aperto una

cappella di legno col SS Sacramento, e fu egli stesso che il 24 maggio, poiché la lava continuava a scendere in modo sempre più minaccioso, portò da Catania la reliquia col Velo di Sant'Agata, conducendola in pellegrinaggio a poca distanza dal fronte lavico. E così il 30 maggio il paese di Nicolosi fu sgombrato perché la lava aveva lambito le prime case, mentre il rientro degli abitanti avvenne il 13 giugno e, come promesso dal Cardinale, che raccolse fondi presso le Chiese, onde far erigere una piccola cappella.

Ad Agata il velo le venne donato da una baronessa impietosita nel vederla nuda in mezzo al fuoco, e lanciaole per potersi coprire, il velo cambiò colore ma non bruciò, a tal proposito alle porte di Mascalucia il sacro velo fu portato in processione per scongiurare un'ennesima colata lavica, oggi per ricordare tale grazia ricevuta sorge un altare a Lei dedicato.

I terremoti e le frequenti colate laviche dell'Etna hanno eliminato o in parte occultato ogni documento di cultura e di vita religiosa del passato.

Il terreno lavico in oltre impedì ai cristiani perseguitati di lasciarci catacombe, perché l'escavazione del terreno era difficilissima.

La tradizione vuole che il primo vescovo di Catania sia stato Berillo, inviato direttamente a Catania da Antiochia dall'apostolo Pietro.

In quel periodo a Catania affluirono molti schiavi, che venivano portati dai romani per lavorare i campi di grano.

Proprio gli schiavi trovarono nel cristianesimo e nella fede l'annuncio di una concreta liberazione dei poveri nell'onore del prossimo.

Presto a Catania, i cristiani cominciarono a godere di un certo prestigio e tennero i rapporti con le autorità locali. La chiesa ebbe così i suoi edifici.

Il progresso della chiesa cristiana diventò un pericolo per Roma che cominciò ad attuare repressi e ad emanare editti contro i cristiani.

Delle prime sei persecuzioni precedenti a quelle di Decio a Catania non esiste alcun documento. Solo nel 249 la storia catanese comincia a registrare pagine di eroismo cristiano. Per Decio i cristiani erano elementi pericolosi, perché non riconoscevano la divinità dell'imperatore.

Per manifestare la loro fedeltà all'imperatore i cristiani dovevano partecipare al rito di fedeltà e bruciare l'incenso per ottenere ed esibire il "Libelum", cioè il certificato di avvenuta sottomissione e di fede verso l'imperatore. Coloro che non partecipavano subivano il martirio. Sant'Agata, probabilmente, non sarà stata la prima a Catania, in ordine di tempo, a testimoniare Cristo con il martirio, ma senza dubbio è la prima ad essere rimasta nel cuore di tutti i catanesi.

Dopo la morte di Decio, la Chiesa ebbe momenti di respiro, finché sotto l'imperatore Gallo, la peste non colpì l'impero.

L'imperatore ordinò che si facessero sacrifici propiziatori agli dei, ma i cristiani si rifiutarono. Iniziò così una nuova persecuzione contro i cristiani.

Era allora in Sicilia governatore Tertullo che partì da Lentini e con un manipolo di soldati giunse a Catania e fece eseguire la condanna a morte di cristiani catanesi.

Sotto l'impero di Gallieno, che pose fine alle persecuzioni, era vescovo a Catania S. Everio, il quale, approfittando della tolleranza dell'imperatore verso i cristiani, fece costruire un tempio nel luogo dove c'era il sepolcro della martire Agata, cioè presso l'attuale chiesa di San Gaetano alle grotte.

Tre anni dopo, consacrò il luogo dove Sant'Agata aveva subito il martirio, facendo erigere una cripta molto vasta, corrispondente al luogo dove oggi c'è la chiesa di Sant'Agata la Vetere.

Nel 284 prese il potere Diocleziano e durante la sua prima parte dell'impero, la chiesa visse tranquilla, l'imperatore stimò e apprezzò i cristiani

(la moglie Prisca e la figlia Valeria erano cristiane) e li lasciò liberi di esternare le loro idee. Il clero in quel periodo fu trattato con rispetto.

Diocleziano invecchiava, il suo governo si indeboliva, in seno alla comunità cristiana si erano verificati abusi e vizzi e non pochi cristiani divennero corrotti. Per ben due volte alcuni sconsiderati appiccarono il fuoco al palazzo imperiale; conseguentemente Diocleziano, incolpando dell'accaduto i cristiani, li perseguitò.

Fra Vincenzo Bellini e Sant'Agata esiste da sempre un legame indissolubile, non solo per via della donazione della Croce della Legion d'Onore, ma anche per il fatto che il 23 Settembre del 1876 alle ore 10, si concretizzava ufficialmente la consegna delle spoglie del musicista da parte del Principe Serravalle alla città natia, nella persona del Sindaco Tenerelli, con un atto stilato nella stessa Chiesa e sottoscritto da una parte dalla Commissione, il feretro del grande compositore venne posto su un grande catafalco all'interno della Chiesa di Sant'Agata al Borgo, ove fu vegliato tutta la notte dai catanesi, alla luce di centinaia di ceri accesi, mentre il 23 Ottobre avvenne l'inumazione della salma all'interno della Cattedrale di Catania.

I SIMULACRI

Di simulacri che rappresentano la Vergine catanese, al mondo ne esistono parecchi e sarebbe oltremodo impossibile poterli enumerare tutti, per cui, mi limiterò ad enunciare i più rappresentativi esistenti in città:

- A Sant'Agata al Carcere esiste una statua marmorea non policroma che la famiglia De Franchis nel XVIII secolo fece eseguire;
- Un altro simulacro in cera si trova nella chiesa della Madonna del Carmelo, rappresentante la Patrona giacente all'interno di un'urna, con il volto di

Rosanna, unica figlia di Francesco Petroso, Barone di Polligarini, uccisa a soli 21 anni;

- A S. Maria della Catena, all'interno di una chiesa ora demolita, esisteva una copia del busto reliquiario di Sant'Agata;
- Alla fine del 1988 alcuni devoti della comunità di S. Maria dell'Indirizzo interpellarono famosi scultori come lo spagnolo Luis Alvarez Duarte, l'austriaco J. Runggaldier ed il napoletano Antonio Lebro, dopo di che scelsero il tirolese Wilhelm Senoner, il quale nel 1990 in una lettera accettò l'incarico di eseguire un'opera scultorea, rappresentante Sant'Agata, conforme all'originario bozzetto, stabilendo di consegnarlo entro il mese di novembre, tuttavia, l'accurato lavoro di policromia affidato al pittore Viktor Senoner, specialista del dipingere, zecchinare ed argentare sculture lignee, ritardò di oltre un mese.

Oltre ai già citati simulacri, conservati all'interno delle chiese, ve ne sono altri (in marmo o pietra dura) che si trovano sulle facciate delle chiese, come ad esempio sul prospetto del Duomo, della Badia di Sant'Agata, S. Placido, Collegiata, Sant'Agata al Borgo, Sant'Agata alla Fornace, Sant'Agata al Carcere, Sant'Agata alle Sciare, S. Caterina al Rinazzo e quant'altro ancora, perché l'elenco non finirebbe qui.

- In cima all'arco di Porta Uzeda, a iniziativa del vescovo mons. Salvatore Ventimiglia, fu eretto un sontuoso fastigio con una nicchia centrale che racchiude un busto di Sant'Agata che guarda la città e un'iscrizione marmorea in latino che, tradotta in italiano, significa: "A Dio ottimo massimo, alla sapienza e alle sue belle arti". Sul balcone che si apre proprio sulla porta dalla parte di Via Etnea c'è un grande stemma del vescovo.

LE EDICOLE VOTIVE

Numerose sono in città le icone sacre dedicate a Sant'Agata, specialmente ai lati di Via Plebiscito (nome attribuitole dopo l'Unità d'Italia), precedentemente veniva chiamata Via della Vittoria di S. Agata o del Glorioso Giro di S. Agata, dopo l'eruzione del 1669, per via della lava fuoriuscita abbondantemente dai Monti Rossi.

In città si trovano sacre immagini dedicate alla Santa Patrona con all'interno l'effigie su carta illustrata o dipinta a mano del semibusto reliquiario. Nelle traverse lungo la Via Plebiscito si possono ancora notare parecchie icone naif dedicate a Sant'Agata, una delle quali si trova custodita all'interno di una nicchia a ridosso le mura del vecchio ospedale S. Bambino.

L'ultima edicola di Via Plebiscito verso la Marina si trova sul muro esterno di tramontana di Palazzo Alonzo Consoli.

Qui, sotto un busto marmoreo della Martire catanese (1674), scampato miracolosamente al terribile terremoto del 1693, si trova una epigrafe tradotta dal latino dal famoso scrittore storico Giuseppe Rasà Napoli (1900).

Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, al rione di S. Maria della Palma, presso il quartiere di S. Cosimo e Sant'Agata alle Sciare fu ricostruita l'edicola nei pressi del civico 50 di Via della Palma (cortile agatino), in segno di ringraziamento alla Patrona per lo scampato pericolo, ponendovi una lapide in marmo.

Il 31 gennaio nel quartiere S. Berillo i devoti con grande festa sistemarono nella nicchia sul prospetto della chiesa di piazza Alfredo Cappellini una grande statua policroma di Sant'Agata in segno di ringraziamento per la protezione ottenuta.

Il 29 agosto 1909 fu posta sulla facciata della chiesa di Sant'Agata al Borgo una lapide a ricordo della processione penitenziale per lo scampato flagello

del terremoto del 28 dicembre 1908. Sotto l'arco di Porta Garibaldi c'è un'icona di Sant'Agata, mentre statue votive si trovano al SS. Crocifisso della Buona Morte, alla Dumus Magistri, al Rotolo, su facciate ed interni di moltissime chiese, unitamente a steli votive, fontane e lapidi marmoree.

S. AGATA A DIFESA DA PESTE, TERREMOTI, ERUZIONI

Era trascorso un anno esatto dal martirio quando l'Etna minacciò di distruggere Catania con un'inarrestabile e spaventosa colata lavica.

Soltanto nel momento di maggiore sconforto qualcuno si ricordò dell'iscrizione sulla tavoletta di marmo con cui l'angelo aveva promesso aiuto alla città di Catania, patria di Agata. Così i catanesi con grande devozione, presero il velo rosso poggiato sul sarcofago della santa e, tra preghiere e invocazioni, lo portarono in processione dinanzi al fronte lavico.

Il fiume di magma infuocato si arrestò per miracolo, lasciando incolumi gli abitanti e intatte le case dei villaggi ai fianchi del vulcano. Fu un tripudio: lodi, celebrazioni, inni di ringraziamento.

Proprio in seguito a questo evento Agata fu proclamata santa.

Dopo questo primo miracolo la fama di Sant'Agata si diffuse rapidamente in tutta l'isola e da lì a poco si propagò oltre lo stretto di Messina.

La sua tomba, venerata in una cappelletta nei pressi del luogo del martirio, divenne meta di numerosi pellegrinaggi.

Il suo nome venne in seguito inserito nel canone della messa e, fino alla recente riforma del concilio Vaticano II, era pronunciato ogni giorno dai sacerdoti in testa all'elenco delle sante martiri ricordate dalla Chiesa.

Con quel primo miracolo ottenuto per intercessione di Sant'Agata, Catania legò in maniera indissolubile il suo nome e il suo destino alla potente

concittadina, che allora seppe salvare la città dalla furia distruttrice dell'Etna e in seguito l'avrebbe salvata ancora.

Gli avvenimenti più importanti che hanno riguardato la città di Catania sono legati a Sant'Agata: eruzioni, terremoti, assedi, malattie, forze terribili e devastanti, eventi paurosi di fronte ai quali gli uomini si rivelano impotenti.

Ma i catanesi, fiduciosi nella promessa scritta sulla tavoletta che l'angelo consegnò alla città, hanno invocato l'aiuto della santa concittadina e hanno ottenuto sempre la sua protezione.

Per più di quindici volte Catania è stata salvata dalla distruzione della lava, poi stata preservata dagli Ostrogoti, dall'ira di Federico II, quindi, dalla peste.

Ma chi può contare le grazie ricevute in più di diciassette secoli dai catanesi e da quanti in tutto il mondo cristiano si sono affidati a lei?

Il 25 luglio 1127 i Mori presero d'assedio le coste siciliane. Dove approdavano erano stragi, massacri e rapine. Quando stavano per assalire la costa catanese, gli abitanti della città ricorsero all'intercessione di Sant'Agata e la grazia non tardò: Catania fu risparmiata da quel flagello.

Un altro episodio ha dimostrato ancora una volta che la città ai piedi dell'Etna ha sempre goduto della vigile protezione di Sant'Agata.

Nel 1231 Federico il di Svevia era giunto in Sicilia per assoggettarla.

Molte città si ammutinarono e Catania fu tra queste. Federico II furente ne ordinò la distruzione, ma i catanesi ottennero che, prima dell'esecuzione di quello sterminio, in cattedrale venisse celebrata l'ultima messa, alla quale presenziò lo stesso Federico II.

Durante quella funzione il re lesse una frase sulle pagine del suo breviario, comparsa miracolosamente, che gli suonò come un pericoloso avvertimento: <<Non offendere la patria di Agata perché Ella vendica le ingiurie.>>

Immediatamente abbandonò il progetto di distruzione, revocò l'editto e si accontentò soltanto che il popolo passasse sotto due spade incrociate, pendenti da un arco eretto in mezzo alla città.

A Federico bastò un atto di sottomissione e lasciò incolumi i cittadini e Catania, salvata per l'intercessione della Madonna delle Grazie e di Sant'Agata. La città ricorda l'evento con un bassorilievo di marmo che si trova all'ingresso del Palazzo comunale e raffigura Agata, seduta su un trono come una vera regina, che calpesta il volto barbuto di Federico II di Svevia.

Nel 1169 un terremoto fece da preludio a una tremenda eruzione: un fiume di lava, scorrendo per i pendii dell'Etna e allargandosi per le campagne, distruggeva ogni cosa al suo passare e avanzava inarrestabile verso la città.

Ma, come era avvenuto un anno dopo la sua morte, una processione col sacro velo bloccò il fiume di lava. Miracoli simili i catanesi li ottennero anche nel 1239, nel 1381, nel 1408, nel 1444, nel 1536, nel 1567 e nel 1635.

Nel 1347 una imbarcazione proveniente da Genova portò la peste a Messina, per cui, gli abitanti dello stretto giunsero a Catania pregando vivamente il vescovo affinché portasse a Messina le reliquie di Sant'Agata, tuttavia, i catanesi, temendo che potessero andar perse, si opposero alla richiesta. La peste, successivamente, si propagò per l'intera isola, mietendo innumerevoli vittime.

Il 18 aprile del 1669 Stefano Riggio, principe di Campofranco, nonché vicario generale, spedito dal Viceré, giunse in città con molti soldati, per cui, i catanesi, temendo che stessero per trafugare i resti di Sant'Agata, li portò ad Ognina con l'artiglieria di Castello Ursino e dei fortilizi, erigendo molte logge, onde alloggiare il Senato ed il Vescovo, con abbondanza di viveri.

Ma l'eruzione più disastrosa avvenne nei primi di giugno del 1669, quando una serie di bocche si aprirono lungo i fianchi del vulcano, che eruttò

lava e lapilli per sessantotto giorni, bruciando molte abitazioni, invadendo il piano di Castello Ursino, riempiendo i fossati, bruciando il ponte levatoio, facendo fuggire il castellano coi suoi familiari, mentre il barone di Villafranca chiuse con enormi massi la porta d'accesso al castello.

L'apporto dei forestieri fu immenso ed il napoletano principe di Cariati accorse con 30 uomini e fu accolto trionfalmente dal Senato che gli mostrò le reliquie di Sant'Agata, facendogli dono di un anello che Ella teneva al dito.

Il principe ricambiò il nobile gesto offrendo, altresì, un oggetto prezioso in oro massiccio. Nella sacrestia della Cattedrale un affresco, realizzato dieci anni dopo l'eruzione da chi aveva vissuto l'evento in prima persona, descrive le scene apocalittiche di quella eruzione.

Quando il magma era giunto a una distanza di trecento metri dal Duomo, miracolosamente scansò i luoghi in cui Sant'Agata era stata imprigionata, subito il martirio e poi sepolta, per riversarsi in mare, proseguendo per oltre tre chilometri. Sembrò chiara la volontà della santa catanese di salvare i luoghi che appartenevano alla sua storia e al suo culto.

A quella terribile eruzione è legato anche un altro evento prodigioso: un affresco, che la raffigurava in carcere, e che si trovava in un'edicola sulle mura della città, fu trasportato intatto dal fiume di lava per centinaia di metri: quel dipinto si trova sull'altare maggiore della chiesa di Sant'Agata alle Sciare.

Dono di ringraziamento per aver salvato la città dalla distruzione totale è la grande lampada votiva d'argento che si trova al centro della cappella di Sant'Agata nella cattedrale e che Carlo II di Spagna volle offrire alla Patrona.

Nel 1693 un violento terremoto fece tremare Catania, procurando diciottomila morti: nessuno dei novemila superstiti dopo la catastrofe voleva più ritornare in città. Catania sarebbe diventata una città fantasma se un

delegato del vescovo, in processione con le reliquie di Agata, non avesse supplicato il popolo a rimanere e a ricostruire la città.

Nel 1886 una bocca eruttiva si era aperta a Nicolosi, un centro abitato alle pendici dell'Etna. Il beato cardinale Dusmet, il 24 maggio, portò in processione il velo di Sant'Agata e, benché la processione si fosse fermata in un tratto in discesa, il magma lavico si arrestò immediatamente. In memoria dello straordinario miracolo, in quel punto sorge un piccolo altare.

In più occasioni Sant'Agata pose benigna la sua mano sulla città anche a protezione dalle epidemie.

Nel 1576, quando la peste cominciò a diffondersi poco lontano da Catania, il senato pensò di ricorrere all'intercessione della patrona. Le reliquie furono portate in processione lungo le vie della città e, una volta giunte accanto agli ospedali dove erano ricoverati gli appestati, essi guarirono e nessuno fu più contagiato. I catanesi ottennero un altro segno di protezione, quando una seconda ondata di peste stava per diffondersi da Messina anche a Catania.

Il miracolo ci fu anche stavolta: le reliquie furono portate in processione e la peste cessò. In ricordo di questo prodigio fu eretta, nella zona del porto, una colonna sormontata da una effigie di Sant'Agata che schiaccia la testa di un mostro, simbolo della peste.

QUELLA VETUSTA, AUSTERA FABBRICA

Erano gli anni 60 quando andai a trovare Tomaselli, compagno di scuola, in quella minuscola abitazione al primo piano del seminario arcivescovile, ove adesso è ubicato il museo diocesano. Vi si accedeva attraverso una monumentale scala in marmo. Il motivo per cui gli fosse consentito abitare in un contesto così particolare, deriva dal fatto che il padre Ugo, all'epoca era tesoriere della Cattedrale, durante la festa stava sul fercolo.

Chi poteva immaginare che parecchi anni dopo doveva capitarmi di sviluppare la contabilità tecnica inerenti i lavori di restauro dello stesso edificio, poco prima raccontato e dove si trova l'antica camera di ricovero del fercolo, da cui, attraverso un tortuoso cunicolo dalle pareti (spessore m. 2) si può accedere all'interno della navata laterale del Duomo.

Di quell'edificio avevo le chiavi, quindi, libertà di movimenti, dovendo esaminare uno per uno tutti i luoghi facenti parte del complesso monumentale, persino il terrazzo, da dove si poteva osservare il bunker ove è riposto il busto reliquiario di Sant'Agata. A volte mi affacciavo da una delle finestre che danno sull'ingresso della chiesa, proprio vicino alle gigantesche statue dei Santi Euplo e Berillo (I° Vescovo di Catania), ai lati della porta centrale e mi sentivo gratificato, quasi avessi toccato il cielo con un dito.

Devo ammettere che è stata una esperienza particolare, piena di fascino, quella di poter ammirare da vicino quei luoghi sacri che fanno parte della storia catanese e poterli persino toccare con mano.

Penso che qualsiasi cittadino catanese che si onora di essere tale, ne sarebbe stato orgoglioso, anche se, spesse volte mi rammaricavo per l'incuria ed il totale degrado, a causa dei quali, quei monumentali luoghi si mostravano del tutto fatiscenti. Oggi, comunque devo dire che sono ritornati all'antico splendore, per cui, sono fiero ed orgoglioso per il fatto di avervi contribuito anch'io nel mio piccolo e, tutte le volte che mi trovo in piazza Duomo, non posso non lanciare lo sguardo su quelle splendide fattezze.

SANT'AGATA NEL LIBRO DI BUTTAFUOCO

Il santuario di Fleri esiste fin dal 1667 quando, nel fondaco denominato "delle Verginelle", venne eretta sotto il titolo di Sant'Agata per consentire ai contadini del luogo di partecipare alle funzioni religiose festive.

La baronessa Caterina Guttadauro Francica Nava, che nei pressi della chiesetta possedeva delle proprietà, resasi conto della necessità di ampliare l'edificio sacro a causa del crescere della popolazione, si impegnò perché ne venisse costruita una più grande.

Il progetto, molto probabilmente opera dell'architetto Carmelo Sciuto Patti, venne ultimato nel 1872. La nuova chiesa, dedicata alla Madonna del Rosario e S. Agata, divenne sacramentale per volere del Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, venne benedetta il 3 settembre 1872 dal Vescovo di Caltanissetta Giovanni Guttadauro ed elevata a parrocchia il 25 maggio 1928. Durante la Seconda guerra mondiale custodì, dietro l'altare maggiore, le preziose reliquie di sant'Agata provenienti dalla Cattedrale di Catania.

Fra le sue tante storie, Catania può annoverarne una raccontata da un suo cittadino: Pietrangelo Buttafuoco, scrittore affermato di libri, di cui uno in particolare: "Le Uova del Drago", narra la struggente storia di una spia.

Il miglior soldato tedesco era una donna: Eughenia Lembach, bella e giovane, una spia selezionata direttamente da Hitler per una missione di estrema importanza, in caso di sconfitta del III Reich avrebbe dovuto organizzare focolai di resistenza e di riscossa.

Ad aiutarla, mentre gli alleati anglo americani sbarcavano sull'isola, erano undici musulmani travestiti da cappuccini, che vennero poi ospitati presso un convento di monaci.

Siamo all'inizio dell'estate del 1943, allorquando la Mata Hari tedesca, per ordine diretto del "Nido delle Aquile", scese in paracadute sulla Sicilia, giunse a Catania per mettere in atto questo piano strategico, tuttavia, non rispettò la funzione affidatale da Hitler, rischiando la propria vita, in quanto, se fosse stato scoperto il non rispetto dei patti, sarebbe stata fucilata.

Ma Eugenia s'era innamorata così tanto di Catania da volere fare

qualcosa per salvaguardare la città, soprattutto voleva mettere in salvo le miracolose spoglie ed il tesoro della Vergine.

Dopo aver accuratamente estratto dallo scrigno i resti della Santa catanese, li distribuì ed introdusse in tre valigette, quindi, organizzò una vera processione in pieno giorno, coi ceri accesi, alla presenza dell'arcivescovo e di pochi fedeli.

Sant'Agata in quel triste mattino di guerra apparve ai fedeli presenti, circondata da decine di soldati tedeschi, mentre mons. Patanè, dopo aver impartito la benedizione, teneva fra le braccia il velo spiegato al cielo, così come in occasione di eruzioni e terremoti.

La gente, a quella vista, parve sbigottita, giammai avrebbe potuto immaginare qualcosa di positivo, ma ad un trafugamento in pieno giorno, sotto i bombardamenti: destinazione Germania.

Le spoglie della Vergine furono poste in alcune casse e condotte a Fleri, vicino casa di villeggiatura di mons. Patanè, a cui furono affidate dalla spia tedesca Eugenia Lembach per essere nascoste all'interno d'una cisterna vuota dietro la chiesa, al sicuro da intemperie e predoni nemici. Così racconta Pietrangelo Buttafuoco nel suo libro "LE UVA DEL DRAGO".

Da lì, poi, onde evitare che venissero distrutte dallo scoppio delle mine collocate per bloccare gli invasori tedeschi, si pensò di spostarle.

Il 7 agosto, quindi, ebbe inizio il doloroso viaggio verso il palmento di proprietà del Duca di Misterbianco, su espressa volontà del sacerdote Messina, il quale chiese ad un soldato austriaco, tale Ebert Scopianz, di vegliare nella notte ed in gran segreto, le reliquie della Martire catanese, mentre i gioielli seguirono strade diverse: in parte furono sepolti in Cattedrale ed in parte trasportati a San Giovanni La Punta.

Il Conte Pietro Statella fu tesoriere del Sacro Velo.

La statua di Sant'Agata venne posta in una nicchia, la cassetta coi gioielli in fondo ad essa e murata con paratia di mattoni e gesso dall'architetto Leone in persona ed alla presenza del Podestà, di mons. Carciotto e mons. Maugeri.

Il giorno dopo, 2 operai (diversi dai primi) ricollocarono il grosso blocco di pietra al suo posto, mettendo in sicurezza le gemme.

Ogni giorno il capomastro veniva con 2 nuovi operai che rimuovevano il blocco (lungo cm. 75, largo ed alto 40), scavando sul fondo della nicchia altri 50 cm., per nascondere il tesoro entro una cassetta di sicurezza commissionata, ma mai pagata, alla ditta Casseforti Rapisarda Moschetto.

Il 31 marzo del '43 l'avv. Emanuele Giardina effettuò ufficialmente le consegne in Municipio al nuovo Podestà, il marchese Antonino Paternò Castello di S. Giuliano.

Lo stesso anno il Governo ordinò di spostare ancora le spoglie ed il tesoro di Sant'Agata nella città di Enna, presso il Comando della VI Armata.

LA LEGGENDA DI DON ALCALORO

Al terribile cataclisma del 1693 è legata la leggenda di Don Arcaloro, la quale narra che, la mattina del 10 gennaio 1693 si presentò al palazzo del barone catanese Don Arcaloro Scamacca una fattucchiera locale e con la sua vociaccia gridò a Don Arcaloro di affacciarsi subito, perché gli doveva dire una cosa di grande importanza, ne andava di mezzo la vita! Don Arcaloro, conoscendo il tipo, ordinò che la facessero salire.

La vecchia megera allora confidò al barone che quella notte gli era apparsa in sogno Sant'Agata, la quale supplicava il Signore di salvare la sua amata città dal terremoto, ma il Signore a causa dei peccati dei catanesi, aveva rifiutato di concedere la grazia, di conseguenza aggiunse la terribile profezia: "Don Arcaloro, domani alle 14 a Catania si ballerà senza musica!".

Il Barone capì subito di quale ballo la vecchia parlasse; e si rifugiò in aperta campagna, dove attese l'ora fatale: e puntualmente all'ora indicata dalla strega il terremoto si verificò.

CURIOSITÀ LEGATE ALLE ANTICHE FESTIVITÀ

Grandi esponenti politici onorarono Sant'Agata - Il 5 febbraio del 1961, durante i festeggiamenti in onore di Sant'Agata, al solenne Pontificale presenziò l'allora Ministro dell'Interno on avv. Mario Scelba, il Presidente del Governo Regionale Siciliano, on dott. Benedetto Majorana della Nicchiara, il Sottosegretario di Stato ai LL. PP., on prof. Domenico Magrì, il Presidente dell'Assemblea Regionale, on dott. Ferdinando Stagno D'Alcontres, senatori, deputati, il Prefetto e le autorità civili e militari della città, i componenti la Giunta, il Consiglio Comunale ed i Cavalieri del Santo Sepolcro.

La vara della discordia - Nel mese di gennaio del 1930 Catania visse il suo momento di suspense, poiché erano state in forse le celebrazioni, ciò per via del fatto che il carro, a causa dei danni della guerra, doveva essere ristrutturato.

I catanesi si divisero così in due fazioni: da una parte quelli che volevano le celebrazioni a febbraio, dall'altra coloro che volevano lo spostamento nel mese di agosto. In virtù di quanto venne indetto un referendum popolare.

Il ritorno da Costantinopoli - Era l'anno 1126, allorquando nella sede del Castello di Aci le reliquie di Sant'Agata, provenienti da Costantinopoli, quindi dalla città di Messina, furono restituite via mare ai catanesi, tramite il Vescovo Maurizio, (succeduto ad Anserio) che in quel tempo dimorava presso l'antica rocca. L'incontro della Patrona con i catanesi avvenne il 17 agosto del 1126 nei pressi del Rotolo, fra le vie Calipso e Ginestra, ove

successivamente venne costruito un tempietto votivo, distrutto poi dalla eruzione del 1381.

Secondo Ardizzone Gioeni, nel 1341 il quartiere di Sant'Agata a Piazza Armerina faceva parte della diocesi di Catania, mentre a Paternò nel 1339, in contrada "Porta Burgi" esisteva un oratorio dedicato a Sant'Agata. Anche a Catania nel 1732 nell'antico "Porto Pontone" (nei pressi di Palazzo Platamone) fu fondato ed eretto un oratorio dedicato a Sant'Agata.

Il tempietto di Nicolosi - Nel 1902, ad otto anni dalla morte del Cardinale Benedetto Dusmet, a Nicolosi fu costruito un tempietto votivo di colore bianco, dedicato a Sant'Agata, nel punto dove nel 1996 le lave, per intercessione della Santa, miracolosamente si fermarono e non sommersero così il paese.

Nell'anno 1927 – Il Comitato definì così l'iter delle feste di Sant'Agata:

- giorno 28 gennaio dalle 14,30 alle 16,30 concerto bandistico al Giardino Bellini, dalle 18 solenne triduo in Cattedrale;
- giorno 1 febbraio giro delle bande musicali nei vari rioni, alle 15 corsa ciclistica dei giovanetti al viale Regina Margherita con lancio di palloncini artistici in Piazza Roma, alle 18 solenne triduo al Duomo;
- il 2 febbraio dalle 9 alle 12 musiche nei vari rioni, dalle 15 alle 14,30 corsa di cavalli con fantino e lancio di palloni artistici 18 gare di scherma, quindi solenne triduo al Duomo;
- il 3 febbraio dalle 9 alle 12 giro dei cerei, alle 13 processione per offerta alla Santa dalla chiesa di S. Biagio al Duomo, dalle 15 alle 18 gare di scherma al Teatro Massimo Bellini, quindi si eseguiranno evoluzioni aviatorie con lancio di manifestini e fiori, dalle 14,30 alle 17 concerti e

giochi sportivi al Giardino Bellini, alle 19,30 esibizione dei cantanti in Piazza Duomo, infine, giochi pirotecnici;

- Il 4 febbraio dal mattino musiche nei rioni, alle otto giro del Sacro Corpo di Sant'Agata;
- Il 5 febbraio alle ore 9 grande corsa ciclistica "Giro dell'Etna" e premio Sant'Agata con traguardo in Piazza Roma, alle 10 al Duomo solenne Pontificale del Card. Francica Nava con le autorità municipali, dalle 14,30 alle 17 concerti musicali al Giardino Bellini e gare ginniche, alle 17 giro del Sacro Corpo della Patrona.
- Durante le feste del 1966, solo 9 cerei presero parte alla tradizionale sfilata, per i danneggiamenti della guerra ed a causa del fatto che alcune associazioni di mestieri e di portatori non riuscirono a trovare l'accordo.

La festa del 4 febbraio 1621 - Il giro completo del fercolo attorno alle mura (vulgo bastioni), portato a spalla dagli scalzi, usciva dalla Cattedrale prima del levar del sole, quindi, da Porta dei Canali (arcata della pescheria), cioè alle ore 13, undici ore consecutive di giro, per rientrare alle ore 24 da Porta della piazzetta della Pescheria, che immette nella grande arcata della Pescheria, uscendo poi da tale arcata verso Via Dusmet, a destra in quella cantonata fino alla cantonata dell'attuale Pescheria, ove erano 18 canali d'acqua potabile per dissetare la città con annesso abbeveratoio per animali. Canali ben diversi da quelli ai piedi della scala dietro la fontana dell'Amenano.

La festa in miniatura – Nel 1958 l'Arcivescovo Bentivoglio alle ore 9,15, presso la Chiesa di S. Pietro ed all'interno della cappella delle Figlie della Carità, rievocò la festa di Sant'Agata in miniatura. Il fercolo aveva un'altezza di cm. 60, una lunghezza di cm. 50 ed un peso di kg. 7, mentre al suo interno

il simulacro della Vergine era in bisquit del 700, ornato con piccoli gioielli fedelmente riprodotti, il corteo finiva con 11 piccole candelore.

Prima del terremoto del 1693 – I catanesi usavano festeggiare Sant'Agata vestiti come a Carnevale, la festa durava cinque giorni e la città sembrava impazzita. Si cominciava il 1° febbraio con una fiera con mostra serale dei pallii per le corse dei cavalli, con spari assordanti e scampanii. Dopo quell'anno la festa divenne più seria ed intima.

Sul Corriere della Sera del 4 febbraio 1943 apparve l'inciso:

“Oggi si può mangiare carne, la Curia Arcivescovile, contrariamente alle regole sull'astinenza in tutta la diocesi catanese, non proibisce l'uso di carne”.

Era il 18 ottobre 1943 – Quando mons. Giuseppe Carciotto vicario arcivescovile si recò a San Giovanni La Punta per rilevare mons. Carmelo Patanè Arcivescovo di Catania ed il segretario mons. Carmelo Scalia, vicario generale, assieme ai quali si recò ad Aci Trezza ove, all'interno d'una casina a mare, incontrarono il gen. Mark Clark, comandante la 5^a armata americana, per preservare Catania e definire il rientro delle spoglie della Patrona.

Mons. Carciotto aveva inoltre allacciato amichevoli relazioni col colonnello inglese lord Arthur Wellsley, oggi duca di Wellington.

Mons. Carmelo Patanè era ospite presso il monastero di San Benedetto, in quanto presso l'arcivescovado erano ancora in corso i lavori di riparazione per i danni causati dai bombardamenti, allorquando il sac. Barbagallo gli consegnò le “Cronache” di quei tristi giorni.

Il 4 febbraio 1945 il Patané non aveva avuto neanche il tempo di leggere le pagine di quel prezioso documento, che già prendeva possesso della sua restaurata parrocchia.

Catania patria di Santi – vanta oltre 100 Santi, 10 Beati, moltissimi servi di Dio in odore di santità. Oltre al corpo incorrotto di Sant’Agata, si conservano quelli di Bernardo Scammacca, del Beato Pagano, di Suor Maria Maddalena, del Card. Dusmet, Fra Liberato, P. Michele Moncada, P. Guardo, Lucia Mangano ed altri ancora. Catania ha avuto 106 Vescovi e 13 Cardinali.

I SITI ARCHEOLOGICI RIGUARDANTI SANT’AGATA

Qualche tempo fa presso la chiesa di Sant’Agata la Vetere si stava riportando alla luce il passaggio che un tempo collegava la cripta con la vicina chiesa di Sant’Agata al Carcere, mettendo in luce anche altre strutture antiche come il sarcofago di Sant’Agata, ove furono probabilmente deposte le sacre reliquie della Santa Vergine subito dopo il martirio.

Ma quale fu il primo posto in cui fu seppellita la Martire e, soprattutto, in quale luogo della città continuò il suo culto nei primi secoli successivi alla sua morte? Detto sarcofago restò sul posto in cui Agata fu martirizzata oppure venne sistemato in un cimitero, ove nel III secolo venivano sepolti tutti i cristiani? La tradizione popolare parla a questo proposito del sotterraneo della chiesa di San Gaetano alle Grotte, come del primo luogo di sepoltura della Martire, tuttavia, anche qui non c’è assoluta certezza.

Ci vorrebbero delle prove certe, prove che in questi quasi diciotto secoli purtroppo non sono mai state trovate. Certo, è difficile credere che appena morta Sant’Agata sia stata seppellita nei pressi del luogo del martirio, cioè in un edificio sacro approntato provvisoriamente e costituente il primo nucleo della chiesa di Sant’Agata la Vetere.

Più verosimile è invece che sia stata sepolta dentro il sarcofago che ancora riteniamo suo, nel luogo ove venivano seppelliti i cristiani catanesi del

III e IV secolo. A questa ipotesi si aggiunge la scoperta fatta dagli archeologi negli anni Cinquanta, allorquando, scavando nella zona di via Dottor Consoli (alla confluenza delle vie Androne ed Orto San Clemente), si misero in luce numerosi mausolei cristiani ed una basilichetta triabsidata degli inizi del IV secolo, ad un secolo di distanza dalla morte di Sant'Agata, costruita sopra quella che era una vera necropoli.

Tale scoperta fu messa in relazione con un'altra avvenuta due secoli prima poco lontano dalla zona cimiteriale, in quella che nel Settecento era nota come villa Rizzari (via Rizzari da via Etnea verso via Sant'Euplio, che ne conserva ancora la memoria), cioè un'iscrizione latina (oggi al Museo del Louvre) dedicata ad una bambina di Hybla (Paternò) di nome Iulia Fiorentina di circa due anni, i cui genitori non cessavano di piangere in ogni momento la sua immatura morte, poi sepolta presso il santuario dei martiri, cioè nella zona cimiteriale cristiana di via Dottor Consoli.

L'epigrafe narra della voce della Maestà Divina che proibisce ai genitori che piangono di affliggersi per la piccola defunta. Difficile non mettere in stretta correlazione l'iscrizione, risalente agli inizi del IV secolo, e la basilichetta, della stessa epoca e costruita in ricordo dei martiri catanesi, cioè Agata, la cui fama si era diffusa in maniera straordinariamente veloce nel giro di pochi decenni, non solo in Sicilia ma anche in altre parti d'Italia e in oriente, quindi, Euplio e chissà quanti altri ancora.

Negli anni Cinquanta altre ricerche archeologiche nella zona di via Dottor Consoli, allargate verso la basilichetta del IV secolo, portano ben presto alla luce un'altra basilica, addossata alla precedente, ben più imponente, risalente al VI secolo e abbellita da stupendi mosaici, la cui particolarità, a parte le tombe cristiane che lo circondavano, i mosaici e la estensione (8 metri di larghezza e 35 in lunghezza), era l'altare posto al centro,

probabilmente per ospitarvi entro un sarcofago le spoglie dei martiri, sistemazione tipica delle basiliche cristiane dei primi secoli, allorquando era in uso celebrare la messa su una mensa poggiata sopra la cassa con le reliquie .

Dalla incuria si sono salvati soltanto i mosaici, asportati e portati presso il museo di Castello Ursino, dove fino a qualche tempo fa si conservavano, mentre oggi si trovano alla Soprintendenza ai Beni culturali, in attesa di definitiva collocazione, mentre una parte dell'abside inglobata nel sottoscala di una palazzina, è ancora visibile scendendo attraverso una vecchia botola.

Al suo interno vi era un corpo semicircolare sporgente a gradini, che segnava il posto della cattedra episcopale.

Questa realtà sotterranea, che dopo essere stata scoperta e portata alla luce è tornata ad essere invisibile, conosciuta solo da studiosi ed addetti ai lavori per lunghi decenni, è ormai ricoperta da costruzioni che oggi ospitano una banca e un ufficio postale (angolo via Dottor Consoli con via Androne), senza contare le decine di tombe cristiane che si trovavano tutt'intorno e che sono state schiacciate e cancellate anch'esse dalle fondazioni di altri palazzi.

La Catania cristiana dei primi secoli, della devozione agatina, quindi, è tutta sottoterra, compresa la parte più preziosa dedicata ai martiri catanesi ed a Sant'Agata in modo particolare.

Il primo luogo di culto dei Catanesi per Sant'Agata era molto probabilmente in quel cimitero cristiano di via Dottor Consoli e nelle due basiliche che ne ricordavano la santità, e non in questa o quella chiesa relativamente moderna. Lì si recavano i primi devoti con una lucerna per andare a pregare, lì portavano i propri figli ad indottrinarli sull'esempio di vita e di fede della Martire, lì le madri andavano a chiedere la grazia di una guarigione per i propri parenti, lì presbiteri e religiosi, passato il periodo delle persecuzioni, curavano il culto agatino e diffondevano le vicende biografiche

della Santa che aveva resistito all'arroganza di Quinziano e dei Romani, senza cedere neanche per un momento ai tentativi di persuasione e alle violenze dei carnefici, li raccontavano i prodigi che operava ancora non solo nella conversione dei cuori ma anche nel domare le forze della natura come le eruzioni dell'Etna ed i terremoti.

Da quando l'editto di Costantino imperatore di Roma permise ai cristiani l'esercizio pubblico del sacro culto, la chiesa del Santo Carcere, risalente all'anno 313, servì da Cattedrale per ben 770 anni, cioè sino alla venuta dei Normanni. Il primo vescovo fu il catanese S. Everio, il quale, avendo retta la chiesa di Catania nel 262, vi aveva costruito occultamente e consacrata fra le rovine del Pretorio (palazzo del proconsole romano presso la chiesa del S. Carcere) una cripta dove furono conservate le reliquie di Sant'Agata, tolte dall'antica chiesa di S. Leone oggi scomparsa.

Verso il 776, S. Leone il taumaturgo, vescovo di Catania, ricostruiva l'antica chiesa di Sant'Agata la Vetere, dalla quale Giorgio Maniace, spedito dall'imperatore bizantino Michele IV alla riconquista della Sicilia, che dal 975, o in quel torno, era stata invasa dai Saraceni, ripartendo da Catania nel 1040, tolse dopo 788 anni le reliquie di Sant'Agata, che trasportò nella chiesa di S. Sofia in Costantinopoli.

Nel tempo in cui dette reliquie riposarono in Sant'Agata la Vetere mai venne meno la venerazione dei fedeli. Pellegrinaggi di personaggi insigni per titoli o santità, non escluso i papi, s'inchinarono al sepolcro di Sant'Agata.

Sullo scorcio del secolo XI la cattedra vescovile fu trasportata dal vescovo Anserio nella nuova cattedrale eretta dal Conte Ruggero, normanno, dal 1088 al 1091. Nella seconda metà del sec. XIV il vescovo Marziale erigeva la chiesa di Sant'Agata la Vetere, dotandola di molti beni, e la concedeva ai Benedettini, allora canonici del Duomo.

Nel 1605 la chiesa fu dal Capitolo della Cattedrale concessa ai Cappuccini, che però non la occuparono. Nel 1613 il vescovo Bonaventura Secusio la cedette ai Minori Osservanti, alla quale famiglia egli apparteneva, era stato Ministro dell'ordine ed a sue spese fu costruito l'annesso convento, ove egli, dopo un quinquennio, cessò di vivere, fu tumulato nella Cattedrale fra le porte della cappella del SS. Crocifisso e della sagrestia.

Il terremoto dell'11 gennaio 1693 distrusse fin dalle fondamenta convento e chiesa, che quindi vennero ricostruiti in ben diversa forma.

Il terremoto del 1818 rovinò la volta che fu quindi rifatta.

Il tempio ad una navata appartiene ai Regolari, sorge nella piazzetta omonima col prospetto in semplice muratura con una porta ed uno stemma sul frontone che un tempo recava le insegne di San Francesco D'Assisi.

Nel vestibolo, una bussola in legno con grate indorate ed un'aquila bicipite scolpita reca lo stemma del vescovo Pietro Galletti. Il testo del racconto del martirio, infatti, rivela in Agata la perfetta identità d'una giovane, che aveva varcato l'arco d'età che va dai 18 anni ai 25 non ancora compiuti.

Sul piano del linguaggio proprio e dell'esperienza personale di Agata si rileva: che nel vers. 57 della redazione latina è anzitutto detto che Agata nel protestare contro Quinziano che aveva ordinato di infliggerle la tortura dello strappo della mammella, dice le parole: “non ti vergogni di stroncare in una donna ciò che tu stesso hai succhiato”.

Se Agata fosse stata ancora una quindicenne, avrebbe dovuto dichiararlo, per così stigmatizzare ancora di più la crudeltà di Quinziano; e poi nel vers. 67, allorché S. Pietro apparso in carcere ad Agata, la invita ad acconsentire che egli la risanasse, mentre Agata si rifiutava e S. Pietro invece insisteva perché Agata non avesse rossore della sua presenza, ecco che cosa Agata rispose e replicò: “E che rossore posso io avere di te, che sei già troppo

avanzato in età? E poi, sebbene io sia giovane, il mio corpo è talmente lacerato, che le mie stesse piaghe non permettono che alcuno stimolo sensuale possa eccitare il mio animo, in modo che il mio pudore possa essere turbato”: questo linguaggio denota età ed esperienza umano-personale, che solo una ventenne potrebbe avere.

Durante il processo cui Sant’Agata fu sottoposta, il magistrato tradì dei segni di incertezza e di perplessità sulla legittimità del suo potere nel trattare quella causa: tale perplessità era dovuta al fatto che S. Agata dimostrava di trovarsi nell’arco di età che andava dai 18 ai 25 anni, durante i quali la Lex Laetoria proteggeva con speciale tutela le giovani donne, dando a chiunque la facoltà di contrapporre un *actio popularis* contro gli abusi di potere perpetrati da un giudice: difatti il processo si chiuse con una sollevazione popolare che costrinse Quinziano a fuggire per sottrarsi dal linciaggio della folla; ancora sul piano giuridico risulta che Agata aveva il titolo di proprietaria di poderi e beni immobili; e per avere quel titolo le leggi romane esigevano il raggiungimento dell’età di 18 anni.

Sant’Agata notoriamente era considerata dai testi narrativi del suo martirio, come vergine consacrata a Dio e le leggi della Chiesa consentivano la consacrazione ufficiale delle vergini a Cristo solo dopo il raggiungimento del loro diciottesimo anno di età. La sua bellezza fu la vera causa del martirio di Sant’Agata, in cui il proconsole che reggeva la Sicilia intorno all’anno 251, si innamorò della bellezza di Agata. Egli venne a conoscenza della illibatezza di Agata e fece di tutto perché subito potesse vederla.

Quinziano nel vedere Agata non seppe frenarsi dal provocare nel suo animo l’ardore passionale d’ogni sua depravata tendenza, per cui, dopo aver visto la prima volta Agata, non poteva più reggere perché avrebbe voluto pascere i suoi occhi del fascino che emanava dall’aspetto della vergine

bellissima, quindi, così travolto dalla furia della sua passione ed avendo già dovuto subire la prima ripulsa all'improntitudine d'una sua malcelata profferta d'amore, al vedersi respinto, come un toro ferito, reagisce e fa partire come una freccia la sua prima minaccia di arresto che provvede subito a formalizzare e a fare eseguire .

Quell'ordine di arresto non conteneva il motivo giuridico di imputazione: pertanto rivestiva il carattere d'un semplice provvedimento poliziesco di custodia preventiva. Successivamente il provvedimento fu trasformato in un atto coercitivo di comparizione giudiziaria, durante la quale fu formalmente sottoposta a processo: nella prima udienza le contestò lo specifico reato di vilipendio della religione pagana, perciò la incriminò del delitto di lesa maestà della religione romano, emanato dall'imperatore Decio.

Alla fine dell'anno 250 e già all'inizio del 251 il cielo cupo della persecuzione si era rasserenato.

Tra la fine dell'anno 250 e i primi del 251, l'imperatore Decio aveva già archiviato il suo editto di persecuzione contro i cristiani, ed anzi sollecitava la solidarietà di tutti per riorganizzare il suo esercito, con cui subito andò ad affrontare i Goti, che avevano violato le frontiere di nord-est dell'impero.

Nei primi mesi di quel 251, anno in cui fu martirizzata Agata, in Alessandria già era tornato dall'esilio il vescovo S. Dionigi, il quale attestò che proprio in quel momento si godeva nell'impero di un clima di piena serenità e di prosperità, dovuta alla saggezza di Decio: ciò è riferito dallo storico Eusebio, il quale aggiunge che proprio in quel particolare momento del principio del 251 c'era perfetta pace nella Chiesa.

Come mai, allora, in quel 5 febbraio del 251, Quinziano poté giustiziare Sant'Agata? Non perché c'era in corso la persecuzione di Decio; ma egli volle cercare appiglio a quella persecuzione, che ormai non era più in vigore,

per sfogare la sua vendetta contro Agata, che aveva respinta la sua profferta d'amore, ma perché si trovava cautelativamente rifugiata in una sua abitazione di campagna, sita a nord-ovest di Catania, nel sobborgo di Ognina.

MISCELLANEA

- S. Berillo, primo vescovo catanese, morto il 21 marzo del I° sec. d. C., fu seppellito a Catania, ma se ne ignora il luogo. Cessata la persecuzione contro i cristiani, in suo onore fu innalzata una edicola presso l'attuale chiesa di Sant'Agata la Vetere.
- Agli inizi del 900 la sera del 3 febbraio i mortai venivano posizionati davanti la porta centrale del Duomo ed i cittadini dietro il cancello fatto di sbarre di ferro (prima che il Cardinale Francica Nava facesse costruire quello nuovo) cantavano e gridavano "svegliatevi che Sant'Agata sta uscendo", mentre il 4 mattino le donne andavano scalze innanzi al cancello di Sant'Agata. In quell'epoca erano in vigore le corse dei cavalli senza fantino.
- Nel 1126 i catanesi, preceduti dall'Arcivescovo a piedi scalzi, in succinta veste, in segno penitente andarono a ricevere fuori città il Corpo della Patrona, di ritorno da Costantinopoli: il fercolo procedeva molto lentamente.
- S. Gregorio Magno amò Catania e fu devotissimo a Sant'Agata.
- S. Antonio da Padova passò da Catania.
- S. Chiara "vivente" fondò a Catania un convento, così fecero pure S. Ignazio e S. Giovanni Bosco.
- Anticamente in estate si celebravano 2 solenni processioni, di cui una la 2^ domenica di luglio nella chiesa di Sant'Agata alle Sciare (Piazza Machiavelli), con un simulacro in legno della Santa seduta portato a spalla ed un fercolo sormontato da un baldacchino rosso, mentre l'altra processione si faceva la

domenica dopo il 17 agosto in Sant'Agata al Borgo con mezzobusto ligneo del XVIII secolo, su fercolo ligneo color argento, portato a spalla.

- Era il 1532, allorquando Filippo De Falcone da Calascibetta osò bestemmiare contro Sant'Agata, per cui il Vicario Generale, prese le debite informazioni, ordinò che il profanatore fosse messo sul quarto scalino di una scala, in piedi ed a capo scoperto, con un blanduni (torcia) in mano innanzi la porta della Cattedrale, dall'alba fino a che non fosse stata cantata la messa.

- L'altare di Sant'Agata fu come la pietra basilare, infatti, Mons. Andrea Riggio, il 6 marzo del 1696, celebrando per la prima volta messa in Cattedrale, fra viva commozione dei fedeli, coperti alla meglio fra le macerie del terremoto del 1693, disse fra l'altro: <<da qui risorge Catania.>> Fu tanta la devozione dei catanesi, che raccolsero grandi somme di denaro e fabbricarono più chiese e conventi, che case di abitazione.

- Era il 1730 quando, dopo pranzo, un furioso temporale si abbatté sulla Festa, tanto che la gente, giunta al Gallazzo, dovette forzatamente lasciare la bara, ma molti religiosi incuranti dell'acqua andarono a venerare Sant'Agata, portandosi sulle barette coi baldacchini il busto e lo scrigno per la strada del castello e per S. Filippo. Non vi era altro lume che torce a vento e veniva da piangere nel veder portare così un simile tesoro. La bara trovò riparo al Gallazzo per ripartire la mattina seguente.

- Il 18 maggio del 1878, dalla Francia giunsero a Catania le Piccole Suore, chiamate dal Card. Dusmet per essere angeli di conforto ai poveri anziani dell'Albergo (Asilo) Sant'Agata, da lui fondato.

- Allorquando nel 1906 lo scrittore Edmondo De Amicis, giunse a Catania, ospite di Giovanni Verga, trovò la città splendidamente moderna, assistendo alla festa di Sant'Agata, disse di aver visto il più bel Carnevale d'Italia.

- Nel 1929 nei giorni della festa erano in vigore canti ed implorazioni dei cittadini al suono di tamburi, nonché le corse senza fantino. Nello stesso anno fu costruito il nuovo baiardo in legno massiccio del peso di 18 ton..
- Nel 1947, durante la messa il busto reliquiario entrò in chiesa, ma non lo scrigno, il quale soltanto alle 03 del mattino a furor di popolo fu fatto entrare.
- Nel 1960, anno dell'alluvione, Sant'Agata non uscì il 4 ed il 5, bensì il 10.
- Il 4 mattino, allorquando Sant'Agata esce dal Duomo, si ha l'impressione che il viso sia triste, quando però varca Porta Uzeda, sembra apparire lieto.
- Ogni mattino, innumerevoli cittadini entrano in Cattedrale per un saluto ed una preghiera alla Patrona, pronunciando la classica espressione: "ciao Sant'Agata, sto andando a lavorare".
- Dal 2012, oltre alle 4 persone sulla vara, sono state scelte e responsabilizzate altre 12 dal parroco della Cattedrale, mons. Barbaro Scionti, affinché il corso della vara possa avvenire nella massima sicurezza per tutti.
- L'istituzione della "Candelora D'oro", nel 2012 ha già maturato 15 anni.
- Il 6 febbraio dello stesso anno si sono verificati gravi fatti di intemperanza da parte di alcuni delinquenti al seguito, i quali spingendo il fercolo, hanno provocato ferite alla mano ad uno dei tecnici (sotto il fercolo) addetti alla frenatura. Ciò per protesta verso il giusto provvedimento di vietare la salta di Via Sangiuliano, a causa della pioggia. In Cattedrale, poi, ulteriori atti di intemperanza hanno impedito che il busto reliquiario fosse posto sull'altare.
- Fra Sant'Agata e la Madonna esiste un rapporto bellissimo, trattandosi di sono due donne sublimi dal dolore: mamma Maria per la diletta figlia Agata, che spesso i grandi pittori l'hanno immortalata a fianco della Madonna, infatti in un'icona Ella ha sempre innanzi il viso luminoso di Maria.

GLI ORDINI EQUESTRI DI SANT'AGATA

- Cavalieri dell'Ordine Supremo di S. Gennaro;
- Cavalieri dell'Ordine del S. Sepolcro di Gesù Cristo e di Gerusalemme;
- Cavalieri dell'Ordine di S. Maurizio;
- Cavalieri dell'Ordine della SS. Annunziata;
- Cavalieri dell'Ordine della SS. Vergine Agata.

NOMI IMPOSTI AD ALCUNI COMUNI ITALIANI

A moltissimi Comuni è stato imposto nel tempo il nome di Sant'Agata, da nord a sud e da est ad ovest, ciò per voler affermare che la Santa Vergine catanese risulta fra le più rappresentative, non solo in Italia, poiché la fede nei suoi confronti ha valicato ogni confine, richiamando a se Papi, uomini di fede, musicisti, poeti e personaggi illustri come Re ed Imperatori che, innanzi a Lei si sono prostrati in preghiera.

In moltissime Chiese del mondo, inoltre, Sant'Agata è venerata e rappresentata con inni, sonetti, epigrafi, monumenti ed effigi sacre, mentre le sue venerate Reliquie hanno solcato mari e valicato monti, impreziosendo e rendendo fama a molti dei luoghi ove Ella ha lasciato un segno ad imperitura memoria.

Per questi motivi la Vergine e Martire di Catania, a ragione, può senz'altro essere considerata "Santa Universale".

LEGENDA

1. LA SICILIA AL TEMPO DI AGATA
2. LA CASA DI SANT'AGATA
3. VITA ED ADOLESCENZA
4. RITI LITURGICI LEGATI AD AGATA BAMBINA
5. IL DIALOGO COL PADRE RAO
6. L'IDEALE DEL SUO MARTIRIO
7. TEATRO DELLA VICENDA
8. L'AMBIENTE DEL PROCESSO
9. IL SEPOLCRO
10. TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE
11. IL CULTO
12. SIGNIFICATO DELLA LETTERA "A"
13. SIGNIFICATO DEL SENO
14. LE CHIESE CATANESI DEDICATE A SANT'AGATA
15. I SITI ARCHEOLOGICI
16. CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DI S. AGATA
17. LA CAPPELLA DI SANT'AGATA
18. GLI ARREDI SACRI DONATI DA MARIA D'AVILA
19. LA CAMERETTA DEL TESORO
20. IL TESORO NEGLI EVENTI BELLICI DEL 1943
21. 17 GIUGNO 1950, FESTA DEL PATROCINIO DI S. AGATA
22. IL BUSTO RELIQUIARIO
23. LO SCRIGNO
24. I RELIQUIARI
25. IL CARRO TRIONFALE
26. STORIA DEL FERCOLO
27. MECCANICA DEL FERCOLO
28. I DANNEGGIAMENTI DEL FERCOLO
29. INCIDENTI CHE HANNO COINVOLTO IL BUSTO
30. LE RICOGNIZIONI SUI RESTI DI SANT'AGATA
31. I MIRACOLI
32. IL CERIMONIALE DI DON ALVARO PATERNO'
33. LA FESTA

34. "CITTADINI, VIVA SANT'AGATA"
35. I PALAZZI CHE SI AFFACCIANO SULLA FESTA
36. IL SACCO BIANCO
37. LE ASSOCIAZIONI AGATINE
38. LE CANDELORE
39. RIVOLTA IN CATTEDRALE
40. NEL FEBBRAIO DEL 1799 LA FESTA FU ANNULLATA
41. I CANTANTI NELLA FESTA DI SANT'AGATA
42. "IL TRIONFO" POEMA DEDICATO A S. AGATA
43. DIVINITÁ INFLUENTI SUL CULTO DI SANT'AGATA
44. SANT'AGATA ED ISIDE
45. SANT'AGATA VERGINE AMAZZONE
46. SANT'AGATA E SANTA APOLLONIA
47. SANT'AGATA COME PENELOPE
48. SANT'AGATA SUORA CONSACRATA
49. SANT'AGATA, L'ETNA, L'AMENANO, LE FONTANE
50. RITI E TRADIZIONI SCOMPARSE
51. INNI, FUOCHI, ARTE CULINARIA ED ALTRO
52. I MIEI RICORDI DI BAMBINO SULLA FESTA
53. I COMPONENTI MUSICALI
54. F. TARALLO ED IL CANTO DELLE BENEDETTINE
55. INVENZIONI ARTISTICHE DEDICATE A S. AGATA
56. LA CAMPANA DEL POPOLO
57. FURTI IN CATTEDRALE
58. SANT'AGATA NELLA LITURGIA
59. SANT'AGATA NELL'ICONOGRAFIA
60. SANT'AGATA E SANTA LUCIA
61. LA BADIA DI S. SOFIA LEGATA AL CULTO DI S. AGATA
62. SANT'AGATA PATRONA DELL'ATENEO CATANESE
63. CULTO DI SANT'AGATA IN ITALIA E NEL MONDO
64. ILLUSTRI PERSONAGGI ONORARONO SANT'AGATA
65. I SIMULACRI DI SANT'AGATA
66. LE EDICOLE VOTIVE
67. S. AGATA A DIFESA DA PESTE, TERREMOTI, ERUZIONI
68. QUELLA VETUSTA, AUSTERA FABBRICA
69. SANT'AGATA NEL LIBRO DI BUTTAFUOCO

- 70. LA LEGGENDA DI DON ALCALORO
- 71. CURIOSITÀ LEGATE ALLE ANTICHE FESTIVITÀ
- 72. I SITI ARCHEOLOGICI RIGUARDANTI SANT'AGATA
- 73. MISCELLANEA
- 74. GLI ORDINI EQUESTRI DI SANT'AGATA
- 75. NOMI IMPOSTI AD ALCUNI COMUNI ITALIANI

Non cercare di sapere, interrogando le stelle, cosa Dio ha in mente di fare: quello che decide su di te, lo decide sempre senza di te.

Seneca